





V.S.

LXXXIX

14. 10. 82

IL GIOVANE
CITTADINO
ISTRUITO NELLA
SCIENZA CIVILE,
E NELLE LEGGI
DELL' AMICIZIA.









IN PADOVA, MDCCXL.
Nella Stamperia del Seminario,
Appresso Giovanni Manfrè.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.


Monasterii
S. Michae:
lis de Muria:
no Venetiar:
ad usum D.
Angeli Ca:
logierà Ab:
batis Bene:
dictino-Ca:
maldulensis.

LO STAMPATORE

A quelli che vogliono leggere.



*N tempo, ch' io cercava di far pruova d' un carattere, mi venne fatto di trovare queſta Iſtruzione manoſcritta: e riflettendo, che anche i libri anno il loro deſtino, chi ſa (diſſi fra me) che queſta operetta non l' abbia migliore di quello s' immaginò l' Autor ſuo? E quando pur manchi ad eſſa la buona ſorte dello ſpaccio, mancherà in vero qualche coſa anche a me, ma non può mancarmi il fine principale; e ſoffrirò in pace, che reſti ſeppellita con tante altre, delle quali non ſi vedrà in eterno la ſeconda edizione. La magnificenza delle ſtampe è la paſſione, che preſentemente domina in chi ſtudia, e molto più in chi finge di ſtudiare, non tanto per le ſtampe ſteſſe, quanto per altre lezioſaggini e morbidezze, che vanno in appreſſo. I caratteri ſon divenuti un acceſſorio: e prima di tutto ſi guarda la bella mole, i gran margini, la bianchezza della carta, la copia*

e finezza delle figure. Questa volta io mi ristringo a dare un saggio di stampa come stampa; ed ho il mio perchè. Tempo fu già, che si mancava; ora si eccede: alla fin fine il buon gusto del secolo ridurrà anche quest' arte ne' suoi veri termini; e si vorrà, che le cose sieno, quali debbono esser di lor natura. Con questa speranza mando fuori il presente volume, che ho proccurato di stampare in modo liscio, senza estremi e senza maraviglie. E fin qui sia detto della forma. Quanto alla materia, debbo dirvi, che questo è un ristretto di dottrine Civili e Morali, raccolte per un Giovine nobile di Repubblica, che dovea metterle a memoria: e però non an tutta quella estensione, che poteano ricevere; e che probabilmente ricevuta avrebbero, se l' Autor fosse entrato nel mio pensiere. Egli volle dar al suo Alunno per giunta della derrata il trattato di Cicerone intorno all' Amicizia: ed io come per sopra aggio vi do quello di Lionardo Salviati, gran Maestro di lingua Toscana. Questo rarissimo Dialogo è registrato nella tavola del Vocabolario della Crusca come opera classica in tal genere: e per

ciò

ciò quand' anche non contenesse i misterj profondissimi, *che si accennano sul bel principio, può servire ad altro uso. Recherà certamente non poco piacere a coloro, che si dilettano di parlar nel proprio idioma, non come si parla, ma come si parlava: nel qual sentimento fu il Salviati stesso una volta, e n' ebbe poi pentimento. Ma io spero molto in que'* misterj, *se tali sono; vedendo alla giornata, che una grossa parte di coloro, che professano di sapere, s' aggira volentieri nel buio, e si pasce d' arcani. Anche di questi io profitto; perchè chi stampa, cerca di cavar la vita per ogni verso; chi legge, può far a meno di leggere, se per avventura non trova il suo conto. Vivete sani e felici.*

TA-

TAVOLA

E contenuto dell' Opera.

PARTE PRIMA.

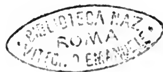
Della Scienza Civile.

CAPO I.

PAR-

PARTE SECONDA.

Dell' Amicizia.



CAPO I.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Paolo Antonio Agelli Inquisitore di Padova*, nel Libro intitolato: *Il Giovane Cittadino istruito nella Scienza Civile*, *e nelle Leggi dell' Amicizia*, non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Gio: Manfrè Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 10. Febr. 1739.

(Gio: Pietro Pasqualigo Rif.
(Lorenzo Tiepolo Cav. Pr. Rif.
(

Reg. in Lib. a car. 39.

Agostino Gadaldini Segretario.

1739. 13. Febbraro.
Reg. nel Mag. Ecc. contro la Bestemmia.

Vettor Gradenigo Segretario.



PARTE I.

Della ſcienza Civile ſecondo Ariſtotile.

L' AUTORE AL SUO GIOVINE.



Otto queſto titolo ſi comprende la Politica d' Ariſtotile ; non però tutta, nè ſola. Ho lavorato per voi; e perciò mi ſono tenuto ne' confini dello ſtato voſtro, e del voſtro preſente biſogno: ma come io ſono ammiratore di queſto gran Filoſofo, così ho cercato, che tutto il mio lavoro altro non ſia, che una ſpiegazione della dottrina Peripatetica, e d' altre poche originate da eſſa. Il mio genio (e voi ben lo ſapete) mi portava a ſcrivere in Latino: ma ho ſtimato meglio farlo in lingua volgare; acciocchè, trattandoſi di coſa tanto neceſſaria, niente abbia a ritardarvi, o ſtancarvi. Per la ſteſſa ragione ho procurato di ridurne gl' inſegnamenti alla poſſibile brevità e preciſione, interrogando e riſpondendo con termini nudi e vi-

brati. Troverete materie così pregne di sostanza, e così feraci di conseguenze, che quando si volessero dilatare con metodo dissertatorio, voi certamente non ne soffrireste la mole. Col lungo esercizio ho appreso, che per ben insegnare alla gioventù, bisogna far libri piccioli. I grandi si ammirano, ma non si leggono: e quando pur si leggano, quella stessa copia, che serve ad impinguare ed ornar le materie, svaga l'attenzione, ed ingombra la mente. Questo è ciò, che volle significar Orazio, quando scrisse nella sua Poetica v. 335. *Quidquid præcipies, esto brevis*. Se riceverete nell' animo vostro questi pochi semi di sapienza, e li rianderete poi con frequenti riflessioni, per comprenderli appieno, e farli veramente vostri; produrranno ben altri frutti, che quelli che nascono dalle lunghe e curiose dispute. Questa per verità è una spezie di Filosofia, che punto non serve alla pompa ed allo strepito: ma questa appunto è per voi, che provveduto esternamente dalla fortuna e dalla virtù de' vostri maggiori, dovete pensar solamente a formar l'interno. Bisogna cercar più d' essere, che di parere: e voi sarete in vero, e sarete qual dovete essere, se vi terrete perpetuamente alla solidezza di tali studj. Le apparenze per altra via non possono mancarvi: ma queste non appagano pienamente, se non gli spiriti superfiziali, e facilmente si dileguano. A me, comunque sia, non mancherà mai la consolazione d' avervi opportunamente, e per buoni sentieri indirizzato.

C A-

CAPO I.

DELLA SCIENZA CIVILE IN GENERE.

Che cosa è scienza Civile.

R. E' Una cognizione pratica del retto governo di molte persone, che si unirono insieme, come in un sol corpo, per la propria conservazione e felicità. Il fine d' una tal cognizione è formare il buon Cittadino.

Questa unione di persone che origine ha?

R. Prende la sua origine dalla natura; perchè l'uomo è sociabile molto più che non sono le api, le formiche, e simili altri animali, che pur vivono in qualche comunanza. Per questo noi abbiamo una voce articolata, per via della quale possiamo conferire insieme i sensi del nostro animo, interrogare, rispondere, e in ogni altra maniera disputare del vero, e del buono: laddove alle bestie non serve la voce, che per segno di piacere e dolore. Tutte le cose della terra (diceano gli Stoici) sono fatte dalla natura per l' uomo, e l' uomo è fatto per la società. La prima società voluta dalla natura è del marito con la moglie; la seconda del genitore co' figli; la terza del padrone co' servi, naturale anch' essa secondo Aristotile, come ap-

parirà in appresso. Di queste tre società si forma la famiglia; di molte famiglie si forman le contrade; e di molte contrade si forma quel corpo, che si dice Città, e Repubblica.

E' veramente utile all' uman genere questa unione?

R. Utilissima: perchè in questa maniera l'uomo si vincola con patti e leggi, e si ristringe dentro i limiti dell' onesto; laddove lasciato in pieno arbitrio delle sue passioni, è più pericoloso di qualunque ferocissima bestia; potendo maneggiar la sua ferocia con gli ajuti della ragione, di cui non v' ha arma più terribile. E però se v'ha alcuno, che voglia, e possa vivere da se solo, senza vincolo di società, costui esce dell' ordine umano: *aut Deus, aut bestia*.



C A-

CAPO II.

DELLA FAMIGLIA QUANTO ALLE PERSONE.

Che cosa è Famiglia?

R. IL corpo Civile è un composto d' altri corpi minori, come dicemmo, i quali altresì anno le loro parti. Il primo e più picciolo è quello, che si dice *Famiglia*. Le parti che lo compongono, sono *persone*, e *cose*. Le *persone* si riducono a tre classi, e sono marito e moglie, genitore e figli, padrone e servi. Le *cose* sono biade, danaio, animali da lavoro e da frutto, ed altri mobili e stabili, che sono necessarj al felice mantenimento di questa comunanza.

Cominciando dalle persone, spiegatemi la prima classe.

R. La prima classe contiene marito e moglie. Queste due persone formano un certo dominio civile, che si può dire Aristocratico. Imperciocchè il più perfetto, ch' è l' uomo, regge il men perfetto, ch' è la donna; e tutti due insieme governano la famiglia; Sono egualmente liberi, ma uno diventa dipendente dall' altro per ragione del matrimonio; appunto come i Cittadini d' una stessa Repubblica per se stessi sono

eguali, ma per legge uno diventa ſuperiore all' altro, quando riceve l' incombenze, i titoli, e le inſegne d' un magiſtrato. In queſta, che par diſuguaglianza, conſiſte la vera uguaglianza conjugale. *Non aliter fuerint fœmina virque pares*. Martial. 8. 12.

Qual fondamento ha la società conjugale?

R. La ſocietà conjugale è neceſſaria non ſolo per la propagazione e conſervazione della ſpezie, il che è comune a tutti gli animali; ma anche per comodo dell' umana vita. Si vede chiaramente, che queſti due ſeſſi ſono ſtati fabbricati da Dio per vivere inſieme, e ſoccorrerſi ſcambievolmente, avendo l' uno le qualità, che mancano all' altro, e formando amendue inſieme un perfetto compleſſo di facoltà e virtù neceſſarie al felice mantenimento d' una caſa. L' uomo è forte e coraggioſo per maneggiar le coſe eſterne, per far acquiſti, per difender ſe ſteſſo, e la ſua famiglia nel foro e nel campo: dall' altro canto la donna è ritirata ed attenta per aſſiſtere agli affari domeſtici, e per cuſtodire l' interna economia di queſta ſocietà. La moglie è propriamente fatta per allevare la prole; il marito per educarla, ed iſtruirla nella vita civile: Queſta bella armonia riceve talora qualche alterazione dal diverſo temperamento de' conjugati. E però a queſto più, che alla roba, dee far rifleſſione quell' uomo che cerca moglie, e quella donna che cerca marito.

Di-

Dicea Temiſtocle, che andava cercando per ſua figlia marito e roba: ma alla fin fine piuttoſto marito ſenza roba, che roba ſenza marito. Anche per l'altra parte ſi può dire, e forſe con più verità, che non è ben ammogliato chi poſſiede una dote migliore della moglie.

Come ſi dee regolare il marito verſo la moglie?

R. Prima di tutto ſuppongo, che il marito non faccia coſa alcuna ingiurioſa alla moglie; com' egli non ne farebbe certamente a qualunque altra oneſta donna, che ſi foſſe ricoverata in ſua caſa. Poſto ciò, che non ha biſogno di precetto; egli la dee riguardare come indiviſibile compagna della ſua vita, e procurar d'aſſuefarla a' ſuoi coſtumi. Per queſto volea Eſiodo, che non ſi prendeſſe in matrimonio ſe non una vergine; perchè ordinariamente le vedove anno fiſſate le loro inclinazioni ed il coſtume ſotto l'altro marito: e però non poſſono eſſer molto docili. Su queſta conſiderazione Apulejo nella ſua Apologia mette in conto di dote ad una vergine intatta *novam animi indolem*. Da qui potete ricavare, qual egli ſteſſo debba eſſere: appunto tale, che poſſa formar eſempio di virtù alla moglie, e amendue inſieme a' figliuoli. Replico a' figliuoli, che tali ordinariamente rieſcono, quale è il coſtume di chi li genera, e l'educazione, che lor ſi dà. Queſta ſola rifleſſione dovrebbe baſtare per regolar la vita di chi ſi marita non per impeto, ma per ragione. Quindi pende non ſola-

mente la felicità de' conjugati, ma la buona figura della casa, e tutto quel più, che può aver influenza nella posterità. Ma tornando agli obblighi particolari del marito, egli dee rispettar la moglie, nome di dignità, non di piacere: e questo rispetto consiste non già solamente nell' esterne dimostrazioni di stima, ma molto più nella fedeltà intemerata del talamo, nell' esercizio d' un vero e giusto amore, nella piena confidenza d' esser corrisposto. Perciò le rimetterà facilmente i piccioli difetti anche volontarj, e l'avviserà con buona maniera degl' involontarj. E' bene tenerla in qualche timore, ma timor riverenziale, che non vada disgiunto dall' amore. Procuri di mostrarsi sempre attento per lei e per la comune famiglia, anche quando si trova lontano: talmente ch' ella non possa mai pensare, esservi altro uomo in verun caso a se più comodo. Questo sentimento viene espresso da Omero nel caso d' Ulisse, che fu costretto a tenersi per tanti anni lungi dalla sua Penelope, ed ella tuttavia si mantenne *inter tam multos intemerata procos*. E' osservabile però, che anch' egli serbò alla savia moglie in tutto questo tempo immutabile fede, resistendo agl' impulsi lusinghieri, come dice il Poeta, delle regine e delle Dee. Finalmente la riguardi sempre, come fece ne' primi giorni del suo matrimonio; e stia in tutta quell' attenzione di compiacerla, in cui allora si tenne. Qui sazietà non ha scusa: e come egli ama ed accarezza il suo corpo in ogni stato, sia giovane o vecchio, sano o infermo; così

così dee far della moglie sua, divenuta con esso lui, secondo l'espressione delle sacre lettere, *caro una*.

Come si dee regolar la moglie col marito?

R. La moglie dee considerar i costumi del marito, come una regola della sua vita, alla quale essa stessa si soggettò nel contratto matrimoniale. Questa consonanza d' inclinazioni è necessaria per la quiete domestica, e pe 'l buon reggimento della casa. Lo ami da vero; perchè in questo genere non si può simulare, o non si può simular lungamente. Goda de' beni e delle fortune, che Dio a lui manda; compatisca le disgrazie, che gli accadono; tolleri i difetti, spezialmente naturali; e si renda senza rimbrotti o resistenze a' voleri di lui leciti ed onesti. Non v' ha cosa più infesta alla vita civile d' una moglie caparbia e brigosa. Per questo gli antichi Romani a tutte le vittime, che sagrificavansi a Giunone, moglie di Giove, traevano prima il fele; e l' elogio più bello, che segnavano nel sepolcro d' una maritata, era questo pressochè formolario: *Vixit cum marito sine querela*. Sia moderata nel mangiare, nel bere, nel ridere, e universalmente in tutto il governo della sua vita: *ipsa etiam matrimonii secreta* (dirò con Tertulliano l. 2. ad Uxor. c. 3.) *tamquam sub oculis Dei modeste ac moderate transigantur*. Tutte le sue parole, moti, e gesti sieno decenti, spezialmente nelle conversazioni; alle quali non si può intervenire

venire senza esporsi alla critica. Sarà molto stimabile, se saprà viver con tali riserve, che tutti s' accordino in parlare della sua onestà e saviezza; ma più stimabile ancora, se nulla si parlerà. Si occupi ad ornare piuttosto la casa, che la persona, e più l' animo del corpo. Non per questo dee negligersi in un punto, che è tutto donnesco: ma si orni in modo, che possa piacer al marito senza ingelosirlo. Non sia curiosa di saper tutti i fatti di lui, spezialmente quelli, che appartengono al governo delle cose pubbliche: si tenga negl' interni e domestici, usando però anche in questi dipendenza e rassegnazione, principalmente nella collocazione della prole. Sia cauta nel parlare colle vicine e coll' amiche, non manifestando mai senza fortissime ragioni l' interno della casa; molto meno querelandosi del marito. Non v' è casa sì ben regolata, in cui alcuna volta non accada, dirò così, qualche spezie di commedia: il punto sta, che non si esponga cartello. Conchiuderò con un' espressione, che tutto significa: ami ed onori con piena fedeltà e costanza il marito suo, riguardandolo non solamente come compagno, ma come custode e direttore, assegnatole da Dio in luogo del padre.

Spiegatemi la seconda classe, che si forma di genitore e figli.

R. La podestà paterna è simile alla regia, essendo il padre per natura superiore al figlio, come cagione di lui, e come di lui più perfetto;

to; nel modo appunto, che il Re sovrasta a' suoi sudditi. Quindi Omero chiama Giove ora Re, ora Padre degli Dei e degli uomini, confondendo queste due voci in una sola significazione.

Essendo due i genitori, perchè nulla dite della madre?

R. L' autorità materna è subordinata alla paterna. L' uomo mena moglie per propagar il suo nome e la famiglia sua: e perciò la prole, che quindi nasce, cade immediatamente sotto il dominio di lui. Le ragioni di questo dominio mettono radice in un principio di natura, secondo il quale stabilita la società domestica, bisogna conceder al capo di essa la podestà necessaria per reggerla e mantenerla.

Spiegatemi la terza classe.

R. La terza classe, come dissi, si forma di padrone e servo. Il servo è uno strumento animato del padrone, senza del quale non potrebbe regger bene la sua famiglia, benchè avesse in abbondanza gli strumenti inanimati; come non potrebbe regger bene la sua barca il piloto, benchè fornita di tutto, quando non avesse remiganti.

La servitù onde ha la sua origine?

R. Altra è servitù naturale, altra legale. E' servo per natura quegli, che valendo assai di cor-

corpo, e pochissimo di mente, trova il suo conto nell' impiegar le forze e l' opera sua a servigio d' altro uomo, che lo diriga e governi. E ciò è tanto naturale, quanto che la bestia sia soggetta all' uomo, il corpo all' animo, l' appetito alla ragione, la moglie al marito. Questi sono tutti dominj voluti dalla natura, che soggetta il peggiore al migliore, ed anno diversi nomi: quello del padrone sopra il servo, dell' uomo sopra la bestia, e dell' animo sopra il corpo, si dimanda Padronanza; quello della ragione sopra i sensi si dice Monarchia: quello del marito sopra la moglie si chiama Aristocrazia. Bisogna confessare, che la servitù naturale non ebbe sempre tutto il suo uso nel governo della società civile; essendosi veduto di tempo in tempo a testa de' popoli più colti qualche Claudio, *cui infra servos ingenium*. Servo poi per legge si dice colui, che fu preso, e fatto schiavo di guerra: nel qual numero possono entrare anche quelli, i quali per altro son fatti dalla natura piuttosto per comandare. Questa legge non è incomoda, nè irragionevole, come parve ad alcuno; ma salutare a' vinti, che in questa maniera vengono conservati; ed utile a' vincitori, che negli schiavi trovano il frutto della vittoria.

Evvi arte di ben servire, e ben comandare?

R. I ministerj de' servi si riducono ad arte, la quale per ciò è detta servile, come far la cucina, coltivar la campagna, tessere, fabbricare,

re, e simili. Queste stesse arti, sollevate dall' esercizio alla scienza, appartengono al padrone, e lo rendono abile a meglio comandare. Cade qui a proposito ciò, che solea dire Catone, riferito da Columella nel principio del libro undecimo, dove tratta de' castaldi: *Male agitur cum domino, quem villicus docet*. Vero è, che i soggetti di gran fortune e d' alto affare prendono cure più sublimi; ed appoggiando queste basse a qualche procuratore, essi attendono al governo della Repubblica ed a studj geniali: ma per dar moto al procuratore, e farlo operar con soggezione, è necessario che il padrone abbia lume ed istruzione sufficiente.

Questa prima parte della famiglia, che consiste nelle persone, qual cura ricerca?

R. Maggiore dell' altra, che consiste nelle cose: e tra le persone stesse maggior attenzione si vuole avere sopra i liberi, che sopra i servi. La ragione si è, perchè le cose sono in grazia delle persone; e tra le persone i servi sono in grazia de' liberi. Ciò si riferisce alla disciplina domestica, la qual ricerca non solamente, che chi comanda nella famiglia, sappia ben comandare, e chi ubbidisce, sappia ben ubbidire; ma inoltre che ciascuno sia adorno di virtù morali corrispondenti al suo stato. Perfetto sopra tutti in questo genere debbe essere il padre di famiglia, come capo e direttore; poi la moglie a proporzione; ed i figli ancora secondo la loro età; ed in fine anche i servi.

Non

Non basta, che i servi sien buoni ministri?

R. Debbon essere anche ben costumati: perchè sono in una certa comunanza di vita col padrone, e col resto della famiglia. Gli artefici, che vivono separati, e s' impiegano a servigio della casa nelle occorrenze, possono essere mancanti di virtù morali senza colpa del padre di famiglia; purchè siano valenti nel loro ministero: ma i servi sono a lui soggetti in tutto e per tutto; e però debbono esser da lui regolati anche nel costume.



CA-

CAPO III.

DELLA FAMIGLIA QUANTO ALLE COSE.

Spiegatemi la seconda parte della Famiglia, cioè le cose.

R. COn questo nome si vuol significare il patrimonio e le facoltà della casa; le quali si possono dividere in *naturali*, *artifiziali*, e *miste*.

Quali sono le naturali?

R. Quelle che appartengono al vitto e vestito; e si acquistano per vie naturali, cioè coltivando la terra, pascendo animali, andando a caccia, e pescando. Questo modo di acquistare, com' è ordinato al solo necessario mantenimento della vita, così ha i suoi termini, nè si dee propagare all' infinito. E però coloro, che dicono essere infinito l' appetito delle ricchezze, non parlano di questa spezie, o parlano impropriamente; perchè non si può dare istromento infinito.

Perchè chiamate naturali i modi suddetti?

R. Perchè naturalmente parlando, gli uomini non possono vivere senza alimento. I pigri lo cercano nell' esercizio pastorale; i laboriosi nell' agricoltura; i più animosi si danno a predare o

con

con la caccia, o con la pescagione; alcuni altri ancora per vivere più comodamente, abbracciano diversi di questi esercizj, e s' approfittano in più modi.

Come la predatoria si può dire naturale?

R. Le bestie son fatte a benefizio degli uomini; e però è cosa naturale, che l' uomo le prenda in ogni maniera, e se ne vaglia. Quindi raccoglie Aristotile, che si dà guerra giusta e naturale, prima con le fiere, e poi anche con gli uomini, quando si fa a coloro, che essendo per natura servi, ricusano di servire. Per altro la guerra, come guerra, si riduce al jus delle genti; essendo un riparo della pace pubblica, senza la quale non possono le nazioni trattar insieme e commerciare.

Quali sono le facoltà artifiziali?

R. Quelle che consistono in danaio: il qual danaio è uno strumento ritrovato dall' arte per facilitar il cambio delle cose alla vita necessarie, e mantenere il commercio fra gli uomini. Finchè però il danaio tiene luogo di strumento, ha i suoi termini; ma quando diventa fine, e si raccoglie danaio per danaio, si va all' infinito. Anzi quando il danaio lascia d' essere istrumento delle cose necessarie al sostentamento della casa, non si dice più parte della stessa, nè appartiene alla disciplina economica, nè riguarda pro-

propriamente il padre di famiglia, come tale.

Non può egli passarsi, che un padre di famiglia faccia danaio, col suo danaio, e si arricchisca?

R. Può passarsi per verità; come avviene talora, ch' egli sia medico, e curi le malattie della sua famiglia. Ma siccome l' esercizio di medico non appartiene all' economica, così non le appartiene quello di pedaggiere, di cambista, e di usuraio. Il far danaio in questi modi esce dell' ordine naturale; non così il farlo col ricambio, o con la vendita delle proprie entrate, per rifonderlo a tempo e luogo negli usi della casa. In fatti è naturale il cavar danaio dalle cose, per acquistar con esso altre cose; ma non così il cavar danaio dal danaio, che per se stesso è infecondo, e fu ritrovato dall' arte e dalla legge per misura solamente.

Qual' è dunque la via più retta di far danaio, ed accrescer la sua roba?

R. La roba che si ha, si dee conservare coll' attenzione, e con decente parsimonia; e si può accrescer con le stesse arti. Così appunto insegna Cicerone nel libro secondo degli Uffizj, capo XXIV. onde io presi questo precetto quasi a voce per voce; ed egli lo trasse dall' Economico di Senofonte. In quella parola *attenzione* sono compresi tutti i modi onesti e plausibili secondo la condizione della persona. E dico plausibili, appunto per alludere all' altro precetto di

 Ci-

Cicerone nel primo degli Uffizj cap. XLII. *Improbantur ii quæstus, qui in odia hominum incurrunt, ut portitorum, ut fœneratorum.*

Non volete voi, che si dia danaio a censo?

R. Bisogna, che nelle gran città non manchino persone danarose, le quali tengano banco per dare a censo: ma non vorrei, che il mio Cittadino fosse uno di questi. Ci sono de' casi onesti, e alle volte anche necessarj: ma se i casi sono troppo frequenti, diventa mestiere; e ne' mestieri spesso si giuoca d' ingegno. Notate le parole di Cicerone nel secondo degli Uffizj cap. XVIII. *Cum a Catone sene quæreretur, quid maxime in re familiari expediret; respondit, Bene pascere. Quid secundum? Satis bene pascere. Quid tertium? Male pascere. Quid quartum? Arare. Et cum ille, qui quæsierat, dixisset: Quid fœnerari? Tum Cato: Quid hominem, inquit, occidere?* Le sedizioni accadute in Roma per questo motivo, e i pericoli, a' quali restò esposto l' ordine più nobile de' Cittadini, giustificano il detto di Catone.

Condannate voi forse anche la mercatura?

R. Non solo non condanno la mercatura, ma neppur l' arti più basse, in chi ha bisogno d' esercitarle per mantenimento suo e della famiglia: ma tuttavia chi è portato dal suo destino a fare il mercatante, procuri di farlo col maggior decoro, piuttosto trasportando merci da un paese all' altro, che facendo il rigattiere e ri-

rivendugliolo delle cose comprate nel medesimo luogo. Sopra tutto si avverta, che in questo genere l' indecenza nasce dal poco. *Mercatura* (dice Cicerone nel primo degli Uffizj, capo XLII.) *si tenuis est, sordida putanda est : sin magna & copiosa, multa undique apportans, non est admodum vituperanda.*

Quali sono le facoltà miste della Casa?

R. Selve da taglio, pietre, e minerali. Le ricchezze di questo genere non si possono dire nè naturali, nè artifiziali: si dicono miste; perchè sono bensì formate dalla natura, ma non essendo per se stesse fruttuose, si rendono tali coll' industria e coll' arte, che le lavora, le trasporta, e le ricambia.

E' egli in debito il padre di famiglia d' abbassarsi a tali faccende?

R. Ben si sa, che i padri di famiglia nobili e ricchi anno i loro ministri; non essendo nè conveniente, nè possibile, che essi supplischino a tutto. Ma pure nulla debbono perder d' occhio; ed è necessario, che essi medesimi comincino quel moto, che vogliono imprimer negli altri. La cosa fu molto bene espressa primieramente da Esopo appresso Gellio l. 2. c. 29. e poi da Aviano nella favola 21. coll' immagine della lodola, la quale, avendo fatto nido ed allevati i suoi parti in un campo di biada, non si curò di trasportarli, benchè fosse da essi avvertita, che il padrone avea dati replicati ordini per miete-

re. Allora solamente pensò al trasporto, che sentì lui stesso sull' opera. Tali cure però non debbono mai andar disgiunte dalla decenza e dal decoro.

Come si dee abitare?

R. Altra abitazione richiede la città, ed altra la campagna: e con questa prima necessaria avvertenza ciascuno può trovarsi, o fabbricarsi un' abitazione a misura della sua famiglia, delle sue fortune, e del suo stato. Il Cittadino d' alto grado dee riguardare non solamente il bisogno, ma anche il decoro: perchè i gran Signori si distinguono con la splendidezza dell' ospitalità, e de' trattamenti; il che ricerca abitazione capace e magnifica. Chi fabbrica, può tenersi nelle misure delle sue forze, e del suo animo. Ma chi passa ad abitar una tal casa, qual dissi, fatta già e posseduta da qualche generoso Lucullo, dee considerare il suo impegno: acciocchè improvvisamente non diventi solitudine, e dia motivo a coloro, che passano, di cantar certo verso di rimprovero, riferito da Cicerone in tal proposito nel libro primo degli Uffizj, capo XXXIX. *Oh domus antiqua, heu quam dispari dominare domino!*

O bella, antica, e nobile magione,
Era ben altro il tuo primier padrone.

CA-

CAPO IV.

DELLA CONTRADA, E DELLA CITTA'.

Che cosa è Contrada?

R. Diramandosi la famiglia, forma quel corpo, che si domanda Borgo, o Contrada; ed è una moltitudine di case unite in società civile pe 'l comune loro mantenimento, e per la conservazione de' loro dritti Gentilizj. Ho aggiunto *dritti Gentilizj*, per comprender quell' unione di famiglie, che sono propagate da un solo stipite, come si suppone esser avvenuto nella prima instituzione di tali società, e come può avvenire anche oggigiorno.

Questo spirito di società civile come nacque nell' uomo?

R. L' uomo naturalmente fin da principio si trovò così disposto; giacchè di sua natura è sociabile, ζῶον φύσει πολιτικόν, come lo chiama Aristotile e nella Politica, e nell' Etica. In fatti supposta la moltiplicazione del genere umano, e la sua diramazione in molte famiglie, naturalmente le più prossime saranno entrate in opinione d' unirsi insieme, per meglio provedere alla propria sussistenza e sicurezza; spezialmente quando cominciarono a farsi vedere i Nembrotti conquistatori. Ecco il primo abbozzo della società ci-



civile, e delle leggi, che a tal oggetto si faranno necessariamente stabilite.

Che cosa è Città?

R. Quando si dice *Città*, s' intende una società civile di molte case e contrade, unite insieme in un solo governo, per conservare lo stato proprio, e renderlo felice. Noi per chiarezza ne faremo due parti; la prima delle quali, che comprende (dirò così) il materiale, diremo propriamente *Città*; la seconda *Repubblica*.

Cominciando dalla Città, chi è Cittadino?

R. Comunemente parlando, Cittadini si chiamano tutti coloro, che abitano in Città; e *noi vogliamo* (dice il Giannotti l. 1. della Repubbl. Fior. c. 2.) *che colui sia cittadino tenuto, che è così secondo la comune usanza chiamato*. In rigore, secondo Aristotile, Cittadino è quegli solamente, che ha luogo nel governo, cioè nella parte deliberativa, o nella giudiziaria. Appunto come nella società nautica il nome di nocchiero non conviene se non a colui, che esercita qualche uffizio in ordine a condurre la nave. E' verisimile, che a principio non fossero Cittadini, se non i padri di famiglia, e questi solamente si unissero insieme a consultare del bene comune, e di questi soli si formasse il consiglio pubblico.

Qual è la virtù, che costituisce il buon Cittadino?

R. Alcuni credono esser quella, che forma l' uomo

uomo dabbene. Ma non è ordinariamente così: perchè la virtù dell' uomo dabbene è certa e determinata, che morale si chiama; ma quella del buon Cittadino è varia, secondo la varietà de' governi. Quegli dunque è buon Cittadino, che rettamente comanda, e rettamente ubbidisce nella sua città, secondo lo stato della stessa.

Qual è il temperamento del buon Cittadino?

R. Ingegno, e coraggio sono le due qualità, che formano il temperamento del buon Cittadino, per poter col primo reggere, e col secondo difendere la sua città. Rare volte si trovano unite in una sola persona; e però ciascuno nelle comuni incombenze dee prendere quella parte, che a lui meglio s' adatta. Parlando della nostra Europa, ne' paesi caldi abbondano i Cittadini ingegnosi per la sottigliezza degli spiriti; e questi sono abili a comandare: ne' freddi abbondano i robusti e coraggiosi per ragion della minor traspirazione; e questi secondo la natura dovrebbero ubbidire. Ma la cosa va per lo più a rovescio; perchè la forza prevale alla ragione, e il coraggioso rende a se soggetto l' ingegnoso. Abbastanza lo dimostrano le molte irruzioni de' popoli Settentrionali nella nostra Italia, e il fiero servaggio, in cui per tanti secoli la tennero.

Quanti debbono essere i Cittadini per formar questo corpo?

R. Coloro, che misurano la grandezza della

Città non da altro, che dalla moltitudine, non istabiliscono termine alcuno, ma vanno all' infinito, se sia possibile. Noi pensiamo altrimenti: e come le cose naturali per esser perfette, e le artifiziali ancora, debbono avere certi limiti di proporzione al loro uso; così la Città dee comprendere un tal numero di Cittadini, che nè picciolo dir si possa, nè però sì grande, che faccia confusione. In una parola, tanti debbono essere i Cittadini, quanti mai possono essere, per conseguir con maggior facilità e decoro quel fine, per cui fu formata la Città.

Come si possono dividere i Cittadini?

R. Si dividono in Politici, Soldati, e Sacerdoti. Imperciocchè gli Artefici, e gli Agricoltori sono bensì necessarj alla Città, ma non sono parte d' essa, propriamente parlando. I Sacerdoti, secondo le varie religioni, e i varj stati di ciascuna, formano una parte da se: i Politici, ed i Soldati spesse volte si confondono, distinguendosi solamente per ragion dell' età: perchè gli stessi Cittadini nell' età prima e seconda, in cui prevalgono le forze del corpo, esercitano la milizia; e nella terza, in cui prevalgono quelle dell' animo, attendono alle consulte ed a' magistrati. E' bene, che tanto i primi, quanto i secondi, ed i terzi ancora, sieno ricchi ed agiati; sì perchè nella conservazione delle cose pubbliche apprendano quella delle proprie; sì perchè non abbiano motivi d' approfittarsi per vie indecorose.

Ba-

Bastano i comodi e le ricchezze per sì gran fine?

R. Non bastano; ma son necessarie molte virtù di corpo e di animo, per ben comandare ed ubbidire, in pace e in guerra: e però di queste principalmente debbe essere ornato il Cittadino, qual noi intendiamo; ed a queste dee por mente il Legislatore, che ordina una Città.

Spiegatemi distintamente l'ordine, che dee tener il Legislatore.

R. Osserva Aristotile, che la natura primieramente forma il corpo, poi l'appetito, e in fine la mente, camminando dirò così dall'imperfetto al perfetto. E però il Legislatore tenendo questo stesso ordine, comincierà le sue applicazioni dalla formazione del corpo umano, e farà leggi ordinate a dirigere la procreazione di coloro, che debbono esser membri della Città, capaci delle suddette virtù.

Qual' è la prima osservazione in questo genere?

R. La prima cura del Legislatore dee riguardare i matrimonj, perchè da questo principio dipende il buon temperamento della prole. Molti sono i precetti d'Aristotile in questo proposito, che noi verremo toccando. E primieramente si dee avvertire, che gli sposi sieno di conveniente età; non troppo vecchi, perchè

nè

nè essi potrebbero assister, come si dee, all' educazione de' figliuoli, nè sarebbero a tempo i figliuoli d' assistere all' età mancante de' genitori; non troppo giovani, perchè non potrebbero esigere il dovuto rispetto da' loro figliuoli, da' quali anzi verrebbero considerati quasi coetanei ed uguali.

Quale chiamate voi età conveniente?

R. Stima Aristotile, che la femmina possa passar al matrimonio su gli anni diciotto, e l' uomo qualche anno dopo i trenta. Esiodo e Senofonte prevengono alquanto, assegnando l' anno quattordicesimo alla femmina; ed il trentesimo all' uomo. Pare, che questa disparità proporzionata sia voluta dalla natura; perchè cessa prima nella femmina la virtù di concepire, che nell' uomo quella di generare. E però è ben giusto, che la femmina cominci prima; e così vengano amendue a cessare, poco più, poco meno, nello stesso tempo.

Sarebbe gran male il maritarsi in un' età più tenera?

R. Si può fare, e si fa ne' paesi nostri cotidianamente. Parlando in universale, è molto ragionevole il sentimento d' Aristotile: prima perchè da genitori troppo giovani escono parti, o imperfetti, o di temperamento debile, o di picciola statura, e ordinariamente più femmine, che maschi; e poi anche perchè la moglie di fibre non ben matura e rassodata, soffre assai

nel

nel parto, anzi perifce molto fpeffo; e il marito viene meno, in tempo che dovrebbe crefcere a giufta mifura e robuftezza. Infatti nelle regioni, dove agli altri efercizi prevagliono quelli, che ricercano fortezza, come nella Svezia, l' uomo non fi ammoglia prima degli anni trenta. Non lafcio d' avvertire, che anche in quefto genere ogni tempo ed ogni paefe ha i fuoi cafi particolari.

Qual' è la feconda avvertenza del Legislatore?

R. Dee riguardar le femmine gravide, ordinando a quelle moto di corpo, e quiete d' animo. Però è bene obbligarle (dice Ariftotile) alla frequente vifita de' fagri templi: il che può fervire non folamente a fciorre la torpidezza delle membra, ma infieme anche a porre in affetto gli fpiriti. Vuole egli ancora, che fi dia regola al cibo; condannando quelle gravide, che lo prendono troppo tenue, o troppo riftretto, perchè di quefto fteffo fi dee nutrire e formare il portato.

Sgravata che farà la madre, qual deve effer la cura del buon Legislatore?

R. Prefcrivere il modo di nutrire, efercitare, ed ammaeftrare quell' allievo, che fi vuol render perfetto cittadino. E primieramente ordinerà, che fi cominci a nutrire di folo latte; e fe fia poffibile, del materno, sì perchè importa affai, che la madre fia interamente tale, non per metà,

come

come dicea Favorino appresso Gell. l. 12. c. 1. sì perchè l' alimento primo ha molta influenza nelle inclinazioni, e nel costume di tutta la vita. Sopra tutto gli proibirà il vino, che produce nel temperamento delle male abitudini. Sarebbe molto bene, che anche la nutrice (sia la stessa madre, o altra femmina) se ne astenesse, o almeno ne facesse parchissimo uso. In questo primo tempo si dee cominciare a dar moto al bambino, e moderatamente agitarlo; fasciandolo però bene, e tenendo in buona positura le sue membra, che per poco si possono slogare, o torcere. Bisogna anche lasciarlo sofferire qualche poco di freddo, che giova alla robustezza e buona costituzione: tanto più, che quell' età abbonda soverchiamente di calore; e perciò le antiche nazioni, che più viveano secondo la natura, soleano immerger i loro parti immediatamente nell' acqua fredda, nè usavano di coprirli, se non con panni leggeri.

Quanto tempo comprende questa prima età?

R. Due anni incirca, e secondo il vario temperamento anche tre. Di poi fino a cinque, che si può dir l' età seconda, bisogna cominciar a parlare al fanciullo di Dio, e insinuargli maturamente il rispetto dovuto a sì gran nome. Non però lodo quelle nutrici poco caute, che gli fanno racconti dell' altra vita, d' apparizioni notturne, d' anime erranti, dell' orco, delle streghe, e che so io. Da questi e simili spaventi prendono mala direzione gli spiriti di

lui:

lui : onde poi formano nella tenera fibra tali impressioni e tracce, che lo rendono meticuloso in tutta la vita. Non è peranche tempo di porlo alla tortura dello studio e dell' applicazione; se non se facendogli imparar qualche favoletta morale, e propria della vita, a cui s' addrizza. Si dee tener lontano anche dalle soverchie fatiche di corpo, acciocchè possa nutrirsi, e crescere. Non per questo dee star ozioso; ma esercitarsi in onesti giuochi, ed altri dilettevoli esercizi senza violenza, sempre ordinati per quanto si può alle cose serie, che dovrà una volta maneggiare. Anche il pianto ed in questa e nella prima età, serve in certo modo a purgarlo: e però non occorre darsi gran pena per impedire questo sfogo, al quale veggiamo patentemente inclinata la natura.

Negli altri due anni fino al settimo, che dee fare?

R. Dee cominciar a vedere i libri, e ad apprendere que' primi elementi delle lettere e delle arti, che si possono apprender da quelle persone, che allevano fanciulli in case private, per iscoprire a qual parte inclini il loro talento. La principal cura di chi regge il fanciullo in questi due anni, sarà tenerlo lontano dalla pratica de' servi, e d' altre persone mal costumate; acciocchè non impari nè gesti, nè parole improprie. Per questo non si condurrà mai in luoghi, dove sono pitture oscene; o in teatri, dove si fanno, e si dicono cose di mal esem-

esempio. E quando mai per avventura egli stesso facesse, o dicesse cosa men che onesta, si castighi in modo, onde ne concepisca rossore e pentimento. Diogene incontratosi in un giovinetto petulante, diede una bastonata al Direttore, che lo accompagnava.

L' età seguente come si dee regolare?

R. Segue la terza età dal settimo anno fino alla pubertà; e poi la quarta, che si può condurre fino a' venti, ed oltre ancora, secondo il temperamento della persona, e le circostanze della casa. Queste sono le due età, nelle quali si dee attendere allo studio delle lettere, e alle discipline, ciascuno a quella principalmente, a cui si troverà più atto.

E' poi cosa buona, che un Repubblichista attenda alle discipline?

R. Corre nel volgo una falsa oppinione, che gli uomini dotti colle loro troppo sottili e raffinate idee abbiano alle volte rovinate le Repubbliche. Non è così: le rovinarono i semidotti, de' quali molti si trovano, e sono peggiori degl' ignoranti; appunto come i mezzo ubbriacchi sono peggiori degli ubbriacchi stessi, perchè gli ubbriacchi dormono, e questi fanno uso della ragione malamente alterata. Per far dunque un valente Repubblichista, è necessario lo studio delle discipline, spezialmente di quelle, che formano la scienza civile. E per verità se neppur le più picciole arti si possono esercitar bene

ne senza istruzione, come poi l' arte tanto grande e tanto difficile di governare si potrà esercitare per solo impeto di natura? Può esser che nelle Monarchie si dia qualche Sovrano, il quale abbia tanto lume di prudenza naturale, quanto basti per crear buoni Magistrati, da' quali finalmente, più che dal Principe, dipende l' esito delle cose. Ma nelle Repubbliche, dove il Cittadino è Sovrano insieme e Magistrato, la somma cura del Legislatore dee versare sopra l' istruzione della gioventù; e questa istruzione dovrebbe esser d' una sola costante maniera, ordinata secondo la natura e condizione del governo.

Qual sarà l' istruzione dagli anni sette fino alla pubertà?

R. Prima di tutto si debbono apprendere i misterj della Religione, e gli obblighi che quindi risultano all' uomo Cristiano. Quanto agli altri studj, bisogna riflettere, che il fanciullo non è atto a forte raziocinio. Vale di memoria e di fantasia; e perciò conviene applicarlo a cose di quest' ordine, alle lingue, alla poesia, alla geografia, alla storia, all' aritmetica, alla geometria.

La geometria non è studio di raziocinio?

R. Anzi questa principalmente dispone al vero raziocinio; ed aiuta la facoltà riflessiva a svilupparsi: ma non intendo, che si oltrepassi il

il libro sesto d' Euclide. L' andar troppo innanzi, e molto più l' abbandonarsi alle astrazioni Algebraiche, non è di tal età, nè d' un tal genere di vita, qual io mi propongo a formare. Non credo superfluo in tal proposito l' avviso di Desmarests Iurn. V. Delices de l'Esprit, p. 235. „ Hors les principales regles de la Geometrie, pour apprendre à misurer toutes sortes de superficies, toutes ces autres questions „ & figures, comme la pluspart de celles des „ autres parties de Matematiques, ne sont que „ choses vaines. Et l'on voit, que la plus part „ des hommes qui s'arrestent & s'enfoncent dans „ ces sortes de sciences, deviennent ineptes à „ toutes autres choses.

Dovrà in questi anni attendere alla morale?

R. Quello studio di morale, che si domanda Filosofico, ricerca esperienza di molte cose, giudizio, e forza di spirito: a che riflettendo Aristotile, sul bel principio della sua Etica esclude i giovani. Tuttavia in ogni età si dee pensare in qualche modo a corregger la natura, e formar il costume: e perciò in questa ancora si dee insegnar la morale, ma per via di massime, di brevi sentenze, e di parabole.

Questo studio è ugualmente necessario in tutti gli Stati?

R. Negli Stati liberi, dove domina solamente la legge e la ragione, si rende sommamente ne-

necessario a' Cittadini lo studio morale; acciocchè restino assuefatti maturamente a vivere secondo le regole del buon costume. Nelle Monarchie molti sono i modi, e assai facili, di tener a dovere gli scostumati.

Dopo la pubertà, qual sarà la istruzione più conveniente?

R. Allora si può entrare negli studj di riflessione e di raziocinio; cioè in quelli, che si comprendono sotto nome di Filosofia; ma senza impegnarsi in sistemi. Nulla dico degli altri, che vanno in conseguenza. Vorrei però, che le maggiori applicazioni si ordinassero a ben parlare. Altri dicono a ben pensare. Ma come si può ben parlare senza aver ben pensato? Felice a' dì nostri quel Cittadino di Repubblica, che è arrivato ad esser eccellente in questa parte: e per esser tale una volta, non bisogna ch' egli si trovi mai troppo contento di se stesso, e della sua abilità. A questo fine è necessario legger i più valenti Scrittori: ma è ancora più necessario farsene uno familiare, il quale tanto si legga e rilegga, che la sua andatura e le sue espressioni dieno forma alle nostre.

Come s' anno a interrompere questi esercizi della mente?

R. Essendo il giovane intollerante della quiete, nè potendo perpetuamente tenersi occupato nelle troppo serie fatiche della mente, suggerisce Aristotile alcuni esercizi di corpo, ma però

ingenui, e ordinati anch' essi al fine primario del buon Cittadino. Tali sono la pittura, la musica, la ginnastica.

Sono restati a' nostri giorni questi esercizi?

R. In parte sono restati. S' insegna anche oggidì alla gioventù nobile l' arte del disegno; che molto serve in pace, e in guerra, per fare e giudicare da se infinite cose. S' insegna qualche parte della musica, che serve poi in tutta la vita a render giocondo quell' ozio, che necessariamente succede al negozio. S' insegna finalmente a titolo di ginnastica il ballo, la scherma, l' arte di cavalcare: i quali esercizi primieramente giovano alla sanità e robustezza del corpo, e poi lo dispongono a muoversi con destrezza. Non è proprio de' giovani l' esercizio, oggigiorno troppo comune, delle Carte da giuoco, che corrispondono a' Dadi, e alle Tessere degli antichi. Quest' è un divertimento d' altra età. Abbiano i giovani, dice Catone appresso Tullio de Senect. c. XVI. *sibi arma, sibi equos, sibi hastas, sibi clavam* & *pilam, sibi natationes & cursus: nobis senibus ex lusionibus multis talos relinquant & tesseras.*

Come approva la Musica Aristotile?

R. Pare, ch' egli l' approvi sopra ogni altro esercizio, occupando nel suo esame quasi tutto il libro ottavo della Politica. Dice cose, secondo la sua gran mente, belle ed utili; ma per que'

que' tempi. Una ſola ne oſſervo nel Capo ſeſto, la quale può ſervire a' noſtri ancora; ed è, che non tutti gli ſtrumenti di muſica convengono a perſona nobile. Dice, che non ſenza miſtero finſero i Poeti, aver Minerva inventata la tibia, e poi rigettata, come disdicevole alla compoſtezza e gravità matronale. Per verità gli ſtrumenti da fiato ricercano una ſconcia poſitura di mani, e di volto; e però sformano la perſona, e la rendono diſpregevole. Biſogna anche nelle ricreazioni conſervar il decoro.



CAPO V.

DELLA REPUBBLICA.

Che cosa è Repubblica?

R. CON questo nome intendo il formale di quel corpo civile, che abbiamo chiamato Città, cioè il governo, o *Polizia*, per usar il termine scientifico. Repubblica *retta* dimandiamo quella, che cerca il comun bene, cioè la salvezza e la felicità di tutto il popolo: *corrotta* diciamo quella, che ha per fine il solo vantaggio, o capriccio di chi governa. Sebbene questa seconda può arrivare a tal corruzione, che neppur meriti il nome di Repubblica.

Quante spezie si trovano di Repubblica?

R. Molte moltissime, se vogliamo contar le miste: ma le semplici, secondo Aristotile, sono sei solamente; tre perfette, e tre imperfette. Le perfette sono *Regno*, *Aristocrazia*, *Timocrazia*: le imperfette *Tirannide*, *Oligarchia*, *Democrazia*. Tutte insieme si riducono a tre fonti, secondo le parole di Tacito nel quarto degli Annali, c. XXXIII. *Cunctas nationes & urbes, Populus, aut Primores, aut Singuli regunt.* Non lascio di dirvi, che altri dividono in altro modo, perchè varie sono le considerazioni

del

del corpo civile, e varj i fondamenti, sopra i quali si può formare l' idea di governarlo.

Sopra che si fonda questa divisione?

R. Sopra quella, che si dice podestà suprema (τὸ κύριον) la quale o è riposta in mano d' un solo, o d' alcuni, o di tutti. Il primo caso forma il *Regno*, il secondo l' *Aristocrazia*, il terzo la *Timocrazia*. Tutte e tre queste Polizie anno per fine il ben pubblico: diventano imperfette, e passano nell' altre tre, qualora chi governa, cerca solamente, o principalmente il bene privato.

Dunque chi governa non dee procurar il suo bene?

R. Il fine primario, e per se (come dicono le Scuole) di chi presiede in figura di Principe, debbe esser il bene del corpo civile, a cui presiede. Il che notò anche Cicerone negli Uffizj lib. I. cap. XXV. *Ut tutela, sic procuratio Reip. ad utilitatem eorum, qui commissi sunt, non ad eorum, quibus commissa est, geri debet.* E perchè anch' egli concorre a formar questo corpo, viene a procurar indirettamente anche il bene suo proprio; appunto come il piloto ha per fine la salvezza della nave e de' naviganti, ma con questi salva anche se stesso. Bisogna confessare, che questo è un carattere proprio propriissimo de' Veneziani, notato dagli Storici anche ne' secoli più barbari. Il Padovano Rolandino compiangendo il cattivo destino della sua

patria nell' anno 1237, così ſcrive l. III. c. XI. *Felix Venetiarum Commune, cum cives illi in agendis ſuis omnibus adeo ad communitatem reſpiciant, ut Venetiarum nomen jam habeant quaſi numen, & fere jurent per Venetiarum reverentiam & honorem.*

Che coſa è Regno?

R. Regno, o Monarchia è quel governo, in cui un ſolo, che ſi ſuppone il più preſtante, ha il ſupremo comando, e tutti gli altri dipendono. Queſta è la maniera di governare più ſemplice; e ſarebbe forſe ſola, ſe non foſſe difficiliſſimo, e quaſi impoſſibile il trovare tra tutti i cittadini il più meritevole. Generalmente parlando, altro ſi dice Regno ereditario, altro elettivo: ma ſi divide poi l' uno e l' altro in tante ſpezie, ſecondo le varie miſure di ſovranità più o meno ampia, che volendone parlar con diſtinzione, troppo più che non ſi conviene al noſtro iſtituto, biſognerebbe in queſto fermarſi. Baſti per ora il ſapere, che fino a tanto che il Monarca governa coll' idea del ben comune, e ſi riſtringe dentro i patti da lui giurati nel ricevere il governo, la ſua podeſtà è legittima, ed egli ritiene il nome di Re. Se perayventura traſanda, e comincia a penſare a ſe ſolo, il Regno paſſa in Tirannia, ed egli Tiranno ſi dice, non altrimenti che ſe foſſe un uſurpatore.

Che

Che cosa è Aristocrazia?

R. Sonovi certe nazioni intolleranti dell' autorità Monarchica, che per quanto sia discreta, ha sempre del dispotico. Amano meglio d' ubbidire ad alcuni de' loro Cittadini, che prevagliono agli altri in virtù e merito: nel qual caso s' accordano ubbidienza e libertà. Questa è l' Aristocrazia. Ad un tal governo, che per se stesso ha molti beni, e beni solidi, manca qualche comodo della Monarchia, ma insieme mancano gravissimi incomodi. Qui non an luogo interregni, minorità, nozze, coronazioni, gale, lutti, e varj altri nomi, che mettono sempre in agitazione i popoli soggetti, e talora anche in contingenza le loro fortune.

Come volete voi, che s' accordino ubbidienza e libertà?

R. S' accordano benissimo, quando il Magistrato, che comanda, è vincolato da condizioni e leggi, secondo le quali regola egli stesso i suoi arbitrj. In tal caso chi ubbidisce, non si stima soggetto alla persona, ma bensì alla ragione; onde risulta la vera libertà. Questa spezie di libertà, che in molti paesi si vanta, non si trova veramente se non in Venezia; come osserva il Bossornio nella spiegazione delle sue Instit. Polit. c. V.

Perchè chiamate voi l' Ariſtocrazia governo d' alcuni?

R. Perchè quelli, che prevalgono in bontà, onde naſce il nome d'*Ariſtocrazia*, non ſono nè pochi, nè molti. Ordinariamente nella Città pochi ſono i ricchi, molti i poveri; le quali due claſſi formano due governi imperfetti, *Oligarchia*, e *Democrazia*. I buoni coſtituiſcono una claſſe di mezzo, in cui entrano alcuni dell' una, e alcuni dell' altra.

Che coſa è Oligarchia?

R. Così chiamaſi il dominio di pochi, i quali prevalendo in ricchezze e potenza, occupano il governo della patria, e ſi dividono i profitti e gli onori. Come poi queſto è un compoſto di perſone ambizioſe, facilmente paſſa alla Tirannia, ſe uno arriva a poterſi alzare ſopra i ſuoi colleghi. E però Oligarchia fu quella di Ceſare, Pompeo, e Craſſo, che preſto paſsò in Tirannia per la prepotenza del primo: ma tornò anche preſto in Oligarchia ſotto Antonio, Lepido, ed Ottaviano: e di nuovo poi in Tirannia ſi traſmutò coll' oppreſſione de' due primi. A tali vicende non è difficile, che ſucceda un legittimo governo Monarchico, come appunto fu quello degl' Imperadori in Roma, ſtanca di guerre civili, ed annoiata della ſua ſteſſa libertà. Oligarchia ſi dice ancora certa ſpezie di governo, che ne' ſuoi principj fu Ariſtocratico, ma poi degenerò in fazioni; i capi delle quali non

ſi

ſi curano di Magiſtrati, ma fanno in modo, che tutte le cariche, e tutti i Magiſtrati ſieno de' loro dipendenti, a' quali eſſi comandano come a veri ſudditi e a creature proprie. Tali capi trovanſi molto ſpeſſo ne' governi Municipali e ſubalterni, ne' quali non regna ſpirito pubblico: e queſta è l'Anarchia tanto deplorata da Platone, in cui il privato comanda, e il Magiſtrato ubbidiſce.

Che coſa è Timocrazia?

R. La Timocrazia, che propriamente Repubblica ſi chiama da Ariſtotile, è un governo libero di tutti i Cittadini, ſecondo la varietà del cenſo; come ſuona queſto nome. Si può dire, che tal cominciaſſe a divenire il governo di Roma, allorchè reſtò diviſo il Popolo, ſecondo le facoltà che riſultavano dal cenſo, in ſei claſſi; e queſte Claſſi poi in cento novanta tre Centurie. La prima claſſe, compoſta de' più ricchi Cittadini, comprendea cento di queſte Centurie: e però queſta ſola valea più di tutte l' altre inſieme ne' Comizj Centuriati; che erano i maggiori, e quaſi ſoli decideano del governo. E' oſſervabile, che anche quando il popolo ſi chiamava per Tribù, prevaleano i grandi; perchè queſti ne formavano trentuna, che Tribù *Ruſtiche* ſi diceano, e la baſſa plebe ne formava quattro ſole, che *Urbane* erano chiamate. Vero è però, che tanto la Tribù prima, quanto la prima Centuria ſi tiravano a ſorte; nè ſempre quelle de' grandi s' accordavano: e perciò ſi potea di-

discendere fino all' ultima. In questo tal governo, finchè gli Ordini della Città vanno d'accordo, e i poveri trovano giusto, che quelli i quali più contribuiscono al ben pubblico, abbiano anche maggiore autorità, la Polizia è regolare e perfetta. Ma se per avventura i poveri, che sono in maggior numero, vogliono far abuso della propria libertà, e contare i suffragi non già a classe, ma a testa, nasce la Democrazia, ch' è l' ultimo de' governi imperfetti, sebbene tra questi il più tollerabile.

Che cosa è Democrazia?

R. Questo è il governo della moltitudine, cioè della povera e bassa plebe cittadinesca, che prevale in ragion di numero. E' fondato su la comune libertà; e coloro, che lo difendono, potrebbero dire, che quantunque comparando persona con persona, paia più abile a governare il ricco del povero, tuttavia comparando corpo con corpo, è più probabile, che si trovi prudenza e virtù perfetta nel corpo maggiore, che nel minore. Così veggiamo (dice Aristotile) che delle composizioni poetiche e musicali più giustamente giudica il popolo, che alcuni pochi di studio e lettere forniti; perchè osservando in quel gran numero chi una cosa, chi un' altra, tutti insieme veggono il tutto. Questo gran corpo forma come una persona sola, la quale avendo moltissime teste, abbonda di sensi: e dove molti sono i sensi, molta è l' esperienza delle cose, onde nasce prudenza e consiglio. Bisogna

ſogna però badare, che la Democrazia non vada all' eſtremo; cioè che tutto il governo, eſtinte le leggi, non ſi riduca a' decreti popolari. In tal caſo la libertà diventa licenza; ed i Capi delle fazioni eſercitano una ſpezie di tirannia, facendo decretar a loro piacere.

Credete voi veramente, che ſi debba ammettere la povera moltitudine al governo?

R. Solone non vuole, che ſe le diano Magiſtrati, ſpezialmente gravi ed importanti; perchè le perſone ſingolari, che compongono queſto corpo, mancano ordinariamente degli aiuti neceſſari al perfetto ed onorato eſercizio delle cariche: ma vuole però, che queſto corpo elegga i Magiſtrati, e queſto ſteſſo ſia il giudice della loro amminiſtrazione. Ecco la maniera d' ammetter la moltitudine de' Cittadini al governo, e tenerla contenta. Pare per verità coſa ſtrana, che coloro, i quali non ſi ſtimano idonei all' eſercizio delle cariche, ſi ſtimino poi abili a diſtribuirle, e a formar giudizio de' ſoggetti che le ſoſtengono, e del modo con cui le ſoſtengono. Ma riſponde Ariſtotile, che quindi appunto appariſce, come il giudizio di molti anche imperiti, prevale a quello di pochi, benchè periti. Tutti inſieme i convitati giudicano un pranſo meglio del cuoco: benchè niuno di loro ſappia di cucina.

E' be-

E' bene che gl' impieghi pubblici sieno dimandati da' Cittadini?

R. Supposto, che lo Stato sia buono ed incorrotto, è bene dar luogo alle dimande: perchè prevalendo nelle concorrenze la virtù, i cattivi non osano esporsi; ed esponendosi, danno campo alle riflessioni. Ma quando uno Stato è già corrotto, o s' incammina alla corruzione, le dimande diventano perniziosissime; perchè allora il favore prevalendo al merito, non si espongono se non i potenti. E' ben però vero, che difficilmente si possono determinar in pratica questi due Stati; e l'avviso è puramente teorico.

Queste sei spezie di governo, finora spiegate, possono mescolarsi?

R. Rarissimi sono i governi semplici. E benchè tali si formino a principio, il tempo con le sue vicende gli altera, e gli rende misti.

Qual giudizio fate voi de' governi misti?

R. Come tutte le cose umane di lor natura son miste, pare che lo Stato misto sia il più praticabile. Tra i misti poi qual sia il migliore, guardando in dietro, si può decidere dall' esito. Il famoso Repubblichista Donato Giannotti, dopo d' aver fatto questo esame nel Trattato della Repubblica Fiorentina, prepose a tutti gli altri il Veneziano: e però così conchiude l. 3. c. 4. *Sarà dunque composta la nostra Repubblica*

blica di quattro membri principali ; del Consiglio, del Senato, del Collegio, e del Principe : le quali parti faranno un corpo piramidato ; la base sarà il Consiglio grande, la punta il Principe. Il primo di tali membri rappresenta la Democrazia, il secondo l' Aristocrazia, il terzo l' Oligarchia, il quarto la Monarchia : e in questo modo si possono appagare le brame di ciascun Cittadino, senza pregiudicare allo spirito pubblico, che dee regolarle. Qui si gusta nello stesso tempo autorità, onore, e libertà : e quegli stessi, che tutto non ottengono, si trovano paghi e contenti nella considerazione di poterlo ottenere. Varj e curiosi sono gli antichi governi di genere misto, riferiti da Aristotile : ma sopra tutti si celebra quello di Sparta, che durò otto secoli ; ed era composto di Monarchia, Aristocrazia, e Democrazia. Ne' tempi posteriori strano affatto fu quello di Genova, quando lo Stato era retto parte dal Comune della Città, e parte dal Consiglio detto *S. Giorgio*, con massime non solo diverse, ma opposte. *Esempio* (dice un celebre Storico) *veramente raro, e da' Filosofi in tante loro immaginate e vedute Repubbliche mai non trovato, vedere dentro un medesimo cerchio, fra' medesimi Cittadini la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza*. Tali maravigliose forme nascono insensibilmente, e sussistono qualche tempo, per confondere la prudenza umana.

Tra'

Tra' semplici, qual è più facile a formarsi?

R. Il Monarchico. Anzi si può credere, che quasi ogni governo a principio sia stato tale, sì perchè difficilmente in altro modo si fa unione, sì perchè in un picciolo numero di persone presto si scopre la più eccellente, che merita di sovrastare agli altri. Ma poi facendosi grande lo Stato, molti sono gli eccellenti, i quali pretendono di governare. E però nelle nuove elezioni si distrugge a poco a poco per via di modificazioni il sistema Monarchico, e si forma l'Aristocrazia; di cui quel primo Capo, che fu ne' suoi principj tanto autorevole, si riduce ad esser, quanto al comando, poco più che capo numerario; rimanendo però sempre intatta la dignità.

Ammette Aristotile questa forma di Repubblica?

R. Egli sommamente l'approva; purchè quelli, che sono in Magistrato, non la facciano da procuratori di cose o affatto aliene, o affatto proprie. Quest' è un pensar a se solo: e se mai ciò avviene, si forma una spezie d' Oligarchia, peggiore dell' Oligarchia vera; perchè discorda con se stessa, e con le sue leggi, che sono Aristocratiche.

Qual è lo stato del Cittadino più idoneo a questa spezie di governo?

R. Vuole Aristotile, che i Cittadini, che formano

mano l' Ariſtocrazia, non ſieno nè molto ricchi, nè molto poveri, ma di fortune mediocri. Per verità anche la felicità de' privati conſiſte nell' eſercizio d' un abito virtuoſo, la cui perfezione ſta nel mezzo; come inſegnano i morali Filoſofi. Gli eſtremi non ſono, nè poſſono eſſere ſalutari: e ſe mai s' incontrano in uno ſteſſo governo, producono gare e diſſenſioni; nelle quali prevalendo i ricchi, ſi forma l'Oligarchia; prevalendo i poveri, ſi fa la Democrazia. Lo ſtato medio è il vero e perfetto. E ſe queſto non ſi può ottenere, biſogna proccurar d' andargli più appreſſo, che ſia poſſibile; cioè fare in modo, che il maggior numero de' Cittadini ſia quello delle fortune mediocri: acciocchè poſti come in mezzo, reſiſtano agli impeti e alle paſſioni dell' altre due parti. Pare, che queſto ſolo ſtato ſia capace della vera libertà; non avendo nè la viltà de' troppo poveri per ſagrificarla, nè l' ambizione de' troppo ricchi per volerla ſenza limiti.

Dovendo prevalere uno di queſti due eſtremi, qual è il più tollerabile?

R. Ariſtotile premette quello de' poveri, e con ragione; perchè queſto ſtato più s' accoſta al medio, cioè al perfetto; e poi anche perchè un tal governo non può eſſer ſoggetto a ſedizioni che d' una ſpezie ſola, eſſendo ſempre d' accordo i poveri per opporſi a' ricchi: laddove nell'

nell' altro estremo le dissensioni sono duplicate, brigando i ricchi non solo co' poveri, ma anche fra loro stessi.

Il Cittadino, che è veramente idoneo, può ritirarsi dal governo della sua patria?

R. Il Cittadino d' abilità può avere giusti motivi di ritiro: ma i due, che per lo più sogliono addursi, modestia, e noja, rare volte sono motivi idonei. E quanto alla modestia, bisogna vedere che non si copra con questo bel nome l' accidia e l' avvilimento di spirito. Certi vizj sono vicinissimi alle virtù, e s' ornano del loro riverbero, quanto basta per ingannare i meno oculati. La noja poi, che nasce da' supposti disordini, dee muovere il buon Cittadino, non già all'abbandono del male, ma piuttosto alla ricerca de' rimedj. Non si estingue un incendio collo scappare: e spesso non è incendio quello, che sembra tale; o non è così grave, come si stima. Osserverete però, che è molto più difficile il persuadere gl' inabili a ritirarsi, che gli abili a non ritirarsi.

C A-

CAPO VI.

DELLE CAGIONI CHE CORROMPONO, E DI QUELLE CHE CONSERVANO LA REPUBBLICA.

Quali sono le cagioni che alterano, o corrompono la Repubblica?

R. Lasciando i periodi fatali di Platone, e lasciando anche le cagioni esterne di tali periodi; le interne, che formano la dissoluzione del corpo civile, si riducono quasi ad un capo solo, cioè alla dissensione; e la dissensione ad una sola radice, che è la disuguaglianza, sia vera, o supposta. Questa non vogliono i poveri, perchè si stimano pari in libertà e cittadinanza: questa vogliono i ricchi, perchè si credono superiori di merito. In parte anno ragione gli uni, e gli altri; dovendosi costituire una certa uguaglianza non già numerica, ma proporzionale, sicchè tutti entrino a parte del governo, nel modo che spiegammo di sopra. Parlo di quella Città, o Repubblica, che è governata da' suoi Cittadini, de' quali benchè gli ordini sieno diversi, non sono tuttavia tanto distanti, che non si possano comparare insieme. Nel governo Monarchico ciò non accade; perchè si guarda il Sovrano, come troppo superio-

re alla condizione del suddito, nè v' ha chi ardisca di compararsi con lui, se non il popolo tutto unito insieme. Altre però sono le cagioni, che corrompono la Monarchia; delle quali non so esame, perchè a voi non può esser di uso alcuno.

Onde prende i suoi motivi questa vera, o supposta disuguaglianza, che forma le dissensioni?

R. Sette sono i motivi osservati da Aristotile: e se altro ve n' ha, si può a questi ridurre. Il primo è il profitto, che talvolta procurano a se, o a' proprj dipendenti, coloro che anno la maggior parte nel governo, con pregiudizio e invidia degli altri. Il secondo consiste nella distribuzione degli onori e delle dignità; quando i poveri Cittadini si veggono posposti a certi altri di minor merito, perchè non possono vivere in coltura. Il terzo è la soverchia potenza di uno, o di pochi, la quale diede occasione in Argo, ed in Atene all' Ostracismo. Meglio era (dice Aristotile) impedire maturamente questo aumento di potenza, che usar poi sì duro e violento rimedio. Il quarto è la disperazione d' alcuni per delitti commessi, e per debiti contratti; il che li fa pensare a novità e turbolenze, come a rifugio. Il quinto è certo dispregio, in cui talora si pone quella parte che governa, per gli eventi infausti delle guerre, e de' trattati con le potenze vicine: il che mutò in varie occasioni i governi della Gre-

Grecia, e della Sicilia. Il sesto è la sproporzione di fortune e di stato, che in corso di tempo si va formando fra' Cittadini per le vicende umane. Ogni corpo deve esser composto di parti proporzionate; nè possiamo concepire, che sussista un animale di due cubiti, a cui improvisamente cresca un braccio, o un piede fino a cubiti quattro. Se dunque per esempio nella Timocrazia il numero de' poveri diverrà eccedente, sentendo la sua forza, non si terrà nella primiera moderazione, ma vorrà tirar tutto a se, e renderà il governo Democratico. E se all' incontro i ricchi soperchieranno di troppo, non sofferiranno l' altra parte, e si passerà all' Oligarchia. Il settimo è la positura della Città, e il sito materiale, che forma due parti antigeniali. Tal era Atene, divisa in Città, e Pireo. Questi partiti sogliono unirsi per resistere alle violenze esterne, e per amplificare l' impero: ma poi finalmente pugnano fra se, e si muta governo.

Prescindendo dalla dissensione, havvi altra cosa, che corrompa la Repubblica?

R. Si corrompe ancora (dice Aristotile) la Repubblica, quando non si correggono le picciole novità per disattenzione, o disprezzo, riputandosi il poco per nulla. Vale anche qui il proverbio Medico, *principiis obsta*: poichè il principio d' una cosa contiene virtualmente la metà d' essa; e però si omette molto, quando

si crede d' aver omesso poco. Licinio Crasso, Tribuno della plebe, nell' anno di Roma 608. proponendo la famosa legge, che assegnava sette jugeri di terreno a ciascun Cittadino Romano, fu il primo, che ardisse di voltar la schiena al Senato, e la faccia al popolo ragunato nel foro. Osserva Plutarco nella vita di G. Gracco, che quella sì picciola variazion di figura produsse in seguito una mutazione grandissima nella Polizia, rendendola affatto Democratica. Si può aggiungere all' altre cagioni la dissimilitudine de' temperamenti, che s' introduce nel corpo della Cittadinanza, aggregando forastieri. Quindi si altera il modo di pensare, si corrompono le antiche massime, e si passa insensibilmente a diversa spezie di governo. Osserva in fine Aristotile, che anche le inimicizie private, massime fra' Signori grandi, nate per tutt' altro motivo che di governo, vanno finalmente a rompere nel governo: e però bisogna procurar d' estinguerle il più che si può celeremente. Riferisce il caso di due giovani Siracusani, i quali fatti nemici per rivalità d' amore, portarono tant' oltre i loro impegni, che divisero la Città in partiti, e mutarono l' antica forma della Repubblica.

L' eloquenza si potrebbe mai annoverare tra queste sì funeste cagioni?

R. Dice Cicerone, e molti con lui, che questa facoltà dominatrice de' cuori formò a principio le Città, ragunando gli uomini dispersi, e ridu-

riducendogli a vincolarsi insieme con patti e leggi: e può esser vero. Ma ora l'esito mostra, spezialmente nelle Democrazie, che anzi gli Oratori sono molto spesso la rovina delle Repubbliche, come senza dubbio lo furono in Grecia. Per verità sono assai rari questi dominatori de' cuori; ma pur quando son tali, presto diventano Demagogi, come dicono i Greci, cioè conducitori del popolo Cittadinesco, rigirandolo a piacere. Si può dare il caso, che l'Oratore sia insieme statista di buona massima: ma questo appunto sarà caso, non trovandosi ordinariamente eloquenza senza fuco.

Quali sono le vie di conservare la Repubblica?

R. Io non trovo nè appresso Aristotile, nè appresso alcun altro Politico regole bastanti a render eterna una Repubblica; anzi neppur credo, che si debbano cercare, sapendo benissimo, che la conversione delle cose è una condizione necessaria della natura. Ma pure facendo a contrario di quanto finora si è detto intorno al corrompimento de' Governi, si potrà dare alla sua Repubblica quella perpetuità, che soffrono le cose umane. Voglio aggiungere, che le attenzioni più sottili nulla vagliono, quando Iddio ha determinato d'esercitar la sua giustizia sopra qualche Principato. Entra in chi governa una non so qual fatale sonnolenza; più non si vede, o si vede a rovescio; i ministri d'abilità sono trasandati; e trovano fede que' soli, che possono

dar impeto alla rovina. *Quippe ita res habet* (dice Patercolo) *ut plerumque qui fortunam mutaturus est, consilia corrumpat; efficiatque quod miserrimum est, ut quod accidit, etiam merito accidisse videatur*. Escluso sì grave caso, che non si dee mai supporre, primieramente quando la Repubblica sia ben formata, bisogna procurar, che non si faccia alcuna benchè picciola mutazione nelle sue leggi, e ne' suoi istituti. Imperciocchè come le picciole spese consumano le facoltà, così le picciole mutazioni corrompono i governi. Si suol fare un sofisma (dice Aristotile) che inganna non meno nella pratica della vita, che nelle dispute della scuola; ed è, che il poco, quantunque più e più volte replicato, non perda mai la sua natura; e però non vaglia a formare il molto. Questo sofisma si dice *Sorite*; onde appare, *nascer dal poco, quel che non è poco*: οὐκ ὀλίγον, τὸ παρ' ὀλίγου. Tuttavia anche la soverchia apprensione delle cose picciole può esser nociva, prorompendo in rimedi violenti e precipitosi. In materia sì grave e sì gelosa bisogna far caso d' ogni minimo difetto; ma il rimedio, che vi si applica, deve esser proporzionato.

II. Assai giova la moltiplicità de' Magistrati; non solo perchè le materie partitamente esaminate meglio si digeriscono, ma anche perchè in tal maniera si tengono occupati molti soggetti d' abilità a diversione dell' ozio. E' famoso, e vero ugualmente, il detto del vecchio Catone: *Nihil agendo homines male agere discunt*. Relativa-

tivamente a questo fine, e per qualche altra ragione si può aggiungere, che i Magistrati non si appoggino ad una sola persona, nè a più persone della stessa famiglia; e, ciò che più impòrta, durino breve tempo. In questa maniera tutti i Cittadini possono entrar a parte dell' onore, come è giusto; e la ristrettezza del comando non permette agli spiriti predominanti d' erigersi sopra gli altri, e dimenticarsi la condizione privata. Giulio Cesare, dopo d' aver per dieci anni comandato nelle Gallie, non potè flettersi a tornare in Roma semplice Cittadino. E' troppo noto ciò, che seguì.

III. Nelle materie gravi ed importanti non è bene, che quelli, che consigliano, possano anche deliberare: perchè quando il Consigliere conosce d' aver in sua mano le deliberazioni, molto spesso regola i consigli con fini ed affetti privati. E però in Atene il Collegio de' Pritani avea la consultiva, il Senato ed il Popolo la deliberativa.

IV. E' cosa utile apprender i pericoli anche lontani, come vicini, perchè questo supposto rende i Cittadini cauti e vigilanti. Il precetto è molto importante: perchè ordinariamente siamo inclinati a crederci sicuri, anche quando siamo in pericolo, interpretando le cose secondo il nostro desiderio, ed ascoltando volentieri coloro, che ci addormentanò.

V. Come ne' corpi naturali, così ne' civili si forma necessariamente in corso di tempo qualche aggregato d' umori cattivi, che ha bisogno

di purga: E però è cosa salutare il rinnovar di tratto in tratto ordini e leggi, tirando le cose alla sincerità de' loro principj; acciocchè ripiglino vigore e riputazione.

VI. Bisogna stare in attenzione d'impedir le gare e gli odj fra la nobiltà: e quando pur nascano, bisogna procurar, che non si formino aderenze, le quali ingrossando i partiti, li fanno degenerare in fazioni perniziose alla pubblica quiete. Osserva un gran Politico in tal proposito, che gli antichi Ardeati rovinarono la lor Città con una sedizione nata a motivo di certo parentado. E se volete un esempio più recente e più domestico, la famosa sedizione accaduta in Venezia nel 1310, che fu vicinissima a mutar il governo, ebbe la sua origine dalle private nimicizie di due famiglie, peraltro zelanti e benemerite della pubblica libertà.

VII. Vuole Aristotile, che non si conferiscano ad un solo troppi onori, nè troppo in fretta: ma quando anche si creda meritevole di tutto, si vada a gradi, nè si porti al sommo se non a poco a poco, e in molto tempo, e dopo d'aver fatta esperienza della sua moderazione.

VIII. Vuole inoltre, che s'impedisca ogni altro ingrandimento straordinario delle particolari persone. E quando alcuno per soverchie fortune e clientele arrivasse a tener un grado troppo eminente fra' suoi Cittadini, ricorda l'Ostracismo. Si può anche addossargli qualche impiego dispendioso, che lo snervi. Alcuni Governi trovarono opportuno il diramar le famiglie, trop-

po

po impinguate , con la moltiplicità de' matrimonj ; rimedio più salutare , e meno odioso dell' Ostracismo . Fidone antico Legislatore stimava , che anche la soverchia povertà potesse esser nociva al buon governo , e alla libertà pubblica : e però volea , che il numero delle famiglie e de' Cittadini partecipi del governo , fosse certo e determinato , a misura dello stato . La propagazione indeterminata genera miseria , e la miseria produce malcontenti . Ma per verità i due punti estremi della grandezza , e della miseria sono effetti del tempo e delle circostanze ; e da queste sole si può prender regola , per impedirne le conseguenze .

IX. Osserva egli ancora , che molto giova alla conservazione della Repubblica un Magistrato , che faccia segreta inquisizione sopra la vita de' privati Cittadini , esaminando , se in parte alcuna sia discrepante dalle massime del governo , e tiri alla novità . Vorrebbe di più , che questo Magistrato facesse osservazione sopra certi , i quali non mutano le massime , ma le indeboliscono con interpretazioni comode ; e procurano di renderle indifferenti . Il corruttore non suol presentarsi con la brutta faccia di corruttore , ma s' insinua col poco più , poco meno , e con certa spezie d' indifferenza , nella quale ben sa che non può fermarsi l' ingegno umano . Ogni picciola novità in questo genere lascia l' addentellato , dirò così , per la fabbrica d' una maggiore .

X. Non trova egli sempre bene , che i più pre-

prestanti Cittadini tengano soli le redini del governo, e i Magistrati: ma crede opportuno mescolar con questi talora i meno abili, per conservare anche in questo una certa spezie d'uguaglianza; e molto più per temperar l'eccedente impeto e l'impazienza, che quasi necessariamente accompagna i gran talenti.

XI. Quelli che servono bene il pubblico, debbono esser premiati; e gastigati quelli che servono male: nè mai s' anno a compensare i demeriti co' meriti. Quando avesse luogo questo compenso, i Cittadini di gran valore, ma non d' egual probità, potrebbono prendersi delle licenze perniziose allo Stato. Manlio salvò il Campidoglio; ma da questo stesso fu precipitato, allorchè offese la libertà della Patria.

XII. E' cosa importantissima il far in modo, che i Magistrati non sieno lucrosi, spezialmente in que' governi, che partecipano dell' Oligarchia; perchè così più facilmente i poveri soffriranno d' esserne privi. Che se all' incontro quelli, che sono nel comando, s' approfitteranno del comando stesso, la parte esclusa s' aggraverà doppiamente e in riguardo all' onore, e in riguardo al lucro. L' unico mezzo però d' accoppiar bene e felicemente l' Oligarchia con l' Aristocrazia, si è il procurare, che le dignità e i Magistrati rendano onor solamente: perchè in questa maniera i poveri non si cureranno d' abbandonare i loro privati interessi per una sterile ambizione; e i ricchi avranno il piacer di dominare, secondo la loro passione.

XIII. Gio-

XIII. Giova anche (dice Ariſtotile) che i depoſiti del danaio pubblico non ſi facciano mai appreſſo un ſolo , nè da un ſolo ſieno regiſtrati , ma ſempre con la poſſibile pubblicità , e ſotto la fede di molti .

XIV. Finalmente conchiude , eſſer neceſſarie due avvertenze , una ſopra i ricchi , e l' altra ſopra i poveri . E quanto a' ricchi vuole , che s' abbia attenzione di difender le loro facoltà dall' invaſioni ; le quali invaſioni non ſono per verità così ordinarie , ma pure poſſono accadere , e ſono alle volte accadute nello ſtato Democratico . E perchè vengono promoſſe ordinariamente dal luſſo de' ricchi , e dalle ſoverchie ſpeſe , che rendono odioſa la loro fortuna , ſi ſtimano neceſſarie alla quiete pubblica e alla conſervazione dello ſtato , le leggi dette da' Romani *Suntuarie*, e da' noſtri *Sopra le pompe* . Quanto a' poveri , biſogna tenerli coperti dalle ſuperchierie e dall' ingiurie de' prepotenti ; anzi è regola di buon governo il caſtigare più gravemente le offeſe fatte a' poveri , che a' ricchi . Si dee aſſiſter con forza la parte più debile , per formar l' equilibrio tanto neceſſario alla conſervazione di queſto Compoſto .

XV. Aggiungo una coſa, che per la ſua gravità dovea porſi in primo luogo , ed è la cura della Religione . E' difficile , e dirò anche impoſſibile , che lungamente ſuſſiſta un Governo , il quale non abbia per primo oggetto la gloria di Dio , ſupremo padrone e governatore di tutte le coſe . Non per queſto , dice il Giannotti ,

ti, è buon Cittadino colui, che tuttogiorno bisbiglia con persone di Chiostro, per maneggiar col loro consiglio le cose pùbbliche. Questo Politico ebbe ragione di così scrivere per le disgrazie accadute a' suoi Fiorentini, allorchè vollero in tutto e per tutto regolarsi colla direzione di F. Girolamo Savonarola, uomo peraltro d' intelligenza e talento singolare.

Il lusso, che avete toccato, è sempre pericoloso?

R. Il lusso de' privati Cittadini niente pregiudica allo stato Monarchico, anzi serve molto spesso a renderlo più sicuro dalle interne turbolenze: e alla per fine, quando sia eccedente, produce indigenza, e si corregge da se stesso. Nelle Repubbliche è perniziosissimo; perchè propagandosi all' infinito, cerca di mantenersi con la rapacità; e in fine il pregiudizio va a cadere sull' amministrazione delle cariche, e sull' esercizio della giustizia. Per questo furono salutari alla Romana Repubblica le leggi suntuarie: ma Tiberio non volle rinnovarle, benchè pregato dal Senato; riflettendo, che il governo era divenuto Monarchico, e dovea reggersi con altra massima.

Le Repubbliche men perfette come si possono conservare?

R. Osserva Aristotile, che anche la Tirannide, cioè il governo più imperfetto, può esser durevole; quando il tiranno si riduca finalmente

te a qualche moderazione, e s' accomodi nell' essenziale alle leggi della regolar Monarchia. Molto più potrà esser durevole l' Oligarchia, e la Democrazia, quando si faccia a rovescio di quello, che ordinariamente suol farsi; cioè a dire, quando nell' Oligarchia i ricchi tutto facciano per compiacere i poveri; e nella Democrazia i poveri tutto facciano per compiacere i ricchi. La cosa è assai difficile: ma bisogna procurare almeno di non portarsi all' estremità. Il perfetto naso è tra l' aquilino, e lo schiacciato, perchè tiene la figura di mezzo: ma anche lo schiacciato, e l' aquilino è decente, quando non arrivi all' eccesso della deformità. Lo stesso si può dire dell' Oligarchia, e della Democrazia: sono amendue tollerabili; purchè nella prima i grandi e ricchi Cittadini non vogliano esercitar una superiorità eccedente; e nella seconda i poveri non si credano affatto indipendenti. In fatti non si può dar Città senza queste due classi di poveri, e di ricchi; e quando una trascura i vantaggi dell' altra, trascura senza accorgersi anche i suoi. Questo corpo civile (dicea Menenio Agrippa alla plebe Romana) è simile al corpo naturale composto di molte membra, e di parti fra loro diverse, ciascuna delle quali dee procurar non solo la salute e conservazione propria, ma quella ancora dell' altre; acciocchè il tutto sussista.

Quali

Quali sono le qualità, che formano il buon Magistrato?

R. La conservazione d'ogni Governo dipende principalmente dalla bontà de' Magistrati; e questi sono buoni, quando anno tre condizioni: la prima è, che si compiacciano dello stato presente della loro Repubblica; nè abbiano altra mira, che di conservarlo sul piede, in cui si trova: la seconda, che ciascuno abbia autorità e forza sufficiente per far eseguire gli ordini suoi, senza temere la resistenza de' privati: la terza, che non manchi loro nè virtù, nè intelligenza del jus comune, e patrio.

Perchè ricercate voi la virtù?

R. Per verità quando il Magistrato abbia l' altre condizioni, pare che la virtù sia un puro ornamento. Ma non è così: perchè colui, che con gli abiti virtuosi non ha domate le sue passioni, benchè ami la Patria, e intenda gli obblighi della giustizia, può esser di leggieri contaminato.

Non trovandosi in un solo tutte tre queste condizioni, qual sarà la più necessaria?

R. Secondo la varietà de' Magistrati ora una, ora l' altra: per esempio se si dovrà eleggere un Capitan Generale d' armata, e verranno in concorrenza due personaggi, l' uno de' quali prevaglia nella probità, l' altro nella scienza militare,

tare, bisognerà scegliere il secondo; perchè questo è più difficile a trovarsi, ed è più accomodato al presente bisogno della Patria. Ma se si tratterà d' elegger un Camerlingo, o Tesoriere, bisognerà tenersi al primo, cioè all' uomo dabbene, perchè in questo genere la probità e fede sopra tutto è necessaria.

Cosa intendete per jus comune *e* patrio?

R. Per rispondere idoneamente, bisogna uscire alquanto de' libri Politici d' Aristotile, e formar qualche capo, che comprenda gli elementi e principj universali del giusto e dell' onesto. Sarà come una Proteoria dello studio legale, che dovrete fare.



CA-

CAPO VII.

ELEMENTI E PRINCIPJ UNIVERSALI DEL GIUSTO E DELL' ONESTO.

A che servono questi elementi?

R. SErvono a conoscere le regole della vita, e le ragioni loro fondamentali; per applicarle poi a' casi particolari, e alle circostanze descritte per minuto nella Morale, e nella Giurisprudenza.

La vita dell' uomo ha veramente bisogno di regole?

R. In tutto l' Universo altro non si trova, che la creatura ragionevole, a cui sieno prescritte leggi e regole di vita. Dio non può esser regolato, perchè non dipende; anzi ogni regola da lui prende la sua rettitudine, ed a lui si riferisce come a principio e misura di tutte le cose. Le creature insensibili sono determinate necessariamente ad un modo certo, stabile, ed uniforme di operare: le sensibili non anno riflessione, propriamente parlando; e in conseguenza nè libertà, nè elezione. Le sole ragionevoli dunque possono far buono e cattivo uso delle proprie facoltà: e perciò queste sole an bisogno di regola, per non trasandar operando l' ordine e la convenienza, che forma la perfezione delle cose.

Come

Come s' accordano le leggi con la natural libertà?

R. Una libertà ſenza miſure, diſarmata di lume e direzione, non ſarebbe propria della natura ragionevole; e alla fine porterebbe nocumento al ſuo poſſeditore. Ecco la neceſſità delle leggi, per regolar i moti della noſtra volontà, che debbono eſſer bensì liberi, ma non precipitoſi.

Qual è la prima e più neceſſaria legge?

R. E quella, che ſiegue lo ſtato di natura; e forma quel jus, che ſi dice *naturale*, origine e fondamento di tutti gli altri. Immediatamente dopo viene il jus, che ſi chiama *delle genti*; e finalmente quello, che *poſitivo* ſi nomina.

Che coſa è jus naturale?

R. E' una regola neceſſaria ed immutabile, che obbliga l' uomo ad operare ſecondo i lumi e lo ſtato della ſua natura, per conſervazione di ſe ſteſſo e della ſua ſpezie. Si riduce a tre capi; il primo de' quali riguarda l' uomo come creatura; il ſecondo come creatura ragionevole; il terzo come creatura ſociabile.

Spiegatemi il primo capo.

R. Il primo capo riguarda l' uomo come creatura, cioè come opera di Dio; e forma l' obbligo di Religione. Queſt' obbligo è naturale;

perchè, naturalmente parlando, le cose fatte dipendono da chi le fece, e sono in debito di mostrar questa dipendenza, per quanto porta la loro costituzione. E perchè riflettendo sopra noi stessi, e sopra tutto quest' Universo, troviamo finalmente, che ciascuna parte va a metter capo in un principio solo, dal qual riceve la sua esistenza; bisogna che ogni cosa da lui dipenda, e lui riconosca per autore e padrone. Egli solo non dipende, perchè *ipse fecit se* (come ben dice Lattanzio) αὐτογενής. Ma la natura senza l' aiuto della rivelazione non basta per fissar questo culto di riconoscenza dovuta al vero e supremo essere: molto meno basta per determinare i modi d' esercitarlo. E però le Genti, che non ebbero il benefizio della rivelazione, si formarono Deità, religioni, e cerimonie affatto mostruose.

Si può mai pensar in contrario?

R. Pochissimi anche fra' barbari osano di negar questa dipendenza, che si presenta naturalmente al nostro pensiere. Pure non mancarono mai persone sopraffatte dal vizio, le quali non potendo resistere all'urto della ragione, del senso comune, e delle leggi, cercarono soccorso dall' Ateismo. Quindi nacque il sofistico sistema de' Materialisti; che fu sempre, quando più, quando meno, in abbominio ed orrore. Bisogna far violenza a se stesso, per concepir tanti effetti della materia senza un' intelligenza superiore, che la regga.

Spie-

Spiegatemi il secondo capo.

R. Il secondo capo del jus naturale riguarda l' uomo come creatura ragionevole, che opera per la cura di se stesso e delle sue parti. Quello dunque, che nella bestia si dice impeto, o istinto, nell' uomo si dice jus: perchè la bestia opera come bestia, seguendo i suoi moti senza riflessione; e l' uomo opera come uomo, seguendo le direzioni della ragione. Per verità ogni animale è spinto dalla natura a cercar quel, che giova e piace, per la sua conservazione; ma l' animal ragionevole, come tale, non può cercarlo senza far uso della ragione, onde nasce l' idea dell' onesto. E per ciò ben dice Cicerone nel terzo degli Uffizj, cap. XXVII. *Pervertunt homines ea, quæ sunt fundamenta naturæ, cum utilitatem ab honestate sejungunt.*

Spiegatemi il terzo capo.

R. Il terzo capo riguarda l' uomo come sociabile per la sua sussistenza e propagazione. Quindi si forma la prima società, che si dimanda Famigliare, tra maschio, e femmina, e prole. Le regole più semplici di questa società appartengono immediatamente al jus di natura, come la società stessa è naturale. E di qui nasce il primo dominio, che è del Padre di famiglia, e dà norma a tutti gli altri. Contiene comando ed ubbidienza, non potendosi dar società regolata senza ordine, nè ordine senza subordinazione, nè subordinazione senza impero. *Nihil*

(dice Cicerone nel principio del libro terzo delle Leggi) *tam aptum est ad jus conditionemque naturæ, quam imperium*. Ma bisogna legger tutto quel luogo, che è preso da Platone.

Il jus naturale come si conosce?

R. Si conosce per via di riflessione col lume insito nella natura ragionevole. E però questo jus non ha misure fuori di se, ma esso è misura di se stesso. Forse questo era il vero senso del detto tanto famoso appresso gli antichi: *Nosce te ipsum*. Le idee del giusto e dell' onesto, che quindi risultano, formano que' principj universali, che sogliono premettersi nella Morale, e nella Giurisprudenza, come naturalmente noti. Le altre leggi e regole altro non sono, che conseguenze quindi tirate, ed applicate secondo i varj stati,

Le idee del giusto e dell' onesto sono mutabili?

R. Siccome il lume naturale, datoci da Dio per formar l' idee del giusto e dell' onesto, è invariabile; così invariabili sono le idee stesse, quando si prendano nella loro purità. Che se pare a noi, che talora si mutino secondo i casi e le circostanze; bisogna osservare, che prima lasciano d' esser giuste ed oneste, cioè conformi al lume di ragione. *Multa* (dice Cicerone nel terzo degli Uffizj, cap. XXV.) *quæ natura honesta videntur esse, temporibus fiunt non honesta*. In fatti la ragione è una potenza compara-

parativa; nè può rettamente deliberare e determinarsi su le impulsioni del solo oggetto presente: ma riguardando le cose umane secondo il vario stato loro, immutabilmente conosce ciò, che le si conviene. Cercano alcuni, se l' autor della natura possa mutar queste idee, facendo che l' uomo con tutto lo sforzo della ragione pensi a rovescio. Questo è cercare, se Dio possa far in modo, che il dritto sia torto, e il torto sia dritto. Egli, che fece l' uomo, lo può rifondere in altra maniera, e cambiar tutte le affezioni dell' umana mente; ma stando al presente sistema, non bisogna attribuir a Dio cose contraddittorie.

Qual è il jus delle genti?

R. Quel dritto universale, che forma di tutto l' uman genere come una sola Repubblica, per la scambievole corrispondenza di città con città, e nazione con nazione, si dice jus delle genti. Riguarda la commutazione delle cose, e le condizioni necessarie, che l' accompagnano, per renderla utile alle parti, prescindendo da patti e leggi particolari. E' superfluo cercar autori di questo dritto, che in seguito del jus naturale nacque dalla necessità di commerciare. Questa stessa ragione riduce al jus delle genti le leggi della pace pubblica; e in conseguenza quelle ancor della guerra giusta; come pur anche i dritti e le immunità de' Pacieri, e Ambasciadori.

Qual è il jus positivo?

R. E' quello, che si dice anche volontario; essendo tale non per se stesso, ma per volontà di chi lo stabilisce. Comprende leggi Divine ed umane; parte delle quali forma il jus Canonico, e parte il jus Civile.

Qual è il jus Canonico?

R. Col nome di jus Canonico vogliamo intendere le leggi di Dio, e della sua Chiesa, che riguardano la Religione ed il costume.

Qual è il jus Civile?

R. Sotto questo titolo si comprendono le leggi di ciascun popolo, il quale secondo i tempi e le circostanze si trova in necessità di vincolarsi spontaneamente a far certe cose, ed a privarsi di certe altre, per la quiete e felicità comune. Ecco la prima e vera origine de' Legislatori, e delle leggi Civili, cioè la convenzione, a cui si riferisce ogni Principato rettamente stabilito. Queste leggi si fondano nelle naturali, ma sono distinte da esse: perchè le naturali (come dice Aristotile nel quinto dell' Etica, cap. 10.) obbligano in ogni tempo e in ogni luogo; le Civili obbligano solamente nel tempo e nel luogo, per cui son fatte.

CAPO VIII.

DEGLI OBBLIGHI, CHE QUINDI NASCONO.

Tornando al jus di natura, ſpiegatemi gli obblighi del primo capo, cioè dell' uomo come creatura.

R. GLi obblighi diſtinti e categorici, che appartengono al primo capo del jus naturale, ſi debbono imparar dalla rivelazione. Solo ſi dee avvertire, quanto alla materia preſente, che niun atto di Religione ripugni all' idea naturale, che abbiamo del ſupremo eſſere, e de' ſuoi neceſſari attributi. Come tale, ſi può, e ſi dee con tutto lo ſforzo dello ſpirito amare, temere, venerare; dimoſtrando anche queſti atti interni con parole e ſagrifizj eſterni: ma per venire alla ſpecificazione di tali parole e tali ſagrifizj, troppo più ſi ricerca di lume e di cognizione.

Spiegatemi gli obblighi del ſecondo capo, cioè dell' uomo come ragionevole.

R. Sono quelli, che ha l'uomo verſo ſe ſteſſo per la ſua conſervazione. Conſiſtono nel retto uſo de' ſenſi, che ci furono dati dalla natura, come nunzj di ciò che giova e nuoce. Ragion vuole adunque, che non ci abuſiamo di

tali mezzi, convertendoli in fine; vale a dire, che non cerchiamo lo sfogo de' sensi per impeto animalesco, ma ne facciamo quell' uso solamente, per cui ci furono dati. L' obbligo di conservar se stesso fonda le leggi della necessaria difesa; dispensa certi doveri col nostro prossimo in caso di necessità; e permette la mutilazione di qualche membro per la sussistenza degli altri più necessarj. E perchè l' uomo, come uomo, è formato di ragione, e per essa si dice tale; la conservazione della parte ragionevole dee prevalere all' animalesca: ond' è, che venendo in comparazione i pericoli dell' una e dell' altra, dobbiamo regolarci col proverbio, *Minima de malis*.

Spiegatemi gli obblighi del terzo capo, cioè dell' uomo come sociabile.

R. Non può viver l' uomo in società senza una regola universale, sopra la quale misuri tutte le sue azioni relative agli altri. Quest' è il famoso principio, *Neminem lædere*: cioè non offendere in verun modo chi che sia, non nella persona, non nella fama, non nella roba. Questo precetto così conceputo in modo negativo, pare che supponga l' uomo in uno stato di guerra, e ci è veramente, non per natura, ma per passione. Quell' *eritis sicut Dii*, impresso in Adamo, e ne' figli d' Adamo dallo spirito tentatore, ci porta a soperchiare gli altri o con fatti, o con parole, o almeno col desiderio. Bisogna correggerlo con le riflessioni della natura

sana,

ſana, che ricerca uno ſtato di concordia e di benevolenza, ſe ſi vogliono ridurre a temperamento tanti umori e tanto diverſi, per la comune preſervazione. L' uomo è ſociabile per natura: *ſalva autem eſſe ſocietas, niſi amore & cuſtodia partium, non poteſt*. Seneca de Ira, lib. 2. cap. XXXI.

Queſti obblighi onde traggono la loro forza?

R. Gli obblighi del primo capo naſcono da ſe, non potendoſi intender cauſa ed effetto, ſenza ſuperiorità e dipendenza. Gli obblighi degli altri due capi naſcono dal primo; perchè chi fa una natura operante, intende che operi, ed operi ſecondo i lumi e le facoltà a lei date. Dio fece l' uomo ragionevole e ſociabile: ha dunque potuto e voluto obbligarlo ad operar come tale. Quindi Plutarco ſul principio del ſuo trattatello περὶ τῶ ἀκύειν dice che il ſeguir la ragione è ſeguir Dio.

Onde naſcono gli obblighi del jus delle Genti?

R. Gli obblighi del jus delle genti ſi riducono tutti al mantenimento della fede, unico vincolo de' buoni, e de' cattivi, ſe vogliono trattarſi, e ſtringere commercio inſieme. Patti, leghe, confederazioni naſcono da queſto principio, in mancanza del quale ſuccede la ſpada.

Venu-

Venuto il caso della spada, cioè della guerra, havvi jus alcuno?

R. Anche la guerra si riduce a ragione, ed ha i suoi dritti; quando non si voglia far a modo di fiere. Ne parleremo nel capo seguente.

Onde nascono gli obblighi del jus positivo?

R. Come il jus positivo ha due parti, Canonica, e Civile, gli obblighi della prima nascono dalla professione Cristiana, che si fece nel battesimo; quelli della seconda dipendono radicalmente dalla convenzione; e però sono fondati nel comune consenso di ciascun popolo. Supposto questo consenso, torna in campo la legge di natura, secondo la quale si dee tener parola, e ubbidire a chi si ha promesso d' ubbidire. Ma perchè la riflessione sopra quest' obbligo non basta a far ubbidire i contumaci, le leggi civili sono armate di sanzioni e di pene.

Perchè non può supplire a queste tali leggi l' arbitrio del Principe?

R. Supplì in vero a principio. *Principio rerum* (dice Giustino nel primo Capo della sua Storia) *populus nullis legibus tenebatur: arbitria Principum pro legibus erant*. Ma in corso di tempo si scoprì esser di gran lunga più conferente alla felicità de' governi, ubbidir alla legge, che

che all' uomo : perchè (come osserva Aristotile) quando comanda la legge, comanda Dio, essendo la legge senza passione ; quando comanda l' uomo, si può dire che comandi anche la bestia, non trovandosi uomo senza passioni.

Il jus positivo riceve mutazioni?

R. Le riceve senza dubbio, anzi le ricerca ; dovendosi accomodare le leggi positive alla qualità de' governi, al temperamento de' popoli, alla natura de' paesi, ed alla condizione de' tempi : le quali cose tutte sono variabili. Per questo Isocrate nella sua Orazione al Re Nicocle lo persuade a mutar senza riguardo quelle leggi, che trova disadatte : e Patercolo loda Augusto l. 2. c. 89. *quod leges emendarit utiliter*.



C A-

CAPO IX.

PRINCIPJ E DRITTI, A' QUALI SI RAPPORTA LA GUERRA.

Qual rapporto ha la guerra all' umana società?

R. Quel medesimo, che ha la pace: perchè la pace è il vero e solo fine della guerra; come insegnano tutti i Politici, che seguono il lume e la scorta della ragione. Società senza pace non si può dare; nè sempre si possono mantener i dritti della pace col maneggio; benchè di questo si debba principalmente far uso in caso di controversia, come vuol Cicerone nel primo degli Uffizj, dal qual luogo noi prenderemo i fondamenti di quanto siamo per dire.

E' lecito dunque far guerra?

R. Dio non avrebbe mai ordinata al suo popolo la guerra, come in fatti la ordinò nel vecchio Testamento, nè si farebbe chiamare *Deus exercituum*, se non fosse cosa lecita e onesta il guerreggiare. E' lecita la guerra difensiva, perchè chi è assalito, può per legge di natura difender se stesso e la roba sua. E' lecita l' offensiva, quando in altra maniera non si possano riparar i danni ricevuti, e tener a dovere i perturbatori della società.

Sonovi

Sonovi guerre illecite?

R. Illecite sono tutte le guerre, che non anno motivi evidentemente giusti; e quelle ancora che anno motivi giusti, quando non sono legittimamente intimate. Parlo dell' offensive, alle quali dee preceder necessariamente l'intimazione; affinchè la parte avversaria rifletta seriamente; e pensi al riparo dell' offesa, innanzi di venir all' esperimento dell' armi. Nelle difensive il dritto nasce da se; e chi è assalito, può senza altro usar tutta la sua forza, per non essere oppresso; eziandio coll' opprimere, se sia d' uopo, l' aggressore.

Sul dubbio d' esser attaccato ingiustamente, si può prevenire?

R. Il dubbio è motivo sufficiente per armare, non già per rompere. Nè pur la certezza di qualche ingiusta violenza che sia per farci il nostro vicino, è motivo bastevole per prevenirlo. Servaci di regola il costume del popolo più magnanimo di tutta l' antichità; di cui così scrive Gellio l. 7. c. 3. *Hominum vita non tam iniquis, neque tam indomitis necessitatibus circumscripta est, ut idcirco prior injuriam facere debeas, quod, nisi feceris, pati possis. Quod tantum aberat a populi Romani mansuetudine occupare, ut sæpe etiam in sese factas injurias ulcisci neglexerit.*

Quali

Quali sono i motivi giusti di guerra?

R. La giustizia de' motivi dipende da tante circostanze, che niente sopra di ciò si può definire. Niun Principe ordinariamente fa guerra senza credere d'aver giusti motivi di farla. Dico *ordinariamente*: perchè nelle antiche favole, che formano lo specchio dell' umana vita, si trova la rea massima, *si violandum est jus, regnandi caussa violandum est*. Non si può pensar cosa più empia, (come dice Cicerone) per la gravità della materia, che ha tanta influenza nella società umana; e se mai si dà un tal caso, per la sua stranezza non dee contarsi. Non dirò dunque solamente, che i motivi di guerreggiare debbono esser evidentemente giusti: ma dirò di più, che per quanto ci paiano tali, non è bene precipitare all' armi; essendo questo l' estremo de' rimedj, al quale non bisogna venire, se non in caso disperato, dopo d'aver tentati tutti gli altri. In fatti si può dire, che guerra giusta è un termine reciproco di guerra necessaria. Si debbe anche talora soffrir qualche cosa, dissimulando in grazia della pubblica tranquillità; spezialmente se il nemico nostro è troppo superiore di forze, o se noi conosciamo, *magis fama, quam vi stare res nostras*, per usar l' espressione di Tacito.

Si possono usar tutte le arti per vincere?

R. La guerra per disgrazia del genere umano

no è divenuta un mestiere più profittevole, e più glorioso assai di tutti gli altri, che si esercitano in pace. E però facendola, si può usare non solamente la forza, ma anche l' industria, le astuzie, ed ogni spezie di stratagemma, che serva a farla bene, cioè a renderci vittoriosi; purchè non v' entri perfidia, nè direttamente, nè indirettamente.

Si può usar al nemico ogni sorta di violenza, e d' ingiuria?

R. Come la guerra si fa per la pace, questo fine dee regolar i nostri impeti; *ut nihil aliud, nisi pax quæsita videatur*. Cic. Off. l. 1. c. 23. E perciò anche nel caldo della vittoria bisogna riflettere, che i vinti sono uomini come noi, e tutti siam fatti per vivere insieme; comunque l' errore, o la passione, o il caso ci abbia per poco divisi.

Quali sono gli effetti della guerra giusta e legittima?

R. Il riparo de' danni sofferti dal perturbator della pace; e gli acquisti sopra lui fatti per ridurlo a misure convenienti. Ma tali acquisti non s' intendono fermi e stabili, se non dopo le convenzioni, con le quali si mette fine alla guerra. Per verità queste convenzioni tra vinto e vincitore sono effetti della forza e del timore; ma comunque sia, bisogna riflettere, che così piacque al Sovrano de' Sovrani: *victrix caussa Diis placuit*. E quando si potesse rivocar

in

in dubbio la legittimità delle cessioni, che in tal caso si fanno, quasi tutti gli Stati si potrebbero chiamar usurpazioni. Quelli, che non anno Superiore, ordinariamente nelle loro controversie tengono il fatto per ragione.

Le convenzioni, che si fanno col nemico, durante la guerra, sono valide?

R. Quando si fa qualche convenzione o patto col nemico nel calor della guerra, in quel tal caso, e per quella tal cosa, egli lascia d' esser nemico: e però tutto si dee rigorosamente osservare. Quando ciò non fosse, difficilmente si potrebbe mai devenire alla pace universale. Anzi aggiungo, che i ministri di tali convenzioni sono sagrosanti, e possono passar per le terre nemiche impunemente secondo il dritto delle genti. Tanto importa al genere umano il mantenere la società. Eccovi il primo fonte, onde uscirono le franchigie degli Ambasciadori.



CA-

CAPO X.

GIUDIZIO D' ARISTOTILE SOPRA LA REPUBBLICA DI PLATONE.

Qual è il ſentimento d' Ariſtotile intorno alla Repubblica di Platone?

R. MOlti parlano della Repubblica, che formò Platone ſotto il nome di Socrate, ma ordinariamente ſenza ſaper ciò che ſia. Serve mirabilmente a' verſeggiatori, i quali ſi perſuadono d' aver pienamente lodato il governo d' una Città, quando l' anno pareggiato alla Polizia di quel gran Metafiſico. Non ſi può far, quanto all' uſo, coſa più diſordinata, come moſtra Ariſtotile nel ſecondo della Politica; e come noi andremo ſpiegando a tenore della ſua dottrina.

Qual è il principal capo, ſopra cui fonda Platone la ſua Repubblica?

R. Una perfetta comunanza di tutte le coſe, ſenza eccettuare nè poſſeſſioni, nè mogli, nè figliuoli. Per verità ſenza comunanza non ſi può dar Città: ma il render comune in eſſa tutte le coſe, ſarebbe appunto un diſtruggerla.

Qual ragione ebbe Platone di stabilire questa comunanza?

R. N' ebbe diverse, ma tutte equivoche e fallaci. E primieramente si persuase, che una Repubblica tanto più sia perfetta, quanto più s' accosta all' unità: la qual unità non può formarsi in grado perfetto, senza che tutto diventi comune. Tanto è lontano (dice Aristotile) che sia utile questa somma unità allo stato felice del corpo civile, che anzi lo distruggerebbe. La unità più si trova in una sola persona, che in una famiglia; più in un borgo, che in molti borghi: e pure nè Città, nè Repubblica può altrimenti formarsi, che di molte persone, di molte famiglie, di molti borghi. Potrebbero dire i Platonici, che non si ricerca unità individuale, ma specifica. Questo pure è falso: perchè la Città è un composto di varie spezie di persone, di ricchi, di poveri, d' artefici, di magistrati, di sacerdoti. Non è come un esercito, in cui tutti sono soldati; e questa unità sommamente giova al fine, per cui fu formato. E piuttosto come un corpo naturale, composto di molte membra, la cui varietà e disuguaglianza si rende necessaria per farlo vivere, ed operare. Non si pretende di levare a questo corpo l' unità, ma solamente quell' unità eccedente, che non gli conviene. Per far una buona sinfonia, si ricerca unità, o per dir meglio uniformità di molte voci; ma non già totale: poichè se tutte fossero in tutto simili, verbigrazia tutte acute,

te,

te, o tutte gravi, questa non si potrebbe dire sinfonia, ma sarebbe piuttosto una non so qual monofonia stucchevole e noiosa.

In secondo luogo pretese Platone con questa total comunanza di mantener in concordia la Città, levando le contese del *mio*, e del *tuo*. Tutti, dice, in questa maniera avranno dominio sopra tutto; e tutti potranno dire di qualsivoglia cosa, *questa è mia*. Risponde Aristotile, che la voce *tutti* è ambigua: e se si prende collettivamente per tutti insieme, l'asserzione è giusta; ma se si piglia distributivamente per ciascuno in particolare, non può sussistere. Due ternarj, collettivamente presi, formano un numero pari, cioè sei: presi singolarmente ciascuno da se, sono dispari. Dunque nel dato caso di Platone, tutti insieme i Cittadini potran dire, *Questa cosa è nostra*; niuno potrà dire assolutamente, *è mia*. Ecco liti e controversie maggiormente implicate e dubbiose. Ma forse Platone prese la cosa in altro modo: poichè parlando a rigor di termini, ciascun può dire delle cose comuni, *Questa è mia*; e niuno può dire, *questa non è tua*. La ragione si è, perchè le asserzioni sono, come i Logici dicono, di significato disgiuntivo e particolare; le negazioni sono di significato distributivo e universale. Sicchè quando dico, una cosa *esser mia*, basta che lo sia in qualche modo; quando dico *non esser tua*, bisogna che non lo sia in modo veruno.

Finalmente Platone con questa sua felice im-

magine di comunanza si diede a credere di poter interessar tutti i Cittadini nella cura di tutto. Ma quindi Aristotile conchiude anzi il contrario; e afferma, che tutto sarà negletto: onde nacquero le parole del Codice lib. 10. t. 34. l. 2. *Naturale est vitium, negligi quod communiter possidetur*. Sappiamo per esperienza, che ciascuno bada alle cose proprie, e le custodisce con impegno; ma delle comuni si lascia il pensiere a' compagni. Così aspettando l' uno, che l' altro faccia, nulla si fa: appunto come accade ne' ministerj servili, i quali spesso vengono male eseguiti per la moltiplicità de' servi.

Venendo al particolare delle mogli, e de' figliuoli, come si rifiuta questa comunanza Platonica?

R. Secondo l' idee presenti degli uomini appena si può intendere, come Platone volesse introdurre questa comunanza; ed era in debito d' insegnare la maniera di ridurla in pratica. Pensò alla cosa, ma non al modo. Di una Città volle fare una famiglia; e s' immaginò di poter vincolare insieme molte migliaia di persone con que' legami di parentela, che servono a vincolarne alcune poche, per tener tutti i Cittadini in una perpetua congiunzione d' amore. Può essere (dice Aristotile) che vi sia questo amore preteso: ma sarà come una goccia di mele infusa in un mar d' acqua, che più non si rende sensibile. Noi sogliamo amare le cose per due motivi, l' uno di propietà, l' altro di singolarità;

rità ; e però nella classe de' parenti più s' amano quelli, che sono più propri, cioè a dire i figliuoli; e nella classe de' figliuoli stessi l' amor fa sentir tutta la sua forza, quando si ferma in un solo. Qual amor dunque possiam concepire, supposto l' uso promiscuo delle mogli, ed una tal prole comune ed innumerabile? sarà un amor inoperoso, e mancante della sua virtù unitiva, descritta nel Simposio; senza la quale non si sarebbero mai formate nè famiglie, nè società gentilizie. Per questo appunto nella Libia superiore, dove si fa (se pur ora più si fa) una barbara mescolanza di mogli, ciascun padre s' ingegna di trovare i propri figliuoli, e di far famiglia per via di somiglianza. Voi ben vedete, quanto sia difficile, e mal sicuro questo, dirò così, indovinello; ma pure è più tollerabile della comunanza di Platone. Questa sopratutto riesce inintelligibile, quando si estende da una classe all' altra, e si fa miscuglio di senatori, soldati, artigiani, e agricoltori, con tutte quelle traslazioni di ordine in ordine, che furono da lui ideate. Ecco rotta la civile armonia, e la proporzione, che dee passare fra condizioni di persone tanto diverse; e quel che meno si dovrebbe aspettar da Platone, ecco un vero seminario di discordie.

Ma passiamo tutto: per ben composta che sia questa comunanza, non sarà certamente senza risse e contese, qualunque sia la cagione, onde nascano; e in tal caso come si potranno evitare i parricidj, e fratricidj? o come almeno

potranno risaperſi, ed eſpiarſi, commeſſi che ſieno? Si vuol fare una Città ſoggetta a contaminazioni abbominevoli. Biſogna anche riflettere all'oneſtà, che in queſta comunanza non può ſalvarſi. Il Padre ſi unirà con la figlia, la madre col figlio, i fratelli con le ſorelle, e tutti con tutte, a modo di beſtie. E quì è notabile, come Platone volle farci credere, che queſte tali congiunzioni non ſieno illecite, ſe non pel ſoverchio moto di piacere, che ſeco porta un doppio amore di parentela e di ſenſo; quando in vero ſono turpiſſime, ed orribili per ſe ſteſſe. Pure biſogna confeſſare, che queſta idea di comunanza non fu di Platone ſolamente. Piacque ad altri Filoſofi ancora, e ſpezialmente a Diogene il Cinico, ed a Zenone capo della Setta Stoica. Ma quel che più mette maraviglia, alcuni popoli la poſero in pratica: non ſo poi, ſe l' eſito gli abbia laſciati contenti. Nelle nazioni barbare ſi trova eſempio di tutto: e biſogna credere, che l' abuſo della ragione partoriſca conſeguenze peggiori della mancanza ſteſſa. Alla ſtranezza d' una tal comunanza pare che s' accoſtino in certo modo i coſtumi di qualche paeſe, colto bensì, ma troppo nemico della geloſia. Benchè per verità in materia sì grave non ſi dee formar giudizio ſulle apparenze, che per lo più ſono fallaci: e ſi può anche per avventura dar luogo ad altra ſpezie di Platoniſmo, che ſalva tutto.

Sa-

Sarebbe per avventura più tollerabile la comunanza delle possessioni?

R. Premette Aristotile, che la comunanza delle possessioni si può intendere in tre maniere: possono esser propri i fondi, e comuni i frutti; possono esser propri i frutti, e comuni i fondi; e può esser tutto comune, sia fondo, sia frutto. Del primo, e del secondo modo si anno esempi appresso qualche nazione: il terzo è puramente Platonico, cioè ideale. Lo riprende Aristotile primieramente per gl' inconvenienti, che ne seguirebbero; e poi per li molti beni, de' quali resterebbe spogliata la Città.

Quali sono questi inconvenienti?

R. Universalmente parlando, ogni comunanza partorisce difficoltà e contese: e lo veggiamo ne' viaggiatori, quando son molti insieme, e ne' servi delle case, quando vivono in comune. E però tanto è lontano, che una tal sorta di Repubblica non abbia bisogno di leggi e di regole forensi, come suppone Platone, che anzi quando fosse praticabile, ne avrebbe maggior bisogno dell' altre. Ma venendo al particolare delle possessioni, o si vuole, che i fondi sieno lavorati da servi e forastieri; ed è molto difficile trovarne a sufficienza: o si vuole, che sieno lavorati da Cittadini stessi; e quindi è necessario che nascano molte querele, prima nella traslazione delle persone dalla Città alla campagna, e poi nella distribuzione de' frutti, sopra i quali

li possono aver maggior pretensione gli urbani come più degni, e i rustici come più operosi. Or si rifletta, se Platone ebbe giusto motivo di stabilire questa comunanza per levar le liti, che nascono da' contratti, e le accuse, e le false testimonianze, com'egli professa:. quasichè tali disordini della vita civile nascano dalla propietà delle cose, e non dall' improbità degli uomini. Come mai si può formar questo giudizio a carico e distruzione della propietà; se veggiamo alla giornata, che a proporzione più litigano que' pochi Cittadini, che possedono qualche cosa in comune, che gli altri tutti per le cose loro proprie?

Quali sono i beni, che toglie alla Città questa comunanza?

R. Quando la comunanza delle possessioni potesse levare i mali, che suppone Platone; pure non sarebbe tollerabile, perchè insieme leverebbe molti beni. E primieramente leverebbe agli uomini il maggior piacer della vita, che consiste in avere, e saper d'esser padrone di quel che si ha. Ciascuno ama se stesso, e nulla più ama di se stesso; e in conseguenza tutto ciò ama, ch'è suo proprio. Nè questo amore, inseritoci dalla natura, si può riprendere; purchè non si porti all'eccesso. Poi estinguerebbe le più belle virtù, che consistono in astenersi dalle cose aliene, e distribuire rettamente le proprie. Meglio era (dice Aristotile) lasciar la propietà a' Cittadini delle possessioni loro; ma poi disci-

ſciplinarli in maniera con buone leggi e precetti morali, che per liberalità, per oſpitalità, per amicizia ne rendeſſero l' uſo comune. Tale era la diſciplina di Sparta, in cui ciaſcun Cittadino tenea poſſeſſioni, ſervi, cavalli, e cocchi, ed erano ſuoi propri; ma per virtù e generoſità d' animo li facea comuni a chiunque n' aveſſe biſogno. Conchiudiamo: per ſalvar la comunità Platonica ci vuol il miracolo di Saturno, il quale, a detta di Giuſtino lib. 43. c. 1. *tantæ juſtitiæ fuiſſe dicitur, ut neque ſervierit ſub illo quiſquam, neque quidquam privatæ rei habuerit, ſed omnia communia & indiviſa omnibus fuerint, velut unum cunctis patrimonium eſſet.*

Come mai un sì gran Filoſofo potè ſtabilire una comunanza tanto irragionevole?

R. Lo fece (dice Ariſtotile) per difetto d' eſperienza: poichè ſe aveſſe fatta rifleſſione ſopra le memorie di tante Città, e Repubbliche, parte eſiſtenti, e parte eſtinte, avrebbe conoſciuto, fino a quali miſure s' eſtenda l' unità d' un corpo civile, e la comunanza delle parti che lo compongono.

Come trova giuſte Ariſtotile le leggi, e la polizia della Città di Platone?

R. Anche in queſta parte pare a lui, che ſia mancante e difettoſa una tale Repubblica. Pri-

Prima, dice, non si sa intendere, come voglia Platone perpetuare alcuni Cittadini ne' Magistrati: il che è ingiusto per se stesso, e potrebbe cagionare perniziosissime conseguenze. Questa perpetuità, quantunque non sia espressa, nasce da' principj della sua dottrina, ne' quali stabilisce, che que' Cittadini solamente si promovano a' Magistrati, i quali sortirono dal Cielo indole aurea. Aggiunge poi strana cosa, che questi tali Cittadini non abbiano a curarsi della propria felicità. Come mai sarà felice questo corpo, se non saranno felici le sue parti principali? Non è la Città come il binario, che numero rettamente si dice, benchè nè l'una, nè l'altra delle due unità, che lo compongono, sia numero. La Città non potrà mai chiamarsi felice, se tali non saranno le sue parti. Quanto alle leggi, pochissime convengono al sistema da lui stabilito: molte anche sono troppo impinguate di dottrine fisiche, e di quistioni lontane dalla materia, altre sottili ed astratte, altre leggere, altre dubbiose e mal fondate, ed altre finalmente contrarie a se stesse; come quelle, che appartengono alla quantità, e alla disciplina de' soldati, fra' quali mescola anche le femmine; e quelle che riguardano la distribuzione degli ordini Cittadineschi, che ora fa uguali, ora disuguali; e quelle che versano su le case, e su le fortune de' privati, a' quali ora dà il superfluo, ora toglie il necessario. A tutto ciò riflettendo, disse Ateneo sul fine del lib. XI. de' Dipnosofisti, secondo la versione Latina

di

di Delecampio : *Ineptum Platonem inde fuisse patet , quod cum tres illustres Atheniensium Legislatores fuerint , Draco , Solon , & Plato ipse , illorum leges cives observaverint , Platonis vero nihili fecerint & irriserint* . Noi non ci fermiamo di vantaggio in questo esame , che non ci porta dirittamente al nostro fine . E quando ci dovessimo fermare , bisognerebbe dar anche a Platone le sue difese .



PAR-



PARTE II.

Dell' Amicizia ſecondo Ariſtotile.

L' AUTORE AL SUO GIOVINE.



Sſendo voi oggimai vicino al pericoloſo eſercizio della voſtra libertà, il maggior biſogno che abbiate, egli è quello di ſaper, come ſi formino, e ſi coltivino le amicizie. Quante volte vi converrà pericolare in queſto gran mare, ſe ci entrerete ſenza boſſola! Ve la porge Ariſtotile, cioè a dire il principe e maeſtro di tutti coloro, che per via naturale inſegnarono agli altri uomini; come lo qualifica Bernardo Segni nel Trattato de' Governi. Agli avvertimenti del maggior Filoſofo ho voluto aggiunger quelli del maggior Oratore: e credo di non ingannarmi, ſe reputo neceſſarie amendue queſte Opere, per formarne una intera e perfetta. Ma d' Ariſtotile non avete quì ſe non la dottrina; laddove di Cicerone vi preſento anche le parole.

le. Quest' è il Dialogo intitolato *Lælius*, assai famigliare alle scuole; e per questa cagione appunto da' Glossatori contaminato e corrotto in varie parti. Ho creduto perciò di potermi prendere qualche licenza, secondo il mio intendere, escludendo e rimutando alcune poche voci. Se alcuno trova questa licenza soverchia, egli è in libertà di non usar il mio testo; io non era in libertà d'insegnar a rovescio di quel che sento. Il caso poi, in cui sono, ricercava che io facessi qualche nota a spiegazione d'alcuni punti eruditi, per levarvi la pena di cercarli altrove, con interrompimento d'una lettura, che vuol essere continuata. Mi pare di non aver ecceduto; e si può anche far a meno di leggerle. A me sopra tutto preme, che comprendiate la materia; che non è, come pare, una parte sola dell'Etica, nè termina in se stessa. Quì s'insegna ad amar per ragione; onde nascono poi le buone disposizioni a farlo per carità Cristiana. Ora fatemi il piacer di credere, che sia così. Con l'uso della vita lo conoscerete ad evidenza.

C A-

CAPO I.

PROTEORIA

Dove tratta Ariſtotile queſta materia?

R. NEll' ottavo e nono della ſua *Etica a Nicomaco*, nel ſecondo de' *Magni Morali*, e nell' ultimo de' libri ſcritti ad *Eudemo*. Ecco i tre fonti, onde trarrò quanto ſono per dirvi, poco aggiungendo.

Sono veramente d' Ariſtotile tutte tre queſte Opere?

R. La prima è certamente di lui. Può eſſer, che l'altre due non ſieno ſtate da lui ſcritte, come penſa qualche Critico: ma pure contengono la ſteſſa dottrina, lo ſteſſo metodo, e per lo più anche le ſteſſe parole. A me par veriſimile, ch' egli prima di tutto pubblicaſſe i due libri de' *Magni Morali*: poi eſſendo venuto il caſo d' iſtruire *Eudemo*, ne faceſſe un' edizione più ampia e ſpiegata, che ſette ne comprende: e finalmente per uſo di ſuo figlio ripuliſſe ed amplificaſſe l' opera fino a dieci; riducendola ad eſſer, com' è veramente, la più perfetta e la più utile di tutta l' antica Filoſofia.

CAPO II.

USO, NATURA, E PARTI DELL' AMICIZIA.

Che uso ha l' Amicizia nell' umana vita?

R. Con ragione prima di tutto m' interrogate sopra l' uso dell' Amicizia; perchè questa voce significa la cagione finale, che tiene il primo luogo nelle materie morali. Vi dirò dunque, che dopo la virtù, il maggior bene, onde si formi la nostra felicità, è l' Amicizia: bene, che abbraccia tutti gli stati, tutte le condizioni, e tutte l' età dell' uomo. I ricchi e potenti an bisogno d' amici, per far uso splendido della lor fortuna; i poveri e sfortunati, per trarne sollievo: la gioventù senza amici sarebbe priva di consiglio e di direzione, la vecchiezza d' appoggio, la virilità di favori e di assistenze. Pare, che la natura stessa ci porti all' esercizio dell' Amicizia, avendo inserite non dirò solo negli uomini, ma ne' bruti ancora certe inclinazioni, che uniscono insieme quelli della medesima spezie. Però si dice umano quell' uomo, che favorisce volentieri l' altr' uomo, e gl' insegna la retta via; benchè peraltro non lo conosca. Anche la Polizia riguarda la concordia, e l' amicizia de' Cittadini, come una parte essenziale della felicità pubblica; ed i Legislatori la stimano più necessaria della giu-

giustizia medesima: perchè gli uomini possono esser giusti senza esser amici; ma quando sono amici, non possono a meno di non esser giusti. Finalmente questo bene sì ampio è anche altrettanto onesto; e però sogliamo lodare coloro, che abbondano d'amici: anzi v'è chi stima esser una cosa stessa uomo dabbene, e buon amico.

Giacchè non si può vivere senza amici; si può vivere almeno senza nemici?

R. Seneca, che fu il Filosofo della maggior corte del mondo, e tutti conobbe gli stati dell' umana vita, chiama miserabile quella fortuna, che non ha nemici. In fatti quand' anche una persona ornata di virtù e merito possa tenersi così nascosta agli occhi de' cattivi, che non abbia nemici propri, non può tuttavia esimersi dagl' impegni, che seco portano le nemistà degli amici; come ben mostra Plutarco sul principio del suo trattato *de utilitate ex inimicis capienda*. Quindi Chilone, uno di que' sette che meritarono il nome di Sapienti, a certo buon uomo, che si vantava di non aver nemici: Segno è, disse, che non hai neppur amici. Noi tuttavia intorno a' nemici non faremo osservazione alcuna, nè daremo precetti: perchè la nostra santa Fede ci obbliga a riguardarli, come se tali non fossero.

Onde nasce questo nome d' Amicizia?

R. L' Amicizia è detta dall' amore: e perchè non si ama ogni cosa, ma quelle solamente che sono amabili; innanzi di tutto bisogna stabilire, ciò che sia amabile.

Che cosa è amabile?

R. Il bene: perchè non si può amar altro che il bene, o vero, o apparente. Il bene vero è tale per se stesso, e si dice bene antonomasticamente, o bene onesto: bene apparente si chiama quello, che tale non è per se stesso, ma tale si giudica per error d' intelletto, o di fantasia. E perchè tutte le cose, che arrecano piacere e giocondità, sono amabili, perciò tutte si dicon buone: onde nasce una seconda spezie di bene, che giocondo s' appella. Il bene poi si può considerar assolutamente e in se stesso, o relativamente a qualche circostanza: per esempio, il pane è buono per se stesso, ma la medicina non è buona, se non in caso di malattia. Nella stessa maniera si dicono assolutamente gioconde le cose, che per tali son ricevute da' corpi sani; e gioconde relativamente quelle, che tali rassembrano a' corpi mal affetti: verbigrazia la luce è gioconda agli occhi sani, le tenebre agli occhi morbosi. Quel che si dice del corpo, vale proporzionatamente anche nell' animo: e però propriamente buone e gioconde sono le cose, che piacciono agli uomini virtuosi e perfetti; impropriamente quelle, che di-

dilettano gli ſciocchi e vizioſi. A queſte due ſpezie di bene s' aggiunge la terza, che bene utile ſuol chiamarſi. Tale ſi dice tutto ciò, che rende emolumento, e ci ſerve di comodo per acquiſtare gli altri due. Dalla comunicazione ſcambievole di queſti tre beni riſultano tre ſpezie d' Amicizia; la prima delle quali, che ſi fonda ſu l' oneſto, ſi dice Amicizia vera e perfetta; le altre due, che riguardano la giocondità, e l' utilità, ſono imperfette; e però formano due ſpezie ſecondarie ed analogiche.

Non ſi dà anche una certa Amicizia, che ſi dice Platonica?

R. Così chiamaſi comunemente una reciproca inclinazione d' animo tra uomo e donna, ſenza verun moto ſenſuale. Se l' amore non foſſe un' affezione tanto unitiva, quanto è per conſenſo di tutti i Filoſofi; e ſe veri foſſero i principj di Platone, che ſuppone nell' umana mente impreſſe le forme del bello e del buono ſenza opera de' ſenſi; ſi potrebbe ammettere queſta ſpezie d' amicizia aſtratta e miracoloſa tra maſchio e femmina: poichè potrebbero i due ſuppoſti amanti fermarſi a contemplare il bello ed il buono, che nell' anima riſiede, ſenza diſcendere al corpo. Ma, a dir vero, l' uomo naſce ſenza tali forme, e le riceve tutte dalle coſe ſenſibili per via di moti e d' impreſſioni. Da' ſenſi dunque ha la ſua origine queſt' impeto d' inclinazione unitiva, e in eſſi ſi mantiene con tutta la ſua forza, ſecondo le leggi della natu-

ra, a misura che ne sono capaci. L' età sola, e le vicende dell' umana vita frangendo i sensi, e debilitando le forze del corpo, possono depurar quest' Amicizia, e renderla Platonica.

Non ammettete voi dunque Amicizia Platonica tra uomo e donna giovine?

R. Io non sono di coloro, che si formano le idee della virtù sopra quelle dell' ipocondria: con tutto ciò stimo esser una tal Amicizia tanto rara e difficile, che s' avvicina all' impossibile. E poi quando che sia, difficilmente si può comprendere, come in una perpetua confidente pratica di due giovani, e in un assiduo studio di compiacersi scambievolmente, non mai nasca quel momento critico, in cui il senso si svegli, e la ragione s' addormenti. Quindi è, che qualche santo Padre stima pericolosa in persone di sesso diverso e d' età fresca anche l' ammirazione della virtù.

Come si può definire l' Amicizia?

R. Prendendo l' Amicizia in tutta la sua estensione, si può dire, ch' ella sia un manifesto amore, per via del quale alcuni si vogliono bene scambievolmente, per onestà, o per giocondità, o per utilità. Ho detto *manifesto*, perchè la benevolenza, che si professa alle persone di merito senza aver con esse corrispondenza, non si può dire Amicizia. Per la stessa ragione ho detto *scambievolmente*, perchè chi ama

senza

senza esser riamato, non è veramente amico; nè tale si dee chiamare, potendosi amare in questa maniera anche le cose inanimate.

Perchè chiamate voi imperfette le due Amicizie di giocondità e di utilità?

R. Perchè la vera e perfetta Amicizia consiste in voler bene all' amico per l' amico: ma colui, che cerca amici utili e giocondi, vuol bene all' amico per riguardo suo proprio, cioè per l' utilità, o giocondità, che spera ritrarne. Quindi è, che tali Amicizie non sono durevoli; perchè cessando questa speranza, cessa l' amore. E' però vero, che per potersi dire amicizie, debbono durar qualche tempo; e quanto più durano, tanto più s' accostano a' caratteri della prima. Molto poi giova alla loro durevolezza, che amendue le parti si dilettino della cosa medesima: verbigrazia è più durevole l' amicizia tra due persone, che si praticano per piacere scambievole, che non è quella di due altre, l' una delle quali goda della bellezza, l' altra degli ossequj; una cerchi il piacere, l' altra l' utile. Può anche avvenire, che tali amici per la lunga pratica, e per la similitudine de' costumi s' affezionino insieme; sicchè cessando i motivi, che dapprima gli unirono, duri tuttavia l' amicizia. Ciò accade più facilmente nell' Amicizie gioconde, che nelle utili; perchè l' utilità è un motivo troppo estrinseco, che fa-

cilmente cessa , e cessando non lascia impressione nell' animo.

In che sono differenti queste tre Amicizie?

R. Sono differenti in molti capi . E primieramente l'oggetto dell' Amicizia perfetta è il vero bene , amabile e giocondo per se stesso, cioè la virtù ; e però una tale Amicizia non si trova , nè può trovarsi , se non fra' buoni . L' oggetto delle altre due imperfette è un bene relativo , cioè il comodo e piacere, che si trae dalla persona amata : e però queste si trovano anche fra' cattivi , i quali per mala affezione gustano il male , e lo prendono per bene . Secondariamente nella perfetta Amicizia non an luogo le calunnie ; perchè gli amici di tal natura si conoscono scambievolmente ; e intendono la forza dell' onestà . Nell' imperfette facilmente si sospetta , e si crede a' calunniatori ; onde nascono diffidenze e rotture. Finalmente nella prima Amicizia non sono inganni , nè ingiurie ; nell' altre due si cerca la pretesa utilità e giocondità per ogni via , ingannando bene spesso , e facendo torto al compagno.

CAPO III.

QUALITA' E CONDIZIONI DELL' AMICIZIA.

L' Amicizia imperfetta perchè non si chiama piuttosto benevolenza?

R. NOn bisogna mutare i nomi volgari delle cose: e però amiche si dicono le Citta confederate, benchè la loro congiunzione altro scopo non abbia, che l' utilità; e amici si chiamano i giovani, benchè non si pratichino, che per piacere. Il nome di benevolenza non fa qui a proposito; altro non essendo che una propensione di genio, che si concepisce verso qualche persona per le sue qualità, senza riflessione al nostro piacere, o vantaggio; come quando veggiamo due a lottare insieme, o giuocare in altro modo, ci affezioniamo ad un di loro per pura inclinazione. Anzi alle volte sopra la sola relazione d' opere virtuose, concepiamo benevolenza verso la persona, che le fece; benchè per altro a noi ignota. La benevolenza dunque non ha che fare colle Amicizie utili e gioconde, le quali si riferiscono al bene solamente di chi ama, e sono Amicizie interessate. Si può chiamare piuttosto un principio d' amor perfetto, ed una buona disposizione a coltivar le persone di merito; la qual disposizione

in progresso diventa abito, e prende il nome d' Amicizia.

Veramente l' Amicizia si dee riporre fra gli abiti, o fra le passioni?

R. L' Amore è una passione; ma l' Amicizia, parlando della perfetta, si dee riporre fra gli abiti. Poichè l' amore può nascere da impeto, e non avere altro scopo, che la soddisfazione di chi lo concepisce: ma l' Amicizia è una inclinazione elettiva, che ci porta a voler bene, e bene vero ad una persona puramente in riguardo suo, perchè merita la nostra stima e l' amor nostro. Nè vale il dire, che oggetto dell' amicizia è il bene amabile; e tale non può chiamarsi, se non è bene di chi ama. Imperciocchè amandosi gli amici per virtù, ed amandosi scambievolmente l' uno in grazia dell' altro, si fa una vera reciprocazione d' amore: e però quel bene puro ed assoluto, che si vuole alla persona amata, diventa insieme relativo a chi ama.

Come si forma questo abito?

R. Appunto come tutti gli abiti, per via di molti atti. Si dice atto l' amar vivamente l' amico per le sue virtuose qualità; il praticarlo e star con esso; il godere in tutte le congiunture del bene di lui come del proprio: abito si dice una ferma e costante disposizione a fare tali atti. Quindi ricava Aristotile, che quando è formata l' Amicizia, non si corrompe per distanza

za di luogo: tuttavia intermettendosi in tal caso un atto molto importante, cioè la pratica, l' abito ancora s' infievolisce; anzi perisce affatto, se l' intermissione della pratica dura lungo tempo. Avverte ancora su questo fondamento, che coloro, i quali o per natura, o per età inclinano all' asprezza e severità, non sono idonei all' esercizio degli atti amichevoli; e però non sono capaci d' amicizia, ma al più al più di benevolenza.

Perchè fate voi tanto necessaria la pratica degli amici?

R. Come l' amante desidera di stare con la persona amata, e veder la sua bellezza; così l' amico desidera di star coll' amico, e contemplare quelle virtù, e que' costumi, da' quali restò allettato e preso. In fatti l' amicizia per se stessa è una comunicazione fra due di sentimenti e di azioni, che non si può ridurre ad effetto senza convivere e praticare insieme. E come è cosa naturale, che i bevitori stieno volentieri co' bevitori, i musici co' musici, i filosofi co' filosofi, pe 'l diletto che prende ciascuno delle sue azioni; così l' amico gode sommamente di vivere coll' amico per vedere le azioni di lui, e in quelle ravvisar le proprie.

La pratica ha forse luogo anche nelle amicizie tra superiore ed inferiore?

R. La pratica è una condizione annessa a tutte le Amicizie secondo la natura loro. Nel caso

so

ſo propoſto debb' eſſer rara e cautiſſima: avvegnachè il ſuperiore facilmente s' annoia dell' inferiore, e lo carica. Per queſto diſſe il gran Savio nell' Eccleſiaſtico c. 13. n. 12. *Advocatus a potentiore, diſcede: ex hoc enim magis te advocabit*. I papaveri mirati da lunge, ſon vaghi e dilettano; ma troppo vicini rendono grave e moleſto odore. Per formar tal pratica ſecondo ragione, biſogna che il ſuperiore ſi dimentichi qualche volta dello ſtato ſuo, l' inferiore non mai.

Si può avere molti amici?

R. L' Amicizia non ammette moltitudine; primieramente perchè in eſſa ſi ricerca un amor ſommo, il quale ſe ſi divide, d' un fiume ſi fanno ruſcelli: e poi anche perchè è quaſi impoſſibile, che uno piaccia a molti, e molti a lui; e quando ciò accadeſſe, queſto tale dovrebbe occupar tutta la vita in offizioſità: finalmente perchè innanzi di farſi una perſona amica, biſogna avere una lunga e fondata eſperienza del ſuo coſtume e della ſua virtù, la qual eſperienza non ſi può certamente fare con molti. Per le ragioni contrarie molti poſſono eſſer gli amici di giocondità, e d' utilità, non ricercandoſi in tali amicizie nè grande amore, nè grand' eſperienza del coſtume, nè molte offizioſità.

Di queſte due Amicizie imperfette qual più s' accoſta alla perfetta?

R. La gioconda è più nobile e più ingenua dell'

dell' utile, nascendo da motivi più intrinseci alle persone, che si amano. E' anche più diffusa: poichè i ricchi e fortunati an bisogno d'amicizie gioconde, e senza queste non saprebbero vivere; laddove le utili son loro superflue. La gioconda è più conveniente a' giovani, che ordinariamente amano per piacere; l' utile a' vecchi, che inclinano all' avarizia. I Signori grandi fanno amicizie d' ogni spezie, e ne fan molte; perchè an bisogno di molte cose, che tutte non possono passare per un canal solo. E però Alessandro il Grande interrogato una volta, come trovasse fondi bastanti per supplire a tanti impegni; rispose, che i suoi tesori erano i suoi amici.

Questi gran Signori anno amici anche del primo ordine, cioè onesti?

R. E' difficilissimo, che ne abbiano, per l' egualità e mutua corrispondenza, che ricerca una tale Amicizia. Pure non mancano esempi; qualora quegli ch' è amato e onorato per la sua potenza, ama ed onora in altri quelle qualità, che conosce mancare a se stesso. In questa maniera si forma un' egualità di proporzione fra persone ineguali, che verrà occasione di spiegar più chiaramente in appresso. Bisogna però osservare, che le persone non sieno tanto ineguali, che non si possano ragguagliare in verun modo. La distanza deve esser misurata, e capace di compensazioni. Quindi è, che non può darsi Amicizia fra gli uomini e le sostanze separate,

te, fra i Re e l' infima plebe, fra gli ottimi e i pessimi. Serva questa dottrina a sciorre un dubbio assai grave, se si debba desiderare all' amico ogni gran bene. Risponde Aristotile, che anche i desiderj e gli augurj, che si fanno all' amico, debbono esser misurati; affinchè diventando lui fuor di modo superiore, non si disciolga l' Amicizia. E però niuno desidera, che il suo amico diventi un Dio; ma bensì tutto quel più, che lo può far felice, senza pregiudizio dell' Amicizia.

Dunque non si può avere Amicizia con Dio?

R. Prendendo largamente questo nome, si può l' uomo chiamare amico di Dio, come il figlio si può dire amico del padre, lo scolare del maestro, il suddito del principe. Ma queste Amicizie fra persone tanto disuguali si chiamano propriamente Amicizie d' eccedenza, nelle quali l' inferiore ha molto più obbligo di amare, di quello che sia amato.

E' meglio amare, o esser amato?

R. Gli ambiziosi vogliono piuttosto esser amati, che amare; come bramano piuttosto d' esser onorati, che onorare. Per questo si compiacciono degli adulatori, e gustano le loro ampullose dichiarazioni d' amore ed ossequio. Ecco la ragione, per cui certi gran Signori conversano volentieri con persone vili, e con queste stringono Amicizia. Con tutto ciò è più pro-

prio

prio della vera amicizia l' amare, che l' esser amato: perchè l' amicizia è un abito attivo; e però sogliamo lodare coloro, che amano assai gli amici; e molto più se gli amano anche morti, quando più non ha luogo il reciproco gradimento. Anzi si osserva, che le madri, nelle quali abbiamo un' immagine del più forte amore, sono inclinatissime ad amare senza curarsi d' essere corrisposte, amando i figli sommamente nella prima età, in cui essi nulla sanno. Si può aggiungere, che anche fisicamente parlando è più nobile l' amare, che l' essere amato: poichè ogni cosa anche insensibile può essere amata; laddove per amare ci vuol anima e senso.

Nelle cose prive di senso ha luogo l' Amicizia?

R. Non mancano Filosofi, che stimano tutte le cose, anche insensibili, generarsi per via d' Amicizia: il che affermano parlando analogicamente, presa la similitudine dall' Amicizia degli uomini. Altri all' incontro per esplicare l' Amicizia degli uomini, prendono esempio dalla congiunzione e simpatia delle cose insensibili. Quindi cercano, se più facilmente si congiungano le cose simili, o le dissimili. Empedocle sta per le simili, perchè queste avendo la loro direzione alla stessa parte, facilmente s' incontrano e s' uniscono, acqua con acqua, fuoco con fuoco, terra con terra. All' incontro Eraclito crede, che sia più facile la congiunzione fra le cose dissimili e contrarie; la terra secca (dice) vuol

vuol pioggia, l' umida vuol ſole, i corpi freddi cercano caldo, i caldi cercano freddo. Ecco i fondamenti analogici dell' amicizie fra ſimili e diſſimili.

Quali ſono le Amicizie fra' ſimili?

R. L'Amicizie di virtù, e di piacere. Quanto alla prima non v' ha alcun dubbio, perchè la virtù è una qualità ſemplice e ſempre uniforme: e però gli uomini dabbene non poſſono eſſer diſſimili; bensì poſſono eſſer tali i cattivi, perchè i vizj ſono contrari. Anche l' Amicizia di giocondità e piacere ricerca perſone ſimili; perchè ciaſcuno ſegue il proprio genio, e ſi diletta di ſtar con quelli, che non ripugnano alle ſue inclinazioni. In queſta maniera ſi può dire, che i vizioſi ſteſſi, in quanto vizioſi, ſono ſimili tra loro, e però anche amici: ſe pure la loro Amicizia non dee dirſi piuttoſto fazione.

Quali ſono le Amicizie fra' diſſimili?

R. Le Amicizie d' utilità. Perchè come nella vita naturale un contrario ha biſogno dell' altro per ridurſi a temperamento, il ſecco dell' umido, il freddo del caldo, il grave dell' acuto; così nella vita civile e morale il ſervo ha biſogno d' unirſi col padrone, la femmina col maſchio, il povero col ricco, l' ignorante col dotto.

C A-

CAPO IV.

DELLE AMICIZIE IMPROPRIE ED ANALOGICHE.

Le Amicizie improprie ed analogiche si possono ridurre a classe?

R. SEcondo le varie società della vita si formano varie classi d' amici, altre più, altre meno proprie: e dovunque si trova comunicazione legittima, si trova anche Amicizia. La vera comunicazione è fra gli uguali nell' Amicizie perfette, alle quali solamente si riferisce il famoso detto: *Le cose degli amici son comuni*. Ma pure anche nelle imperfette si ha debito di comunicare più e meno secondo il dritto, sopra cui è fondata ciascuna società: verbigrazia perchè si ha maggior debito di giustizia verso i compagni, che verso i semplici paesani; più stretta è l' Amicizia con quelli, che con questi: perchè è più ingiusto chi toglie al fratello, che all' estraneo; più stretta è l' Amicizia col primo, che col secondo: perchè sono maggiori gli obblighi di giustizia tra padre e figlio, che tra congiunti inferiori; più forte anche a proporzione è la loro Amicizia. Come poi le società domestiche si riducono alle civili, e sono parti di esse; così le Amicizie di questa natura si dividono colla stessa relazione, e for-

ſormano tante ſpezie, quante ſono le forme di Repubblica.

Quante e quali ſono queſte forme?

R. Sono ſei, come ſi è detto, e diffuſamente ſpiegato nella Scienza civile: tre perfette, e tre imperfette. Delle perfette la prima è il Regno, che conſiſte nel dominio d' una ſola perſona, riputata la più eccellente: la ſeconda ſi forma di più perſone eccellenti, e ſi chiama Ariſtocrazia: la terza è quella, che ſi dice propriamente Repubblica, o Timocrazia, in cui tutti comandano, ma a ragione di cenſo; e chi più ha, più è. Dalla corruzione loro naſcono l' imperfette; dal Regno la Tirannide, che è il dominio d' un uſurpatore violento; dall' Ariſtocrazia l' Oligarchia, che è il dominio d' alcuni pochi prepotenti; dalla Timocrazia la Democrazia, ch' è il governo della moltitudine ſenza diſtinzione di grado. Tutte queſte ſocietà ſi dicono anche Amicizie, e tali ſono in qualche modo.

Come s' applica ciaſcuna d' eſſe all' Amicizie domeſtiche?

R. L' Amicizia tra Re e ſuddito, che ſi dice Amicizia d' eccedenza, rappreſenta quella, che paſſa tra padre e figlio. Che ſe il Monarca è Tiranno, e tutto il bene de' ſuoi ſudditi riferiſce a ſe ſteſſo; rappreſenta l' Amicizia tra padrone e ſervo, ch' è la peggiore di tutte, e appena degna di queſto nome. Alla ſocietà ed ami-

Amicizia del governo Aristocratico rassomiglia quella del marito colla moglie, che insieme governano il restante della famiglia con quella subordinazione, che spiegammo nella Scienza civile. All' incontro Amicizia d' Oligarchia si può dir questa stessa, quando la parte men perfetta, cioè la moglie, per esser ricca, si rende predominante. Finalmente alla Timocrazia è simile l' Amicizia, che passa tra' fratelli; i quali, in mancanza del genitore, governano la loro famiglia per ragione d' età: e alla Democrazia rassomiglia questa stessa, quando tutti vogliono egualmente comandare, senza distinzione alcuna.

Lasciando le Amicizie di Polizia, come troppo equivoche, spiegatemi l' altre.

R. Le altre si possono ridurre a due capi, al patto, ed alla natura. Al primo appartengono le sodalizie, per le quali amici si dicono i compagni di studio, d' alloggio, di viaggio, di negozio, o d' altra simile società. Il secondo comprende le Amicizie di parentela: e come di questa molti sono i gradi, così molte sono le Amicizie di tal natura, più e meno forti a norma de' gradi stessi, onde traggono la loro forza. La prima dunque e massima Amicizia di parentela è quella, che passa tra padre e figlio; non potendo darsi due persone più congiunte di queste, l' una delle quali uscì immediatamente dall' altra, come da suo principio,

fonte, e cagione. Per questa ragione l'amor paterno passa quasi per amor proprio. Tale si può dire in qualche modo anche il filiale; perchè chi è, amando se stesso appunto perchè è, non può non amar la cagione del suo essere.

Comparando l' amor de' Figli con quello de' Genitori, chi più ama?

R. Più amano i Genitori per tre ragioni: prima perchè riguardano i Figliuoli come una parte di se stessi, e l' amor di se stesso supera ogni altro: poi perchè i Genitori anno un motivo di amare più certo, sapendo essi molto meglio d' aver generati i Figliuoli, che questi non sanno d' essere stati da loro generati: finalmente perchè i genitori cominciarono ad amar la loro prole molto prima d' essere da quella conosciuti ed amati.

Ama più la Madre, o il Padre?

R. L' amor della Madre suol esser maggiore: primieramente perchè la Madre è più certa, che non è il Padre, del suo parto: e poi perchè la prole è più propriamente parte della Madre, nelle cui viscere si formò, che non è del Padre: e finalmente perchè la Madre cominciò ad amar prima. Si può anche aggiungere, che assai più di fatica e di pericolo costano i Figli alla Madre, che al Padre: e quegli più ama, che ha maggior motivo di conoscere il prezzo della cosa amata. Tuttavolta facendo distinzione tra amor di capo e amor di cuore,

quello del Padre è più forte, e più ragionevole; perchè il Padre riguarda la prole come cosa veramente e propriamente sua. E perciò non dobbiamo maravigliarsi delle nuove passioni, che nascono nelle Madri; e degli abbandoni, che tanto facilmente sogliono fare.

Qual è la seconda Amicizia di parentela?

R. E' quella de' Fratelli, i quali uscendo immediatemente dallo stesso principio, anno insieme una tal congiunzione, che si può dire quasi identica. Giova anche alla loro inclinazione reciproca l'essere allevati insieme nella stessa casa, e nel modo medesimo. L' amor de' Fratelli è amor d' uguaglianza, come quello de' Compagni, benchè più radicato; e passa in vera Amicizia, se sono adorni di virtù. Quindi nascono le altre Amicizie di tal genere fra' Nipoti e Cugini, più e meno intense, a misura che si scostano dalla prima, ch' è il fonte di tutte.

L' Amicizia coniugale si riduce al patto, o alla natura?

R. Benchè l' Amicizia coniugale sia una spezie di contratto; tuttavia si riduce alla natura, essendo ordinata a generare ed allevar la prole. A questo fine sono ordinate le congiunzioni anche de' bruti, ma qui finiscono; laddove quella degli uomini riguarda in oltre i comodi della vita comune, e lo stabilimento della famiglia. Sicchè la congiunzione del maschio e

della femmina ne' bruti rassomiglia l' Amicizia gioconda : negli uomini è Amicizia non solamente gioconda, ma utile ancora; e può dirsi anche perfetta, se le parti sieno fornite di virtù. Oltrachè la prole delle bestie non serve a perpetuare la società fra' genitori; bensì quella degli uomini : e però si osserva, che più vivono concordi que' coniugati, che anno figliuoli, di quelli che non ne anno. Manca a questi secondi un bene comune, in cui come in centro vadano insieme ad unirsi.

Dalla Amicizia coniugale ne nascono altre?

R. Nascono quelle d' affinità, le quali da essa, come da capo, prendono tutta la loro forza; appunto come dalla paterna e filiale sono originate quelle di parentela.

L' Amicizia tra Padrone e Servo si riduce al patto, o alla natura?

R. Tra Padrone e Servo si dà una spezie di comunicazione, come tra artefice ed istrumento; e perciò il Servo suol chiamarsi da Aristotile istrumento animato : ma questa tal comunicazione non può formare Amicizia, se non equivoca ed affatto impropria. Il Servo (parlando spezialmente degli antichi) è cosa totalmente propria del Padrone; e però avendo Amicizia con lui, avrebbe Amicizia con se stesso.

Non

Non credete voi, che si possa avere Amicizia con se stesso?

R. Propriamente parlando, non si può avere Amicizia con se stesso; come non si può far ingiuria, nè far giustizia a se stesso. L' Amicizia e la giustizia sono qualità di relazione, e ciascuna di esse ricerca due soggetti almeno. Ma come in una stessa persona si possono ravvisare due parti, distinguendo l' appetito dalla ragione; così nella stessa si possono trovare in certo modo Amicizia e giustizia. Supposto ciò, si può dire, che l' uomo dabbene è amico di se stesso, come all' incontro l' uomo cattivo è nemico di se stesso. Veggiamolo a parte a parte. Il vero amico vuol bene all' amico per l' amico stesso, senza seconde intenzioni; concorre facilmente nelle opinioni di lui; lo pratica senza querele; e desidera di vivere continuamente con esso. Dico viver con esso: perchè voler bene, e convivere sono cose separabili; dandosi molti Genitori, che vogliono bene a' loro figliuoli, ma per altro stanno da se, e conversano più volentieri con tutt' altri. Poi l' amico s' affligge delle afflizioni dell' amico, precisamente perchè vede lui afflitto; non per proprio riguardo, come fanno i Servitori, i quali si dolgono de' travagli del Padrone, perchè il Padrone travagliato suol esser fastidioso. Nella stessa maniera si consola delle consolazioni dell' amico per riguardo di lui solo. Aggiungo, che l' amico si studia di rendersi simile, quanto sia possibile, all' ami-

amico, secondando le inclinazioni di lui, facendo volentieri ciò ch' egli fa, formando quasi di due una persona sola. Per questo gli rende comuni tutte le cose sue; e in caso di beneficarlo cerca piuttosto la verità, che l' apparenza, non pensando di beneficar un altro, ma se stesso: e quindi nasce, che lo benefica anche lontano, nè si cura, che sappia il benefizio, nè mai glielo rammemora. Per poco che si rifletta, facilmente si scoprono tutti questi caratteri di Amicizia nella concordia, che passa fra le due parti, che compongono l' uomo probo; e però egli si può dire amico di se stesso. Ma tutti altresì questi caratteri mancano al vizioso: manca la benevolenza, manca la beneficenza, manca la concordia. Per verità, come si può dire benevolo verso se stesso colui, il cui animo contaminato da' vizi più non gusta il gran bene della vita, e cerca non di rado nella morte il rimedio delle sue noie? Come si può dir benefico, se lasciando ad altri il vero e solido bene, che nasce dall' onestà, non cerca per se stesso, se non beni falsi ed apparenti: anzi se dice a chiare note, *Video meliora proboque, deteriora sequor?* Come finalmente si può dire concorde, se la sua ragione vive in continua guerra con l' appetito; se le sue passioni fra se contrarie lo tengono in un perpetuo tumulto; se non può mai concentrarsi col pensiere nella sua coscienza senza orrore e spavento; se vuole e disvuole, sa e si pente; e come l' Euripo, or va or viene, e tutto da capo a fondo si agita?

Se

Se l' uomo dabbene è amico di se stesso, perchè si vitupera l' amor proprio?

R. Si suol vituperare l' amor proprio, perchè, preso come suona nell' uso comune, conviene solamente all' uomo materiale, che ama se stesso per se stesso, accarezzando le proprie passioni, e seguendo il genio suo senza altra riflessione. L' uomo di spirito non ha veramente amor proprio, amando se stesso per la virtù; la qual lo riduce talora ad operar contra genio, a sagrificar anche in certi casi la propria vita. Pure in qualche senso conviene all' uomo dabbene l' amor proprio; nè potrebbe esser amico di se stesso, come abbiamo stabilito, se non potesse amarsi, ed amarsi da vero. Infatti, a ben riflettere, egli ama se stesso più assai, che non fa l' uomo vizioso: perchè l' uomo dabbene ama secondo la ragione, e l' uomo vizioso ama secondo l' appetito sensitivo. E chi poi non sa, che l' uomo è uomo per la ragione? *Mens cujusque, is est quisque*, dice Cicerone *de somn. Scip. cap.* 8. Ogni composto si denomina dalla parte principale; e come diciamo esser fatto dalla Città, ciò che fece il Senato; così diciamo esser opera dell' uomo, quel che opera la ragione. Nell' altra parte anche l' uomo ha della bestia. Dunque si dà amor proprio nell' uomo probo, e dee darsi; perchè l' uomo probo, seguendo la ragione, ama se stesso per virtù: si dà nel cattivo, e non dovrebbe darsi; perchè

 l' uo-

l' uomo cattivo, ſeguendo gl' impeti del ſenſo, ama ſe ſteſſo per vizio.

L' uomo dabbene dee amar più ſe ſteſſo, o l' amico?

R. Si dice, che l' amico ama l' amico, come un altro ſe ſteſſo: da che riſulta, che il primo e potiſſimo amore è quello di ſe ſteſſo, il quale ſerve di miſura a tutti gli altri. Può avvenire, che alcuno ſagrifichi per l' amico anche la vita; ma lo fa, perchè più della vita ſtima l' oneſtà e la gloria: e perciò in tal caſo ſceglie per ſe ſteſſo il maggior bene.

Non ſiamo tenuti ad amar Dio piu di noi ſteſſi?

R. Per arrivare ad un tal grado d'amore, non baſtano le forze della natura; delle quali ſole ſi parla in queſto luogo. Per queſto appunto il grand' atto d' amor di Dio, che ci guadagna la ſua vera grazia e la giuſtificazione, è detto da' Teologi ſoprannaturale.

C A-

CAPO V.

DELLE COSE ATTE A CONSERVARE L'AMICIZIA.

Come si conservano le Amicizie?

R. TRe sono i sostegni dell' Amicizia, benevolenza, concordia, e beneficenza.

Che cosa è benevolenza?

R. Chiamo qui benevolenza il voler bene; il qual termine nel comun senso più s' estende di quanto, rigorosamente parlando, dissi a principio. Il bene poi che si vuole all' amico, debb' esser relativo al fine, per cui si formò l' Amicizia. Cessando questo, cessano i suoi effetti.

Che cosa è concordia?

R. Qui non si parla di concordia nelle cose disputabili, potendo darsi Amicizia fra due filosofi di setta diversa. La concordia che congiunge gli amici, è una fede scambievole, che versa nelle cose agibili, nelle quali non possono accordarsi se non i buoni. Pure ogni spezie d' Amicizia, qualunque sia, ricerca concordia; ed anche i cattivi, benchè dominati da contrarie passioni, debbono accordarsi nella comunicazione di quel bene, vero o falso, per cui s' unirono.

Che

Che cosa è beneficenza?

R. Questa voce è chiara per se stessa. Il punto sta in vedere, come appartenga a questo luogo. Alcuni pongono in essa tutto l' essere dell' Amicizia, stimando che ogni Amicizia nasca dalla indigenza: altri la credono un accessorio, come spiega Cicerone nel suo Lelio. Comunque sia, non può esser amico, chi non è benefico; e se la beneficenza è un accessorio dell' Amicizia, è accessorio perpetuo. Può esser, che una parte non voglia, o non possa esser beneficata; ma l' altra debbe esser sempre disposta a farlo, secondo le sue forze ed il suo stato.

Chi più ama? quegli che fa, o quegli che riceve il benefizio?

R. Il beneficato ha maggior debito d' amare, ma non ama: appunto come i debitori di danaio non amano il creditore; anzi piuttosto lo sfuggono, e vorrebbero che più non fosse fra gli uomini. Ciò nasce da improbità (dice Epicarmo) e da certa maliziosa inclinazione a ricevere, più che a dare. Per verità in que' primi momenti, ne' quali passiamo dalla depressione di spirito, in cui ci pone il bisogno, al contento d' aver conseguito, si concepiscono sentimenti grati ed amorosi: ma poi passato quel primo caldo del benefizio, o si perde, o si scema la stima di ciò, che si ricevette, come avviene di tutte le cose, che già si posseggono; e la vista del benefattore diventa odiosa, massimamente se è per-

persona di stato inferiore. Ama più dunque il benefattore, perchè riguarda il beneficato, come opera sua: ed è ben naturale, che ciascun artefice ami le opere delle sue mani, e le ami più di quello potesse essere amato dall' opere stesse, se fossero capaci d' amare. Osserva qui Aristotile di passaggio, che fra gli amatori delle cose proprie i più trasportati sono i Poeti. Lo dice anche Cicerone nella Toscolana V. c. XXII. e lo veggiamo tuttodì, e ne facciamo le risa: appunto come Giove appresso Aviano, Favola XIV. deride i parti della Scimia, giudicati dalla buona madre le più belle creature del mondo. Si può anche dire, che più ama il benefattore, perchè prende diletto d'un bene maggiore, cioè dell' onestà nel dare; laddove il beneficato prende diletto d' un bene minore, cioè dell' utilità nel ricevere. Aggiungete, che il bene dell' onestà è permanente, e si guarda sempre come presente, e il guardarlo arreca piacere; quello dell' utilità passa, e si guarda come preterito non senza noia. Di più il beneficare è azione, l' esser beneficato è passione, come l' amare e l' esser amato; e perciò camminano di concerto, azione con azione, passione con passione. Finalmente il far il benefizio è cosa più laboriosa, che riceverlo; e più ama i suoi beni, chi più faticò nell' acquistarli. Per questo la Madre ama più del Padre, come dicemmo, perchè assai più di fatica e di pericolo a lei costò la prole comune.

L' uo-

L' uomo felice, che non ha bisogno dell' altrui beneficenza, può egli star senza amici?

R. Uomo felice, e uomo senza amici sono cose contraddittorie; perchè essendo la felicità un complesso di tutti i beni, non può andar senza quello dell' Amicizia, ch' è il massimo fra gli esterni. Un tal uomo, se dar si potesse, nella sua abbondanza sarebbe meschinissimo; perchè menerebbe una vita solitaria, e contraria affatto alla natura umana, che per se stessa è sociabile. Vero è, che l' uomo felice non ha bisogno dell' altrui beneficenza: ma questo vuol dire, che non ha bisogno d' amici utili. Ha però bisogno d' amici giocondi ed onesti, per conversar con loro, e dare e prendere scambievole diletto negli esercizj della virtù. Oltra di che non consistendo la felicità in contemplare, ma in operare, come in più luoghi dimostra Aristotile; è impossibile, che si trovi felicità nella vita solitaria. Chi mai può operar da se solo, e continuar senza noia la sua operazione? Che però la vita del solitario in genere civile neppur vita si può dire, non che vita beata: perchè come il vivere nelle bestie è operare secondo il senso, così nell' uomo è operare secondo la ragione. Chi non opera, propriamente non vive; e però colui, che dorme, si dice semivivo. Conchiudasi dunque, che l' uomo felice ha bisogno d' amici per compimento della sua felicità; a' quali egli stesso può esser benefico, e da'

quali

quali può ricevere altre ricompense relative alla beneficenza.

Dio non è beato da se solo?

R. Si fa questa obbiezione Aristotile nel libro secondo de' Magni Morali cap. XVIII. e nel settimo ad Eudemo cap. XV. Nel primo luogo risponde, che non vuole entrar negli affari divini: nel secondo dice, che Dio non ha bisogno di beni esterni, contenendo il tutto in se stesso. La felicità dunque di Dio consiste nella conoscenza e contemplazione di se stesso: ma l' uomo, se vuol contemplare se stesso, bisogna che lo faccia guardando se fuori di se, come guarda la sua faccia nello specchio.

Perchè non può contemplar se stesso nelle sue operazioni?

R. Lo può fare, e lo fa: ma tra le sue operazioni dee principalmente annoverare gli esercizj delle virtù, che si praticano verso gli amici, e verso gli altri con l' aiuto degli amici. E stando anche sul rigor dell' espressione, se è cosa gioconda all' uomo virtuoso e felice il contemplare se stesso, sarà altresì gioconda il contemplar l' amico, ch' è un altro se stesso. Da ogni parte risulta, che felicità compiuta non si può dar senza amici.

Ha maggior bisogno d' amici l' uomo felice, o l' infelice?

R. E' cosa più onesta e gloriosa l' aver amici nelle

nelle fortune, ma è più necessaria l'averne nelle miserie. Ciascuno stato ricerca i suoi: l'uomo felice ha bisogno d'amici virtuosi, l'infelice ha bisogno d'amici utili. L'uno, e l'altro si consola in vederli: ma l'infelice ne ritrae un certo piacere misto di tristezza; laddove il felice ne ritrae un piacer puro. Ed in vero, per grande che sia il sollievo, che ci arreca l'amico nelle disgrazie con la sua vista, con le sue parole, col suo aiuto, sempre sentiamo il rammarico di esser a lui motivo di dolore e d'incomodo: ma nelle fortune la presenza dell'amico apporta un piacer pienissimo, tanto in riguardo nostro, quanto in riguardo suo.

Qual uso si dee fare di questa osservazione per la vita umana?

R. Quindi bisogna imparare, che nelle prosperità si debbono subito chiamar gli amici; e nelle disgrazie più tardi, che sia possibile: perchè bisogna esser pronto a participare all'amico i beni; non bisogna esser tanto pronto a farlo partecipe de' mali. All'incontro si dee correr più prontamente a sollevar l'amico sfortunato, che a farsi compagno del fortunato. Non dico già, che non s'abbia a usar prontezza nelle congratulazioni; ma vorrei, che si facesse piuttosto per cooperare alla felicità dell'amico, che per coglierne vantaggio.

Si dee far tutto per soccorrer l' amico nelle disgrazie?

R. Il debito in tal caso ha le sue convenienze e misure, che non si possono determinare, se non nelle circostanze. Perciò un certo Spartano chiamato in aiuto dall' amico suo in una tempesta di mare, gli rispose ridendo: Chiama Castore e Polluce.

E' mai lecito far cosa meno retta per soccorrer l' amico?

R. L' onestà e la giustizia dee prevaler a tutto in tutti i casi. Ma pure il bene dell' Amicizia è sì grande, e sì necessario all' umana società, che cercano i Filosofi, se mai si possa recedere in modo alcuno dal retto sentiero, per soccorrer l' amico pericolante. Gellio spiega la quistione nel lib. I. c. III. e vorrei, che leggeste quel luogo attentamente, per vedere, quanto strette e rigorose fossero le leggi della virtù nell' antica sincera Filosofia. Ne' tempi posteriori il gran Maestro degli Uffizj si trovò impegnato a donar un poco troppo all' Amicizia, come leggerete nel Lelio, c. XVII. e ce ne lasciò anche esempio nella sua difesa di Milone uccisore di Clodio. Se però non dee dirsi, che Cicerone in questo caso facesse anzi l' interesse proprio, che quello dell' amico, per l' avversione ben giusta, che professava alla memoria dell' ucciso. Serva a voi d' istruzione piuttosto l' esem-

l' esempio di Chilone, giudice Spartano; il qual ridotto alla dura necessità di condannar a morte un suo amico, lo fece egli col suo voto, e nello stesso tempo persuase gli altri giudici suoi colleghi a mandarlo assolto, come seguì. Ma di questo suo troppo sottile ritrovato, con cui pensò di poter soddisfare alla Giustizia insieme e all' Amicizia, ebbe poi rimorso in tutta la vita, come confessò nel punto estremo. *Hanc* (disse) *capio ex eo facto molestiam, quod metuo, ne a perfidia & culpa non abhorreat, in eadem re eodemque tempore, inque communi negotio, quod mihi optimum factu duxerim, diversum ejus aliis suasisse.*

Prescindendo da' casi particolari, quali sono le misure della beneficenza amichevole?

R. La beneficenza tra gli amici debb' esser tale, che si possa dir piena, conveniente, ed eguale: ma questa egualità o è propria, o analogica. L' egualità propria, che con altro termine si dice aritmetica, consiste in dare e ricevere egualmente, verbigrazia due per due. L' analogica, che anche geometrica s' appella, consiste in dare e ricevere a proporzione del merito. L'Amicizie di persone simili ricercano la prima; l'Amicizie di persone dissimili ricercano la seconda. Ma come la prima, che è d' una sola maniera, facilmente si pone in uso; così la seconda è difficile a praticarsi, per le compensazioni, che bisogna fare.

C A-

CAPO VI.

DELLE COMPENSAZIONI, E DELLE QUERELE.

Che cosa intendete per compensazioni?

R. COme nel commercio umano si fa cambio delle cose appartenenti alla vita, e si ragguaglia il loro prezzo per via di compensazioni; così nell' Amicizia si ragguagliano le corrispondenze d' amore, d' ossequio, di benefizio, compensando l' una coll' altra. Ma nel commercio si è trovata una misura comune a tutte le cose per ragguagliarle, cioè il danaio: laddove nelle Amicizie manca misura, e perciò manca il rimedio delle querele.

Dove an luogo queste querele, e come nascono?

R. Non an luogo nell' Amicizia fondata su l' onestà; perchè gli amici di tal sorta sono simili, e gareggiano in amarsi e beneficarsi. Non an luogo neppur nelle Amicizie, che sono di puro piacere: perchè cessando il piacere, senza altro le parti si dividono. Resta dunque che l' utilità sia il fonte delle querele. In queste tali Amicizie, ed anche nelle miste, ordinariamente una parte si lamenta dell' altra, stimando di dar molto, e ricever poco.

Riducetele a capi.

R. O si manca di dar all' amico ciò, che gli si dee per patto; o ciò, che gli si dee per equità e gratitudine. Nasce il primo caso, quando non si dà; o non si dà ciò, che si dee; o non si dà come e quando si dee. Il secondo nasce, quando si dà come per atto di liberalità, senza patto di retribuzione; ma infatti con intenzione di riceverne ricompensa uguale, o maggiore: E però se questa ricompensa non viene, chi diede, se ne lamenta, quasi non abbia donato, ma imprestato.

Come si levano queste querele?

R. Chi riceve un benefizio, dee subito considerare, chi sia il benefattore, e con qual fine benefichi. Se scuopre qualche seconda intenzione, o non dee ricevere il benefizio, o dee patteggiare anticipatamente della rimunerazione. E quando per avventura l' abbia ricevuto senza riflessione, scoperto poi l' animo interessato dell' amico, dee subito corrisponder con generosità, e correggere il suo errore d' aver ricevuto in dono, ciò che veramente in dono non gli fu dato.

Per ben corrispondere, come si ha in tal caso a misurare il prezzo del benefizio?

R. Chi diede, suol esagerare; e chi ricevette, suol minorare i benefizj. La vera misura è l' utilità, che se ne trasse; e sopra di que-

questa bisogna regolare le ricompense. Dunque il giudice è chi riceve; perchè chi benefica senza tassare il prezzo del benefizio, mostra d'averne lasciato il giudizio al beneficato. Questo giudizio però si dee formar su la stima, che si fece del benefizio innanzi d'ottenerlo; perchè la maggior parte degli uomini stima più le cose, quando le desidera, che quando le possiede.

Nelle Amicizie d' eccellenza nascono querele?

R. Anche le Amicizie d'eccellenza, o sia d'eccedenza, sono soggette a querele, quando i superiori non ricevono dagli inferiori tutti que' tributi d'ossequio, che stimano di meritare; e all'incontro gl' inferiori non ricevono da' superiori soccorso e protezione sufficiente ne' propri bisogni. La ragione ordinariamente milita per li secondi; i quali danno assai, quando fanno ciò, che possono. Osserva Aristotile, che a certi benefattori non si può mai corrispondere quanto basta; come a Dio, a' Genitori, a' Maestri. Questi restano sempre creditori; e però il Padre può aver giuste ragioni d'allontanare da se i Figliuoli, senza volerli più riconoscere, potendo ognuno rifiutare il suo credito; ma non possono i Figliuoli in verun caso far lo stesso del Padre, a cui, per quanto diano, sempre sono debitori. *Parentibus nunquam satis.*

Se un amico dà senza intenzione di ricompensa, l'altro che riceve, ha obbligo di farla?

R. Ha obbligo di onestà: e se manca, non si può dire nè uomo grato, nè dabbene. Questo avviene (dice Aristotile) spezialmente nell' Amicizia tra Maestro e Scolare, che è Amicizia, come dicemmo, d' eccellenza. Il Maestro benefica senza fine di ricompensa, come fa Dio, e come fanno i Genitori; ma chi riceve il benefizio, dee regolarsi appunto, come fa co' Genitori, e con Dio.

Quando non si può dare all' amico insieme, ed al benefattore, chi si dee preferire di questi due?

R. Bisogna considerare le circostanze, le quali sogliono esser tante, e tanto varie, che fuori de' casi particolari nulla di certo si può stabilire. In universale è meglio pagare, che donare. Il retribuire al benefattore è debito; il dare all' amico è liberalità. Pure anche la retribuzione in certi casi ha le sue remore. Per esempio, si dee redimer dalla schiavitù piuttosto il padre, che il benefattore; anche quando il benefizio sia stato grandissimo e dello stesso genere.

Il Padre debbe esser sempre ubbidito, e preferito in tutto?

R. Non già. Imperciocchè nelle malattie è meglio ubbidire il medico, che il padre: e negli

negli affari pubblici il debito, che si ha colla patria, dee prevalere a quello, che si ha col padre. Osserva però Aristotile, che al padre si dee sopra tutti, ma non si dee tutto: appunto come a Giove credeano i Gentili d' esser debitori sopra ogni altro Dio, ma non per questo faceano tutti i sagrifizj a lui solo. In certe determinate cose, che riguardano l' obbligo filiale, tutto si dee a' genitori senza eccezione, ma variando genere, si varia debito.

Venendo in comparazione l' amico e l' uomo dabbene, a chi dobbiamo dare?

R. Supposto un tal amico, e prescindendo dalle circostanze, torno a dire, che altro è pagare, altro donare. L' uomo dabbene, precisamente come tale, nulla da noi pretende, nè ci tiene in conto di debitori; bensì l' amico, come amico. Parlo comparativamente nel caso proposto: per altro il debito, che si esercita dando all' amico, assolutamente parlando, non merita questo nome, ma piuttosto quello di liberalità e beneficenza.

Si ha sempre obbligo di render la pariglia?

R. Non sempre: perchè può avvenire, che quegli che dà, sia uomo cattivo, e sia per far mal uso di ciò che riceve. Così se l'uomo cattivo fa qualche imprestito all' uomo dabbene, che sa essere inmancabile, non per questo l' uomo dabbene dee farne al cattivo, della cui fede ragionevolmente si dubita.

CAPO VII.

DEL MODO DI SCIORRE L' AMICIZIA.

Si può onestamente sciorre un' Amicizia?

R. TUtte le Amicizie d' utilità e giocondità si possono sciorre in due casi senza biasimo: il primo è, quando cessa il motivo dell' Amicizia, cioè quando l' amico utile lascia d' esser utile, il giocondo lascia d' esser giocondo; il secondo è, se per avventura ci accorgiamo, che l' amico fingendo d' amare per onestà e virtù, amava per utilità o piacere. Questo secondo è peggiore d' un falsario di moneta; perchè adultera una cosa nel commercio dell' umana vita assai più pregevole.

Che dite dell' Amicizia perfetta, che si fonda nella virtù?

R. Anche questa alle volte si può, anzi si dee sciorre. Poichè se l' amico si spoglia della virtù, lascia d' essere amabile: e perciò possiamo da lui allontanarci. Vero è, che non bisogna farlo, senza prima aver cercate tutte le vie di sanarlo; avendo noi maggior obbligo d' aiutare ed assister l' amico, quando è in pericolo della virtù, che quando è in pericolo della roba. Si può anche sciorre l' Amicizia senza riprensione, quan-

quando uno degli amici arriva ad esser per virtù e sapienza oltremodo superiore all' altro: come spesso accade in quelli, che cominciarono ad esser amici in gioventù. Col variar dell' età e delle applicazioni diventano dissimili, nè possono conversare insieme; perchè non prendono diletto delle stesse cose.

Sciolta l' Amicizia, si può anche dimenticarla?

R. Si dee tenerla viva nella memoria; e presentandosi occasione, bisogna mostrare anche col fatto di ricordarsene: quando però il motivo di sciorla non sia stato turpe e vergognoso.



CAPO VIII.

DELLE INCLINAZIONI, E DE' COSTUMI QUANTO ALL' ETA'.

La cognizione de' costumi ha qualche relazione all' Amicizia?

R. Innanzi d'impegnarsi a coltivar l'Amicizia d'una persona, è bene conoscerla. E per conoscerla, bisogna praticarla qualche tempo con indifferenza, osservando attentamente le diverse impressioni, che riceve dalle contingenze umane, come pensa, come parla, come ama, come odia, come si duole, come si rallegra. Non si può far buon uso d'una macchina, senza conoscer la natura e l'ordine de' suoi moti. Per far poi le osservazioni necessarie ne' casi particolari, molto giova il conoscere in universale i costumi degli uomini, e le varie loro inclinazioni. Aristotile nel secondo della Rettorica riduce tutta questa materia a due classi, che sono *età*, e *stato*: e divide poi ciascuna classe in più capi; l'*età* in gioventù, virilità, e vecchiezza; lo *stato* in nobiltà, ricchezza, e potenza; sotto i quai nomi comprende anche i loro contrari.

Principiando dall' Età, *quali sono i costumi de' Giovani?*

R. Primieramente i Giovani sono fortemente domi-

dominati dalle passioni, e impazienti di soddisfarle. Fra tutte poi seguono principalmente quelle del senso, ma sempre variando per sazietà e leggerezza. Le cupidigie loro sono calde e violenti, d' un calore però, che facilmente s' estingue; perchè vogliono con impeto, ma l'impeto non dura, appunto come la sete e la fame degli ammalati. Facilmente s' adirano, e si lasciano sopraffare da questa passione, non potendo tollerare d' esser negletti, o disprezzati. Sono ambiziosi nelle gare, e cercano oltremodo di vincere e soprastare agli altri. Il desiderio d' eccellenza prevale in essi a quello del danaio; al qual danaio non sono molto portati, perchè non anno per anche provata l' indigenza. Non sogliono esser maliziosi, ma semplici ed aperti; non avendo per anche fatta esperienza dell' improbità umana: e perciò anche sono creduli, perchè non videro molte fallacie. Sono lieti e speranzosi: il che nasce dal fervore del sangue, che dà gran moto agli spiriti; appunto come accade negli ubbriachi. Si può dire, che i giovani vivono di speranza, come i vecchi di memoria: e perchè sono facili a sperare, vengono facilmente ingannati. La speranza poi, e l' ira, a cui sono soggetti, li rende forti, perchè dall' ira nasce l' intrepidezza, e dalla speranza di vincere nasce il coraggio. Arrossiscono facilmente per verecondia; perchè non suppongono altro esser lecito fuori di ciò, che appresero dalle leggi e dall' educazione. Sono per lo più magnanimi, ed anno gran sentimento di

se

se stessi, perchè non provarono ancora le disgrazie della vita. Cercano piuttosto l'onestà e la lode, che l'utilità; e vivono alla giornata secondo il costume, senza molto conteggiare. Questa noncuranza d'utilità e profitti fa, che si dilettino sommamente di compagnie, di conversazioni, di stravizzi, in una parola d'amicizie gioconde. Peccano sempre nel troppo; e quando amano, e quando odiano, e quanto fanno, e quanto dicono, tutto va all'eccesso. E però affermano facilmente, e credono di sapere anche ciò, che non sanno. Se fanno ingiuria ad alcuno, non la fanno per malizia, nè con fine di recargli danno nella roba, o nella persona; ma piuttosto per offenderlo nell'onore, e nella dignità. Facilmente si muovono a pietà, stimando, che ognuno sia migliore di quello che è. Ciò nasce, perchè misurano gli altri con l'innocenza propria; e pensano, che i disgraziati patiscano ingiustamente. Sono inclinati al riso: onde avviene, che si dilettino delle urbanità e delle facezie.

Quali sono i costumi de' Vecchi?

Sono opposti affatto a quelli de'Giovani: perchè gli uni sono al principio della vita, cioè nel fervore e nell'aumento degli spiriti; gli altri si accostano al fine, perdendo giornalmente il vigor della natura, e raffreddandosi. Quindi avviene, che i Vecchi operano con lentezza, e non sono ordinariamente soggetti a trasporti. Non sogliono dire alcuna cosa con asseveranza,

ma

ma ſempre parlano in forſe. Sono maliziati; e però facilmente ſoſpettano, e diffidano delle perſone, per la lunga eſperienza delle fallacie umane. Per la ragione ſteſſa nè molto amano, nè molto odiano; ma ſecondo il precetto di Biante, amano come ſe aveſſero una volta da odiare, odiano come ſe aveſſero da amare. Franti dall' età, e fiaccati dalle umane vicende, ſono d' animo riſtretto e baſſo: e però non cercano coſe eſimie, ma quelle ſolamente che ſono neceſſarie al ſoſtentamento. Quindi anche naſce, che danno nell' avarizia; perchè il danaio principalmente ſerve a ſoſtentar la vita; e impararono coll' uſo delle coſe, quanto ſia difficile l' acquiſtarlo, e facile il perderlo. Sono anche timidi, ed anno ſempre paura, che accada loro qualche diſgrazia. Queſto è un effetto naturale del freddo, che in eſſi predomina per deficienza di ſpiriti. Deſiderano ſommamente di vivere, ſpezialmente quando ſono vicini a laſciar la vita; perchè ciaſcuno più deſidera quel, che più gli manca. Sono queruli e faſtidioſi: il che naſce da anguſtia e povertà di ſpirito. Cercano piuttoſto l' utilità, che l' oneſtà; e lo fanno, perchè amano ſoprammodo ſe ſteſſi: imperciocchè l' utilità ſi riferiſce a' privati comodi della perſona, l' oneſtà ha piuttoſto del comune, e riguarda la ſocietà. Per queſto conteggiano aſſai; e non ſi laſciano condurre dal coſtume, o dalla moda. Per la ragione medeſima ſono poco verecondi, badando ſolamente a quel che giova. Non è facile il luſingarli con iſperanze; e perchè,

come

come dicemmo, ſon timidi, e perchè ſanno, che la maggior parte de' negozi ha cattivo eſito. Vivono di memoria, rammentando con piacere le coſe della lor paſſata vita. E quindi naſce, che ſono garruli; e dicono e ridicono ciò, che videro e fecero, e mille altre volte diſſero. Facilmente ſi ſdegnano, ma i loro ſdegni ſono fiacchi, e di poca durata. La concupiſcenza ne' Vecchi o è affatto morta, o almeno mortificata; e perciò quella pena, che ſi davano in gioventù per gl' impeti del ſenſo, tutta la rivolgono al guadagno. Se fanno ingiurie e ſoperchierie, le fanno più per malizia, che per traſporto; e vogliono recar a' loro nemici piuttoſto danno, che ignominia. Sono inclinati alla miſericordia, come i Giovani, ma per ragioni diverſe: perchè i Giovani ſono tali per umanità e dolcezza di genio, i Vecchi per imbecillità, la quale gli rende eſpoſti agl' incomodi e alle diſgrazie. Sono malinconici e proverbioſi; e perciò alieni dal giuoco e dalle facezie.

Quali ſono i coſtumi della virilità?

R. I coſtumi della virilità ſono temperati: perchè queſta è l' età di mezzo; e però le ſue inclinazioni ſono poſte fra gli eſtremi della gioventù, e della vecchiezza. Le perſone di queſta età non ſono nè troppo audaci, nè troppo timidi. Non credono, nè diſcredono per leggerezza e ſopra vane apparenze, ma formano i loro giudizj ſecondo la verità. Non ſono porta-

te

te nè alla tenacità, nè alla profusione; e lo stesso si può dire dell' altre passioni, dalle quali ordinariamente non si lasciano soprafsare. Sanno congiungere la fortezza colla temperanza: laddove i giovani sono coraggiosi, ma intemperanti; i vecchi sono temperanti, ma timidi. In corto dire, la virilità unisce in se stessa i beni delle altre età, e tempera i loro mali.



CAPO IX.

DELLE INCLINAZIONI, E DE' COSTUMI QUANTO ALLO STATO.

Paſſando allo Stato, *quai ſono i coſtumi de' Nobili?*

R. I Nobili (dice Ariſtotile) ſono avidi d' onore, per quel comune deſiderio, che in tutti ſi trova, d'aumentare il bene, che ſi poſſiede. Diſprezzano facilmente gli altri, non ſolamente ſe ſono ignobili, ma anche ſe la nobiltà di quelli è nuova: e li diſprezzano, quand' anche ſieno arrivati a tenere gli ſteſſi gradi, e le dignità medeſime, che eſſi occupano; perchè i loro maggiori le occuparono qualche tempo prima. Sono d' animo elato: e però non dicono facilmente il falſo, per non eſſere ſvergognati con la mentita. Non ſono inclinati agli ſtudi faticoſi delle ſcienze per la morbidezza dell' educazione: abbracciano più volentieri l' eſercizio della guerra, benchè pericoloſo; perchè in queſto trovano maggior paſcolo alla loro ambizione. Sono tenaci de' propri titoli, ſpezialmente ſe anno poche fortune, temendo ſempre d' eſſere diſprezzati; perchè la povertà fa l' uomo ridicolo. Cercano l' apparenza piuttoſto, che la ſoſtanza, nell' abitare, nel veſtire, nel mangiare; ſtiman-

mando meglio ricever applausi, che meritarli.

Quali sono i costumi de' Ricchi?

R. I Ricchi sogliono esser ingiuriosi e superbi: perchè avendo danaio, credono d'aver tutto. Vivono con lusso e delicatezza: il qual vizio nasce dall'abbondanza, e dal genio vano di farne pompa. Sono anche arroganti, che Aristotile esprime col titolo di *Salaconi*; perchè si persuadono, che ognuno ami e tema ciò, ch'essi temono ed amano. Questa arroganza nasce dalle adulazioni, che loro vengono fatte da coloro, che sono in bisogno. Per verità tutte le arti, le lettere, le discipline fanno corteggio alle ricchezze; e però il ricco non può a meno di non impazzare. Tali dunque a dir breve sono i costumi di costui, quali sono del pazzo fortunato. Sogliono poi essere assai peggiori i costumi di colui, che diventò ricco di fresco, *accensis egestate longa cupidinibus*, come si esprime Tacito. Questo tale viene contaminato, come gli altri, dalla copia, ma molto più dal disuso e dall'inesperienza, che lo fa cadere nelle più sciocche debolezze. Cotali ricchi novelli sono ingiuriosi e incontinenti, offendendo molto spesso l'onore delle persone e delle famiglie. Non pongo in questo numero gli avari: perchè costoro, per quanto posseggano, non si possono mai chiamar ricchi, vivendo in un perpetuo desiderio d'avere; il quale desiderio significa indigenza e povertà.

Quali

Quali sono i costumi de' Potenti?

R. I Potenti, cioè quelli che sono in dignità e comando, inclinano al costume de' ricchi; ma sono migliori: perchè vengono moderati, e tenuti a dovere dal desiderio di gloria. Sogliono esser attenti e vigilanti più de' ricchi; perchè è più facile perdere gli onori, che le ricchezze. Sono alteri di spirito, e gravi nel loro contegno; così portando il grado, in cui si trovano: ma non lo sono però in maniera, che si rendano odiosi e molesti, come sogliono i ricchi. Se fanno ingiurie, non si degnano d' offender in cose minute: ordinariamente danno nel grande, e fanno pregiudizi capitali.

Che dite di coloro, che si dimandano Fortunati?

R. Sotto questo nome s' intende nobiltà, ricchezza, e potenza: e però è facile da quanto abbiamo detto finora, ricavare il costume de' Fortunati. Sogliono aver di particolare l' inconsideratezza e la temerità; perchè stimano, che tutto debba loro succedere prosperamente. Sono anche ordinariamente religiosi, riconoscendo dal Cielo i beni, de' quali sono ricolmi: perchè ben sanno di non aver operato, quanto basta per meritarli.

Quali sono i costumi di coloro a' quali mancano i beni suddetti?

R. E' facile il conoscerli argomentando in contrario.

CAPO X.

MODI E VIE DI FARSI AMARE.

Qualunque ſieno le perſone, come s' acquiſta il loro amore?

R. PEr ſapere, come s' abbia ad acquiſtar l' amore degli altri, biſogna conſiderare, quali ſieno le qualità, che anno forza di guadagnar l' amor noſtro. Noi dunque primieramente ſiamo inclinati ad amare coloro, che fanno del bene o a noi, o a' noſtri più cari; ſpezialmente ſe il bene che fanno, è notabile, e lo fanno con prontezza, e lo fanno opportunamente. Appreſſo amiamo quelli, che ſi rallegrano de' noſtri beni, e ſi dolgono de' noſtri mali; quando poſſiamo credere, che lo facciano per noſtro riguardo. Amiamo anche gli amici de' noſtri amici; e quelli che amano, o ſono amati da coloro, che noi amiamo. In conſeguenza amiamo i nemici de' noſtri nemici; e quelli che odiano coloro, che da noi ſono odiati. Ma preſcindendo anche dal noſtro particolare intereſſe, ſiamo portati ad amar tutti coloro, che anno genio benefico, e impiegano volentieri le loro facoltà e la loro opera a ſollievo degli altri. Amiamo quelli, che non vogliono vivere dell' altrui, ma delle proprie fatiche; e però ſi contentano di poco. Per queſto ſiamo affezionati agli uomini modeſti e

temperanti; perchè non fogliono nè praticar, nè proteggere ingiuftizie. Lo fteffo genio ci porta ad amare quelle perfone, che vivono a fe fteffe, e non fono faccendiere. Amiamo anche quelli, che crediamo degni della noftra Amicizia, e noi defideriamo la loro: di quelli poi defideriamo l' Amicizia, che fono eccellenti in qualche virtù; e di quelli ancora, che fono in eftimazione appreffo tutti, o appreffo i migliori, o appreffo le perfone da noi ftimate, e che ftimano noi. Così amiamo coloro, che moftrano di trovare in noi grandi virtù, e le lodano; fpezialmente fe noi fteffi dubitiamo di non averle. Amiamo le perfone gentili e trattabili: e tali fono coloro, che fortirono dalla natura un temperamento placido; che non offervano i difetti altrui; che non fono contenziofi: e quelli altresì, che fon faceti e piccanti nel loro difcorfo; e pungono con grazia, ed effendo punti non fi lamentano: quelli, che vivono, e veftono, e mangiano con politezza; purchè non fia affettata: quelli, che non rinfacciano nè i vizj, nè i benefizj; che fi dimenticano delle ingiurie, ed effendo offefi, fi placano con facilità; che non fono maledici, nè curiofi di faper i difetti altrui; che non ci contraddicono nella collera; nè ci fono importuni in tempo di gravi e profondi penfieri. Ciafcuno ama quelli, che fi moftrano a lui in qualche modo propenfi; che lo ftimano perfona dabbene; e notano in lui certe particolari qualità, delle quali maggiormente fi compiace. Si amano quelli, che an-

no

no le ſteſſe inclinazioni, e ſono applicati agli ſtudi medeſimi; quando uno non ſerva d' oſtacolo all' altro. Amiamo altresì coloro, che ci comunicano i propri difetti; perchè moſtrano d' aver in noi confidenza, e ci ſtimano oneſti e diſcreti. Per la ſteſſa ragione amiamo quelli, che fanno in preſenza noſtra certe coſe, che peraltro in pubblico non farebbero; purchè non le facciano per diſprezzo: e quelli ancora, che dinanzi a noi non oſano di far inezie per atto di ſtima e riſpetto. Concepiamo genio verſo di quelli, che ſi fanno emulatori delle applicazioni noſtre; purchè lo facciano per ammirazione, non per invidia: e molto più quelli, che in tali applicazioni ci danno ajuto; o ſono diſpoſti a darloci, e ce lo darebbero veramente, ſe non foſſe per avvenir loro in tal caſo qualche diſgrazia. E' ragionevole, che ci muovano i benefizj, maſſimamente ſe il benefattore ci riſparmiò il roſſore delle preghiere, e non ebbe in beneficarci ſeconde intenzioni. Dico eſſer ragionevole; perchè in fatto ſpeſſe volte avviene il contrario, *pro gratia odium rependitur*. Siamo affezionati a quelle perſone, che paſſano per quadrate e coſtanti ne' loro affetti; e però amano gli amici in ogni circoſtanza di fortune, e gli amano anche lontani, e ciò che è più raro, anche morti. Dirò in breve con Seneca: Amore genera amore; *Si vis amari, ama.*

Si può dire, che Ariſtotile abbia ſcoperti tutti i fonti dell' amabile?

R. Non oſo dire, che gli abbia ſcoperti tutti: dico bensì, che niun Filoſofo vide in queſto genere più di lui. E coloro, che non lo ſtimano per la diſgrazia di non conoſcerlo, ſe delle tante ſue opere poteſſero legger e ben comprendere queſta ſola dell' umane paſſioni, paſſerebbero di buona voglia le magnifiche lodi, che a lui diede il gran Comentatore. Venghiamo a Cicerone.



M. TUL-

M. TULLII CICERONIS
LÆLIUS,
SIVE DE AMICITIA.

Dialogus ad T. Pomponium Atticum, scriptus quo anno Cæsar interfectus est, ab U. C. DCCXI. Fingitur habitus a Lælio an. DCXXX. Duplici autem titulo gaudet, more Platonico.

I. 
Mutius Augur multa narrare de C. Lælio socero suo memoriter & jucunde solebat; nec dubitare illum in omni sermone appellare sapientem. Ego autem a patre ita eram deductus ad Scævolam, sumta virili toga, ut, quoad possem & liceret, a senis latere nunquam discederem. Itaque multa ab eo prudenter disputata, multa etiam breviter & commode dicta, memoriæ mandabam, fierique studebam ejus prudentia doctior. Quo

 mor-

Augur] Auguris sacerdotium erat perpetuum: icirco additur tamquam cognomen. Est autem hic Q. Mutius Scævola, qui Consul fuit ann. U. C. DCXXXVII. Duxerat uxorem Læliam paternæ eloquentiæ æmulam.

sumta virili &c.] Anno ætatis XVII. ductus est ad principem in civitate virum, ex more eorum qui foro & curiæ parabantur.

mortuo, me ad Pontificem Scævolam contuli, quem unum noſtræ civitatis & ingenio & juſtitia præſtantiſſimum audeo dicere. Sed de hoc alias: nunc redeo ad Augurem. Cum ſæpe multa narraret, tum memini domi in hemicyclio ſedentem, ut ſolebat, cum & ego eſſem una, & pauci admodum familiares, in eum ſermonem illum incidere, qui tum fere multis erat in ore. Meminiſti enim profecto, Attice, & eo magis, quod P. Sulpitio utebare multum, cum is Tribunus Pleb. capitali odio a Q. Pompejo, qui tum erat Conſul, diſſideret, quicum conjunctiſſime & amantiſſime vixerat, quanta hominum eſſet vel admiratio, vel querela. Itaque tum Scævola, cum in eam ipſam mentionem incidiſſet, expoſuit nobis ſermonem Lælii de Amicitia habitum ab illo ſecum, & cum altero genero C. Fannio Marci filio, paucis diebus poſt mortem Africani. Cujus diſputationis ſententias memoriæ mandavi, quas in hoc libro expoſui meo arbitratu. Quaſi enim ipſos introduxi loquentes; ne, Inquam, & Inquit, ſæpius interponeretur. Atque id eo feci, ut tanquam a præſentibus coram haberi ſermo videretur. Cum

enim

narraret] Deeſt hæc vox in multis optimæ notæ Codicibus; in aliis variat.

hemicyclio] ἡμικύκλιον, *hemicyclium*, pars domus, ubi ſedes in ſemicirculi figuram poſitæ ad excipiendos amicos & colloquendum. Tum vox, tum res ipſa a Græcis eſt. Plutarchus in Nicia: γέροντες ἐν ἡμικυκλίοις συγκαθεζόμενοι, *ſenes in hemicycliis ſimul ſedentes*.

genero] Lælia Minor C. Fannio nupſerat.

Africani] Minoris, qui Carthaginem ab Africano Majore victam delevit. Filius fuit Paulli Æmilii Macedonici, ſed adoptatus a P. Scipione Africani Majoris filio.

enim sæpe mecum ageres, Attice, ut de Amicitia scriberem aliquid; digna mihi res cum omnium cognitione, tum nostra familiaritate visa est: itaque feci non invitus, ut prodessem multis tuo rogatu. Sed ut in Catone majore (qui est scriptus ad te de Senectute) Catonem induxi senem disputantem; quia nulla videbatur aptior persona, quæ de illa ætate loqueretur, quam ejus, qui & diutissime senex fuisset, & in ipsa senectute præ cæteris floruisset: sic cum accepissemus a patribus, maxime memorabilem C. Lælii, & P. Scipionis familiaritatem fuisse, C. Lælii persona visa est idonea mihi, quæ de Amicitia ea ipsa dissereret, quæ disputata ab eo meminisset meus Scævola. Genus autem hoc sermonum positum in hominum veterum auctoritate, & eorum illustrium, plus nescio quo pacto videtur habere gravitatis. Itaque ipse mea legens sic afficior interdum, ut Catonem, non me loqui existimem. Sed ut tum ad senem senex de Senectute, sic in hoc libro ad amicum amicissimus de Amicitia scripsi. Tum est Cato locutus, quo erat nemo fere senior temporibus illis, nemo prudentior: nunc Lælius, & sapiens (sic enim est habitus) & amicitiæ gloria excellens, de Amicitia loquitur. Tu velim a me animum parumper avertas, Læ-

 lium

memorabilem] Duos Lælios duobus Scipionibus familiares facit Velleius l. 2. c. 27. Sed celeberrima est huius Caii cum Africano Minore familiaritas, ut etiam exempli loco adduci soleat.

meus Scævola] Vulgo leg. *magister meus*. Sed facile apparet, vocem *Magister* non esse a Cicerone.

lium loqui ipſum putes. C. Fannius, & Q. Mutius ad ſocerum veniunt poſt mortem Africani: ab his ſermo oritur: reſpondet Lælius, cujus tota diſputatio eſt de Amicitia; quam legens tu te ipſe cognoſces.

II. FANNIUS. Sunt iſta, Læli: nec enim melior vir fuit Africano quiſquam, nec clarior: ſed exiſtimare debes, omnium oculos in te eſſe conjectos; unum te ſapientem & appellant, & exiſtimant. Tribuebatur hoc modo M. Catoni; ſcimus L. Atilium apud patres noſtros appellatum eſſe ſapientem: ſed uterque alio quodam modo; Atilius, quia prudens eſſe in jure civili putabatur; Cato, quia multarum rerum uſum habebat, multaque ejus & in Senatu, & in foro vel proviſa prudenter, vel acta conſtanter, vel reſponſa acute ferebantur; propterea quaſi cognomen jam habebat in ſenectute ſapientis. Te autem non ſolum natura & moribus, verum etiam ſtudio & doctrina ſapientem; nec ſicut

C. *Fannius &c.*] Verba hæc uſque ad *quam legens*, videntur addita argumenti loco. Poſtea, ut Ciceronis ea eſſe appareret, adiecta ſunt illa quoque, *quam legens tu te ipſe cognoſces*; quæ quidem in nonnullis codicibus deſunt, in aliis variant.

Sunt iſta] Al. *Sunt iſta, ut dicis*.

melior vir] Alii tollunt *vir*.

Catoni] Eſt ille ipſe, quem diſputantem cum Lælio de Senectute inducit Cicero. Non multo ante mortuus erat, ſi retinenda eſt vox *modo*.

prudens] Adhiberi pro ſciente ſolet, præſertim cum de rebus agitur, quarum eſt magis petitia, quam ſcientia.

vel proviſa] Particula *vel* hoc loco non adhibetur ad excludendum, ſed ad dividendum.

Te autem] Pendet a ſuperiore verbo *exiſtimant*. Nam quæ interjiciuntur, ſunt veluti parentheſi concluſa. Scioli verba alia ſuffecerunt.

ſicut vulgus, ſed ut eruditi ſolent appellare ſapientem, qualem in reliqua Græcia neminem. Nam qui ſeptem appellantur, eos, qui iſta ſubtilius quærunt, in numero ſapientum non habent. Athenis unum accepimus, & eum quidem etiam Apollinis oraculo ſapientiſſimum judicatum. Hanc eſſe in te ſapientiam exiſtimant, ut omnia tua in te poſita eſſe ducas, humanoſque caſus virtute inferiores eſſe putes. Itaque ex me quærunt, credo item ex te, Scævola, quonam pacto mortem Africani feras, eoque magis, quod his proximis nonis, cum in hortos D. Bruti Auguris commentandi cauſa, ut aſſolet, veniſſemus, tu non affuiſti; qui diligentiſſime ſemper illum diem, & illud munus ſolitus eſſes obire.

SCÆVOLA. Quærunt quidem, C. Læli, multi, ut eſt a Fannio dictum: ſed ego id reſpondeo, quod animadverti, te dolorem, quem acceperis tum ſummi viri, tum amantiſſimi morte, ferre moderate; nec potuiſſe non commoveri, nec fuiſſe id humanitatis tuæ. Quod autem his nonis in noſtro collegio non affuiſſes, invaletudinem cauſſæ, non mœſtitiam fuiſſe.

L Æ-

reliqua] Reliquam Græciam dicit, quia mente retinet Athenas, ubi Socrates floruit; de quo ſtatim dicturus eſt.

ſeptem] Thales, Bias, Pittacus, Cleobulus, Solon, Chilo. Septimum locum alii Periandro, alii Anacharſidi, alii Epimenidi tribuunt.

Athenis unum] Ideſt Socratem, qui tamen ad remp. non acceſſit: ideoque illius dicta, non facta laudantur.

in hortos] Apparet, Augures nonis adeſſe in collegio conſueviſſe; ut de rebus ad id munus pertinentibus commentarentur, non tamen certum habuiſſe locum, in quem convenirent.

invaletudinem cauſſæ] Al. *valetudinem cauſſam*.

LÆLIUS. Recte tu quidem, Scævola, & vere. Nec enim ab isto officio, quod semper usurpavi, cum valerem, abduci incommodo meo debui: nec ullo casu arbitror hoc constanti homini posse contingere, ut ulla intermissio fiat officii. Tu autem, Fanni, quod mihi tantum tribui dicis, quantum ego nec agnosco, nec postulo, facis amice: sed, ut mihi videris, non recte judicas de Catone: aut enim nemo, quod quidem magis credo; aut si quisquam, ille sapiens fuit. Quomodo enim, ut alia omittam, mortem filii tulit? Memineram Paullum, videram Gallum; sed hi in pueris, Cato in perfecto & spectato viro. Quamobrem cave, Catoni anteponas ne istum quidem ipsum, quem Apollo, ut ais, sapientissimum judicavit. Hujus enim facta, illius dicta laudantur. De me autem (ut jam cum utroque loquar) sic habetote.

III. Ego, si Scipionis desiderio me moveri negem, quam id recte faciam, viderint sapientes; sed certe mentiar. Moveor enim tali amico orbatus, qualis, ut arbitror, nemo unquam erit; &, ut confirmare possum, nemo certe fuit. Sed non egeo medicina: me ipse consolor, & maxime illo solatio, quod eo errore careo, quo amicorum decessu plerique angi solent.

Nihil

Paullum] Paullus pater Africani, de quo hic sermo, in ipsa Triumphi lætitia duos filios amisit. Aurel. Victor cap. 56.

in pueris] L. Paullus Æmilius Macedonicus, & P. Sulpitius Gallus animi constantiam retinuerunt in filiis amissis, sed pueris; Cato in filio, qui ad firmam ætatem pervenerat, & Prætor designatus fuerat.

Nihil enim mali accidiſſe Scipioni puto : mihi accidit, ſi quid accidit. Suis autem incommodis graviter angi, non amicum, ſed ſeipſum amantis eſt. Cum illo vero quis neget actum eſſe præclare ? Niſi enim (quod ille minime putabat) immortalitatem optare vellet, quid non eſt adeptus, quod homini fas eſſet optare ? qui ſummam ſpem civium, quam de eo jam puero habuerant, continuo adoleſcens incredibili virtute ſuperavit : qui Conſulatum petiit nunquam, factus eſt Conſul bis ; primum ante tempus, iterum ſibi ſuo tempore, Reipub. pene ſero : qui duabus urbibus everſis inimiciſſimis huic imperio, non modo præſentia, verum etiam futura bella delevit. Quid dicam de moribus facillimis ? de pietate in matrem ? liberalitate in ſorores ? bonitate in ſuos ? juſtitia in omnes ? Hæc nota ſunt vobis. Quam autem civitati carus fuerit, mœrore funeris indicatum eſt. Quid igitur hunc paucorum annorum acceſſio juvare potuiſſet ? Senectus enim, quamvis non ſit gravis (ut memini Catonem anno ante, quam mortuus eſt, mecum & cum Scipione diſſerere) tamen aufert eam viriditatem, in qua etiam tunc erat Scipio. Quamobrem vita quidem ta-

lis

ante tempus] Aurel. Victor cap. 58. *Cum Ædilitatem peteret* (an. U. C. DCVII. ætatis ſuæ XXXVI.) *Conſul ante annos ultro factus.*

iterum] In Somno Scip. c. 2.

pene ſero] Compeſcuit populum furentem ex cæde Gracchi. Sed ſi antea Conſul fuiſſet, poterat compeſcere Gracchum ipſum.

in matrem] Papiriam dimiſſam a patre juvit ex bonis ſuis.

paucorum annorum] Vixit annos LVI. Obiit anno U. C. DCXXIV. Al. XXV. Vide Somnum Scip. c. 2.

lis fuit vel fortuna, vel gloria, ut nihil posset accedere. Moriendi autem sensum celeritas abstulit: quo de genere mortis difficile dictu est; quid homines suspicentur, videtis. Hoc tamen vere licet dicere, P. Scipioni ex multis diebus, quos in vita celeberrimos lætissimosque viderit, illum diem clarissimum fuisse, cum, Senatu dimisso, domum reductus ad vesperam est a Patribus Conscriptis, a populi Romani Sociis, & Latinis, pridie quam excessit e vita: ut ex tam alto dignitatis gradu ad Superos videatur potius, quam ad inferos pervenisse. Neque enim assentior iis, qui hæc nuper disserere cœperunt, cum corporibus simul animas interire, atque omnia morte deleri.

IV. Plus apud me antiquorum auctoritas valet, vel nostrorum majorum, qui mortuis tam religiosa jura tribuerunt; quod non fecissent profecto, si nihil ad eos pertinere arbitrarentur: vel eorum, qui in hac terra fuerunt, magnamque Græciam (quæ nunc quidem deleta est, tum florebat) institutis & præceptis suis erudierunt: vel ejus, qui Apollinis oraculo sapientissimus est judicatus; qui non tum hoc, tum illud, ut in ple-

suspicentur] Suspicabantur veneno sublatum, vel vi oppressum & necatum. Victor c. 58. Livii Epitome l. 59.

videatur potius] Quidam codices inter duas has voces interserunt *Deos*.

nuper disserere] Hujusmodi quæstiones per otium & luxuriam excitari solent. Ineunte autem sæculo U. C. septimo ad nimiam quamdam felicitatem Roma pervenerat, excisa Carthagine.

animas] Al. *animos*.

religiosa jura] Jura Manium legibus constituta.

in hac terra] Significat sectam Philosophorum Italicam, cujus parens Pythagoras.

tum hoc &c.] Socrates

plerisque, sed idem dicebat semper, animos hominum esse divinos; iisque, cum e corpore excessissent, reditum ad Cælum patere, optimoque & justissimo cuique expeditissimum: quod item Scipioni videbatur; qui quidem quasi præsagiret, perpaucis ante mortem diebus, cum & Philus, & Manilius adessent, & alii plures, tuque etiam, Scævola, mecum venisses, triduum disseruit de Repub. cujus disputationis fuit extremum fere de immortalitate animorum; quæ se in quiete per visum ex Africano audisse dicebat. Id si ita est, ut optimi cujusque animus in morte facillime evolet, tanquam e custodia vinculisque corporis, cui censemus cursum ad Deos faciliorem fuisse, quam Scipioni? Quocirca mœrere hoc ejus eventu, vereor ne invidi magis, quam amici sit. Sin autem illa veriora, ut idem interitus sit animorum & corporum, nec ullus sensus maneat; ut nihil boni est in morte, sic certe nihil est mali. Sensu enim amisso, fit idem, quasi natus non esset omnino; quem tamen esse natum & nos gaudemus, & hæc civitas, dum erit, lætabitur. Quamobrem cum illo quidem, ut supra dixi, actum optime est, mecum autem incommodius; quem fuerat æquius, ut prius introieram, sic prius exire de vita. Sed tamen recordatione nostræ amicitiæ sic fruor, ut beate vixisse videar, quia

cum

nihil affirmabat, nihilque certi habebat, sed tum hoc, tum illud. In sola animorum divinitate asserenda constans visus est.

optimoque] Al. *optimoque viro*.

quod item] Al. *quod idem*.

per visum] Ut est in Somno Scipionis.

fuerat] Al. *fuit*.

cum Scipione vixerim: quocum mihi conjuncta cura de re publica, & de privata fuit; quocum domus fuit & militia communis; & id in quo est omnis vis amicitiæ, voluntatum, studiorum, sententiarum summa consensio. Itaque non tam ista me sapientiæ, quam modo Fannius commemoravit, fama delectat, falsa præsertim; quam quod amicitiæ nostræ memoriam spero sempiternam fore: idque mihi eo magis est cordi, quod ex omnibus sæculis vix tria, aut quatuor nominantur paria amicorum; quo in genere sperare videor Scipionis amicitiam, & Lælii notam posteritati fore.

FANNIUS. Istuc quidem, Læli, ita necesse est. Sed quoniam Amicitiæ mentionem fecisti, & sumus otiosi, pergratum mihi feceris, spero item Scævolæ, si, quemadmodum soles de ceteris rebus, cum ex te quæruntur, sic de Amicitia disputaris, quid sentias, qualem existimes, quæ præcepta des.

SCÆVOLA. Mihi vero erit gratum; atque idipsum cum tecum agere conarer, Fannius antevertit: quamobrem utrique nostrum gratum admodum feceris.

V. LÆLIUS. Ego vero non gravarer, si mihi ipse confiderem. Nam & præclara visa res est, & sumus, ut dixit Fannius, otiosi. Sed quis ego sum? aut quæ in me est facultas? Doctorum est ista consuetudo, eaque Græcorum, ut iis ponatur, de quo disputent, quamvis subito. Magnum opus est, egetque exercitatione non

erit gratum] Al. *pergratum hoc erit*.

non parva. Quamobrem quæ disputari de Amicitia possunt, ab eis censeo petatis, qui ista profitentur. Ego vos hortari tantum possum, ut Amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis. Nihil est enim tam naturæ aptum, tam conveniens ad res vel secundas, vel adversas. Sed hoc primum sentio, nisi in bonis Amicitiam esse non posse. Neque id ad vivum reseco, ut illi, qui hæc subtilius disserunt, fortasse vere, sed ad communem utilitatem parum. Negant enim, quenquam virum bonum esse, nisi sapientem. Sit ita sane: sed eam sapientiam interpretantur, quam adhuc mortalis nemo est consecutus. Nos autem ea, quæ sunt in usu vitaque communi; non ea, quæ finguntur, aut optantur, spectare debemus. Nunquam ego dicam, C. Fabricium, M. Curium, T. Coruncanium, quos sapientes nostri Majores judicabant, ad istorum normam fuisse sapientes. Quare sibi habeant sapientiæ nomen & invidiosum, & obscurum; concedantque, ut hi boni viri fuerint. Ne id quidem facient: negabunt, id, nisi sapienti, posse concedi. Agamus igitur pingui Minerva, ut ajunt. Qui ita se gerunt, ita vivunt, ut eorum probetur fides, integritas, æqualitas, liberalitas; nec sit in eis ulla cupiditas, vel libido, vel audacia; sintque magna constantia, ut ii fuerunt, quos modo nominavi; hos

subtilius disserunt] Stoici, qui summam quandam bonitatis & sapientiæ formam, quæ vix in hominem caderet, requirebant.

æqualitas] idest æquabilitas; qua significatione est etiam apud Tacitum l. 3. Ann. c. 26. Nisi forte legendum est, *æquitas*, ut quidam malunt.

hos viros bonos, ut habiti sunt, sic etiam appellandos esse putemus; quia sequantur, quantum homines possunt, naturam optimam recte vivendi ducem. Sic enim perspicere mihi videor, ita natos esse nos, ut inter omnes esset societas quædam; major autem, ut quisque proxime accederet. Itaque cives potiores, quam peregrini; & propinqui, quam alieni: cum his enim amicitiam natura ipsa peperit; sed ea non satis habet firmitatis. Namque hoc præstat Amicitia propinquitati, quod ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex Amicitia autem non potest. Sublata enim benevolentia, Amicitiæ nomen tollitur, propinquitatis manet. Quanta autem vis Amicitiæ sit, ex hoc intelligi maxime potest, quod ex infinita societate generis humani, quam conciliavit ipsa natura, ita contracta res est, & adducta in angustum, ut omnis charitas aut inter duos, aut inter paucos jungeretur.

VI. Est autem Amicitia nihil aliud, nisi omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia & caritate summa consensio. Qua quidem haud scio, an, excepta sapientia, quicquam melius homini sit a Diis immortalibus datum. Divitias alii præponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates. Belluarum hoc quidem extremum est: illa autem superiora caduca & incerta, posita non tam in nostris consiliis, quam in fortunæ temeritate. Qui autem in virtute summum bonum ponunt, præclare illi quidem; sed

quia sequantur] Al. *qui sequuntur*. *accederet*] Al. *adhæreret*.

ſed hæc ipſa virtus Amicitiam gignit & continet : nec ſine virtute Amicitia eſſe ullo pacto poteſt. Jam virtutem ex conſuetudine vitæ, ſermoniſque noſtri interpretemur ; nec metiamur eam , ut quidam docti , verborum magnificentia ; viroſque bonos eos , qui habentur , numeremus , Paullos , Catones , Gallos , Scipiones , Philos : his communis vita contenta eſt . Eos autem omittamus , qui omnino nuſquam reperiuntur . Tales igitur inter viros Amicitia tantas opportunitates habet , quantas vix queo dicere . Principio, quæ poteſt eſſe vita vitalis, ut ait Ennius , quæ non in amici mutua benevolentia conquieſcat ? Quid dulcius , quam habere , quicum omnia audeas ſic loqui , ut tecum ? Quis eſſet tantus fructus in proſperis rebus , niſi haberes , qui illis æque , ac tu ipſe , gauderet ? Adverſas vero ferre difficile eſſet ſine eo , qui illas gravius etiam , quam tu , ferret . Denique ceteræ res , quæ expetuntur , opportunæ ſunt ſingulæ rebus fere ſingulis ; divitiæ , ut utare ; opes , ut colare ; honores , ut laudere ; voluptates, ut gaudeas ; valetudo, ut dolore careas, & muneribus fungare corporis : Amicitia plurimas res continet ; quoquo te verteris , præſto eſt ; nullo loco excluditur ; nunquam intempeſtiva , nunquam moleſta eſt . Itaque non aqua, non igni, ut ajunt, pluribus locis utimur, quam Amicitia . Neque ego nunc de vulgari , aut de

L me-

quidam docti] Stoici excelſam quandam virtutis formam ſibi fingunt.

quæ poteſt &c.] Al. *Cui poteſt eſſe vita vitalis, qui.*

gravius] Verus amicus magis dolet in calamitatibus amici, quam in ſuis.

mediocri (quæ tamen ipsa & delectat, & prodest) sed de vera & perfecta loquor, qualis eorum, qui pauci nominantur, fuit. Nam & secundas res splendidiores facit Amicitia; & adversas, partiens communicansque, leviores.

VII. Cumque plurimas, & maximas commoditates Amicitia contineat, tum illa nimirum præstat omnibus, quod bona spe prælucet in posterum; nec debilitari animos, aut cadere patitur. Verum enim amicum qui intuetur, tanquam exemplar aliquod intuetur sui. Quocirca & absentes adsunt; & egentes abundant; & imbecilles valent; &, quod difficilius dictu est, mortui vivunt: tantus eos honos, memoria, desiderium prosequitur amicorum. Ex quo illorum beata mors videtur, horum vita laudabilis. Quod si exemeris ex natura rerum benevolentiæ conjunctionem, nec domus ulla, nec urbs stare poterit, ne agri quidem cultus permanebit. Id si minus intelligitur, quanta vis Amicitiæ concordiæque sit, ex dissensionibus atque ex discordiis percipi potest. Quæ enim domus tam stabilis, quæ tam firma civitas est, quæ non odiis atque dissidiis funditus possit everti? Ex quo, quantum boni sit in Amicitia, judicari potest. Agrigentinum quidem, doctum quendam virum,

bona spe] quia confirmat animum ad quoslibet fortunæ eventus, & fidentem facit. Al. leg. *bonam spem*.

nec debilitari animos] Al. leg. *nec debilitari amicos*.

Verum enim] Vulgo pro *enim* legitur *etiam*. Ego ita restitui; quia redditur ratio, cur amicus ab amico in posterum bene speret.

Agrigentinum] Empedoclem, qui duo principia rerum posuit, litem, & amicitiam.

virum, carminibus Græcis vaticinatum ferunt; quæ in rerum natura totoque mundo constarent, quæque moverentur, ea contrahere Amicitiam, dissipare discordiam. Atque hoc quidem omnes mortales & intelligunt, & re probant. Itaque, si quando aliquod officium extitit amici in periculis aut adeundis, aut communicandis, quis est, qui id non maximis efferat laudibus? Qui clamores tota cavea nuper in hospitis & amici mei M. Pacuvii fuerunt nova fabula: cum, ignorante rege, uter eorum esset Orestes, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur; Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret? Stantes autem plaudebant in re ficta. Quid arbitramur in vera fuisse facturos? Facile indicabat ipsa natura vim suam, cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri in altero judicarent. Hactenus mihi videor de Amicitia, quid sentirem potissime, dixisse: si qua præterea sunt (credo autem esse multa) ab iis, si videbitur, qui ista disputant, quæritote.

FANNIUS. Nos autem a te potius: quanquam etiam ab istis sæpe quæsivi, & audivi non invitus equidem; sed aliud quoddam expetimus filum orationis tuæ.

SCÆVOLA. Tu magis id diceres, Fanni, si nu-

perseveraret] valde asseveraret.

Stantes] Al. *stantes autem*. Al. *flentes*. Significat animi corporisque commotionem.

potissime, dixisse] In omnibus fere MSS. *potuisse dicere*.

expetimus] Deest in aliquo veteri codice verbum hoc, nec sane est necessarium: in aliis est *expectamus*: in al. *petimus*.

nuper in hortis Scipionis, cum est de Rep. disputatum, affuisses: qualis tum patronus justitiæ fuit contra accuratam orationem Phili!

FANNIUS. Facile id quidem fuit, justitiam justissimo viro defendere.

SCÆVOLA. Quid Amicitiam? nonne facile ei erit, qui ob eam summa fide, constantia, justitiaque servatam, maximam ceperit gloriam?

VIII. LÆLIUS. Vim hoc quidem est afferre. Quid enim refert, qua me ratione cogatis? Cogitis certe: studiis enim generorum, præsertim in re bona, cum difficile est, tum ne æquum quidem obsistere. Sæpissime igitur mihi de Amicitia cogitanti, maxime illud considerandum videri solet, num propter imbecillitatem atque inopiam desiderata sit Amicitia; ut quod quisque minus per se posset, id acciperet ab alio, vicissimque redderet: an esset hoc quidem proprium Amicitiæ; sed antiquior, & pulchrior, & magis a natura ipsa profecta alia caussa esset. Amor enim (ex quo Amicitia est nominata) princeps est ad benevolentiam conjungendam. Nam utilitates quidem etiam ab iis percipiuntur sæpe, qui simulatione Amicitiæ coluntur & observantur caussa temporis. In Amicitia autem nihil fictum, nihil simulatum; & quicquid in ea est, id & ve-

ratione] Al. *rogatione*. Et fortasse melius atque urbanius: quia leges dicebantur *rogationes* a modo quo ferebantur.

desiderata] Al. *desideranda*.

ut, quod] Vulgo legitur, *ut in dandis recipiendisque meritis*. Quod glossema ex margine migravit in contextum.

an esset] idest esset hæc proprietas amicitiæ, sed caussa alia.

verum, & voluntarium est. Quapropter a natura mihi videtur potius, quam ab indigentia orta Amicitia; & applicatione magis animi cum quodam sensu amandi, quam cogitatione quantum illa res utilitatis esset habitura. Quod quidem quale sit, etiam in bestiis quibusdam animadverti potest; quæ ex se natos ita amant ad quoddam tempus, & ab eis ita amantur, ut facile earum appareat sensus. Quod in homine multo est evidentius: primum ex ea caritate, quæ est inter natos, & parentes; quæ dirimi nisi detestabili scelere non potest: deinde cum similis sensus extitit amoris, si aliquem nacti sumus, cujus cum moribus & natura congruamus, quod in eo quasi lumen aliquod probitatis & virtutis perspicere videamur. Nihil est enim amabilius virtute, nihil quod magis alliciat homines ad diligendum: quippe cum propter virtutem & probitatem eos etiam, quos nunquam vidimus, quodam modo diligamus. Quis est, qui C. Fabricii, M'. Curii cum caritate aliqua, & benevolentia memoriam non usurpet, quos nunquam viderit? Quis autem est, qui Tarquinium Superbum, qui Sp. Cassium, Sp. Mælium non oderit? Cum duobus ducibus de imperio in Italia decertatum est, Pyrrho, & Annibale: ab altero propter probitatem ejus

 non

applicatione] *applicatio animi cum sensu* motum naturæ exprimit.

ad quoddam tempus] altos & educatos dimittunt, quia bestiarum non est familia.

C. Fabricii] Luscini, ut infra c. 11.

cum caritate &c.] Al. leg. *non cum caritate aliqua benevola memoriam usurpet.*

non nimis alienos animos habemus; alterum propter crudelitatem semper hæc civitas oderit.

IX. Quod si tanta vis probitatis est, ut eam vel in eis, quos nunquam vidimus, vel quod majus est; in hoste etiam diligamus; quid mirum, si animi hominum moveantur, cum eorum, quibuscum usu conjuncti esse possint, virtutem & bonitatem perspicere videntur? Quanquam confirmatur amor & beneficio accepto, & studio perspecto, & consuetudine adjuncta: quibus rebus ad illum primum motum animi & amoris adhibitis, admirabilis quædam exardescit benevolentiæ magnitudo: quam si qui putant ab imbecillitate proficisci, ut sit per quem quisque assequatur, quod desideret; humilem sane relinquunt, & minime generosum, ut ita dicam, ortum amicitiæ, quam ex inopia, atque indigentia natam volunt. Quod si ita esset; ut quisque minimum in se esse arbitraretur, ita ad Amicitiam esset aptissimus: quod longe secus est. Ut enim quisque sibi plurimum confidit; & ut quisque maxime virtute & sapientia sic munitus est, ut nullo egeat, suaque omnia in seipso posita judicet; ita in amicitiis expetendis colendisque maxime excellit. Quid enim? erat Africanus indigens mei? Minime hercle. Ac ne ego quidem illius: sed ego admiratione quadam virtutis ejus, ille vicissim opinione fortasse nonnulla, quam de meis moribus habebat, me dilexit: auxit benevolentiam consuetudo. Sed quamquam

sed quamquam] Argumentum hoc a comparatione Amicitiæ cum liberalitate reprehenditur tamquam ambiguum apud Gellium l. 17. c. 5. & defenditur.

quam utilitates multæ & magnæ consecutæ sunt, non sunt tamen ab earum spe caussæ diligendi profectæ. Ut enim benefici liberalesque sumus, non ut exigamus gratiam (neque enim beneficium fœneramur, sed natura propensi ad liberalitatem sumus) sic Amicitiam, non spe mercedis adducti, sed quod omnis ejus fructus in ipso amore inest, expetendam putamus. At ii, qui pecudum ritu ad voluptatem omnia referunt, longe dissentiunt. Nec mirum: nihil enim altum, nihil magnificum ac divinum suspicere possunt, qui suas omnes cogitationes abjecerunt in rem tam humilem tamque contemptam. Quamobrem hos quidem ab hoc sermone removeamus: ipsi autem intelligamus, a natura gigni sensum diligendi & benevolentiæ caritatem, facta significatione probitatis: quam qui appetiverunt, applicant sese, & propius admovent, ut & usu ejus, quem diligere cœperunt, fruantur, & moribus; sintque pares in amore & æquales, propensioresque ad bene merendum, quam ad reposcendum. Atque hæc inter eos sit honesta certatio. Sic & utilitates ex Amicitia maximæ capientur; & erit ejus ortus a natura, quam ab imbecillitate, & gravior, & verior. Nam si utilitas Amicitias conglutinaret, eadem commutata dissolveret. Sed quia natura mutari non potest, idcirco veræ Amicitiæ sempiternæ sunt.

At ii &c.] Idest Epicurei. Ita restitui locum hunc ex duobus MSS. Florentinis in Bibliotheca S. Mariæ Monach. Benedict. Communiter leg. *Ab iis:* unde vix colligi sententia potest.

Ortum quidem Amicitiæ videtis, nisi quid adhuc forte vultis.

FANNIUS. Tu vero perge, Læli: pro hoc enim, qui minor est natu, meo jure respondeo.

SCÆVOLA. Recte tu quidem: quamobrem audiamus.

X. LÆLIUS. Audite ergo, optimi viri, ea, quæ sæpissime inter me, & Scipionem de Amicitia disserebantur: quanquam ille quidem nihil difficilius esse dicebat, quam Amicitiam usque ad extremum vitæ diem permanere. Nam vel, ut non idem expediret utrique, incidere sæpe; vel ut de Repub. non idem sentirent: mutari etiam mores hominum sæpe dicebat, alias adversis rebus, alias ætate ingravescente. Atque earum rerum exemplum ex similitudine capiebat ineuntis ætatis, quod summi puerorum amores sæpe una cum prætexta ponerentur. Sin autem ad adolescentiam perduxissent, dirimi tamen interdum contentione vel uxoriæ conditionis, vel commodi alicujus, quod idem adipisci uterque non posset. Quod si qui longius in Amicitia provecti essent, tamen sæpe labefactari,

si

Audite ergo] Al. *vero*.
diem] Alii tollunt hanc vocem.
utrique] Alii omittunt, & pro *sentirent* leg. *sentiretur*.
cum prætexta] Pueri anno XVII togam prætextam ponebant, puram sumebant.
ponerentur] Al. *deponerentur*.
perduxissent] Al. *pervenissent*.
uxoriæ] cupiditate ejusdem uxoris. Ante Turnebum legebatur, *vel luxuriæ*, *vel conditionis*. Fortasse ipsa quoque vox *uxoriæ* addita est ad explicandum. Nam *conditio* satis significat uxorem, ut est apud Plautum Trucul. 4. 3. 75.

si in honoris contentionem incidissent. Pestem enim majorem esse nullam in amicitiis, quam in plerisque pecuniæ cupiditatem, in optimis quibusque honoris certamen & gloriæ: ex quo inimicitias maximas sæpe inter amicissimos extitisse. Magna etiam dissidia, & plerunque justa nasci, cum aliquid ab amicis, quod rectum non esset, postularetur, ut aut libidinis ministri, aut adjutores essent ad injuriam. Quod qui recusarent, quamvis honeste id facerent, jus tamen Amicitiæ deserere arguerentur ab iis, quibus obsequi nollent: illos autem, qui quidvis ab amico auderent postulare, postulatione ipsa profiteri omnia se amici causa esse facturos. Eorum querela inveteratas non modo familiaritates extingui solere, sed etiam odia gigni maxima atque sempiterna. Hæc ita multa quasi fata impendere Amicitiis, ut omnia subterfugere non modo sapientiæ, sed etiam felicitatis diceret sibi videri.

XI. Quamobrem id primum videamus, si placet, quatenus amor in Amicitia progredi debeat. Num si Coriolanus habuit amicos, ferre contra patriam arma illi cum Coriolano debuere? Num Buscelinum amici regnum appetentem, num Sp. Mælium juvare debuerunt? Ti. quidem Gracchum Rempub. vexantem a Q. Tuberone æquali-

Coriolanus] C. Marcius Coriolanus patria pulsus, eidem bellum intulit an. U. C. CCLXV.

Buscelinum] Sp. Cassius Buscelinus (quod nomen alii aliter scribunt) de saxo Tarpeio præcipitatus est ob crimen regni affectati.

Ti. Gracchum] Tiberius Gracchus, Africani ex filia nepos, oppressus est in Capitolio.

libusque amicis derelictum videbamus. At C. Blosius Cumanus, hospes familiæ vestræ, Scævola, cum ad me, qui aderam Lenati & Rupilio consulibus in consilio, deprecatum venisset; hanc, ut sibi ignoscerem, caussam afferebat, quod tanti Ti. Gracchum fecisset, ut quicquid ille vellet, sibi faciendum putaret. Tum ego: Etiamne, inquam, si te in Capitolium faces ferre vellet? Nunquam, inquit, voluisset id quidem: sed, si voluisset, paruissem. Videtis, quam nefaria vox: & hercle ita fecit, vel plus etiam, quam dixit. Non enim paruit ille Ti. Gracchi temeritati, sed præfuit: nec se comitem illius furoris, sed ducem præbuit. Itaque hac amentia, quæstione nova perterritus, in Asiam profugit, ad hostes se contulit, pœnas Reipub. graves justasque persolvit. Nulla est igitur excusatio peccati, si amici caussa peccaveris. Nam cum conciliatrix Amicitiæ virtutis opinio fuerit, difficile est Amicitiam manere, si a virtute defeceris. Quod si rectum statuerimus, vel concedere amicis quicquid velint, vel impetrare ab iis quicquid velimus, perfecta quidem sapientia sumus, si nihil habeat res vitii: sed loquimur de

Blosius] Al. *Blossius*, alii aliter. Vide Valer. Maximum l. 4. c. 7. n. 1. de re hac tota.

in consilio] Nova quæstione constituta, adfuit in consilio Lælius, ut cognosceret de crimine Gracchi.

ad hostes] Ad Aristonicum regis Eumenis filium, cujus rebus afflictis, sibi ipse manum intulit.

perfecta sapientia sumus] Idest ad fastigium sapientiæ pervenimus, si nihil illi, nihil nos nisi rectum velle possumus. Idem l. 3. Offic. c. 10. *Loquor de communibus amicitiis. Nam in sapientibus viris atque perfectis nihil potest esse tale.*

de iis amicis, qui ante oculos sunt, quos videmus, aut de quibus memoriam accepimus, aut quos novit vita communis. Ex hoc numero nobis exempla sumenda sunt, & eorum quidem maxime, qui ad sapientiam proxime accedunt. Vidimus Papum Æmilium C. Luscino familiarem fuisse (sic a patribus accepimus) bis una Consules, & collegas in Censura: tum & cum iis, & inter se conjunctissimos fuisse, M'. Curium, & T. Coruncanium, memoriæ traditum est. Igitur ne suspicari quidem possumus, quemquam horum ab amico quippiam contendisse, quod contra fidem, contra jusjurandum, contra Rempub. esset. Nam hoc quidem in talibus viris quid attinet dicere? si contendisset, scio impetraturum non fuisse, cum illi sanctissimi viri fuerint. Æque autem nefas sit, tale aliquid & facere rogatum, & rogare. At vero Ti. Gracchum sequebantur C. Carbo, C. Cato, & minime tunc quidem Cajus frater, nunc idem acerrimus.

XII. Hæc igitur lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati. Turpis enim excusatio est, & minime accipienda, cum in ceteris peccatis, tum si quis contra

Papum] Q. Æmilius Papus, C. Fabricius Luscinus Coss. anno U. C. CCCCLXXI. & CCCCLXXIV. De Luscini porro virtute & Curii habes in Paradoxis.

tum &] Al. *tum etiam*.

traditum] Al. *proditum*.

& minime] Alii leg. *& minimus*. Alii aliter.

nunc idem acerrimus] quia hoc anno Tribunus pl. erat, & caussam cæsi Fratris, quam antea neglexerat, palam suscipiebat. Hic ipse occisus est ob turbas in rep. excitatas anno U. C. DCXXXII. Vide Epitom. Liv. lib. LX. & LXI.

tra Rempub. se amici caussa fecisse fateatur. Etenim eo loco, Fanni, & Scævola, locati sumus, ut nos longe prospicere oporteat futuros casus Reipub. Deflexit enim jam aliquantulum de spatio curriculoque consuetudo majorum. Ti. Gracchus regnum occupare conatus est, vel regnavit is quidem paucos menses. Num quid simile Pop. Rom. audierat, aut viderat? Hunc etiam post mortem secuti amici & propinqui. Quid in P. Scipionem Nasicam effecerint, sine lacrymis non queo dicere. Nam Carbonem, quoquo modo potuimus, propter recentem pœnam Ti. Gracchi, sustinuimus. De C. Gracchi autem tribunatu quid expectem, non libet augurari. Serpit enim deinde res, quæ proclivis ad perniciem, cum semel cœpit, labitur. Videtis in tabella jam ante quanta sit facta labes, primo Gabinia lege, biennio autem post, Cassia. Videre jam videor Populum a Senatu disjunctum, multitudinisque arbitrio res maximas agi. Plu-

consuetudo] deflexit consuetudo de curriculo majorum.

simile] Al. *simile hujus*.

P. Scipionem Nasicam] Alii omittunt *Scipionem*. Est autem Nasica in vincula conjectus ob cædem Ti. Gracchi a P. Curiatio Tribuno pl.

quoquo modo] Al. *quo modo*. Alii aliter.

sustinuimus] ad vitandam majorem invidiam & indignationem plebis.

libet] Al. *licet*.

proclivis] Al. *proclivius*. Res desiit in apertam seditionem.

tabella] Ante annum U. C. DCXIV. suffragia voce ferebantur. Postea legibus Gabinia, Cassia, aliisque constitutum est, ut per tabellam tacite ferrentur Leges istæ tabellariæ multitudinis libertati faventes, optimatium auctoritatem infirmarunt. Vide lib. 3. de Leg. c. 15. 16.

multitudinis] Vel fracta, vel elusa principum auctoritate, resp. ad apertam Democratiam devenerat.

Plures enim discent, quemadmodum hæc fiant, quam quemadmodum his resistatur. Quorsum hæc? quia sine sociis nemo quicquam tale conatur. Præcipiendum est igitur bonis, ut, si in ejusmodi amicitias ignari casu aliquo inciderint, ne existiment ita se alligatos, ut ab amicis in magna aliqua re peccantibus non discedant. Improbis autem pœna statuenda est; nec minor vero iis qui secuti erunt alterum, quam iis qui ipsi fuerint impietatis duces. Quis clarior in Græcia Themistocle? quis potentior? qui cum imperator bello Persico servitute Græciam liberasset, propterque invidiam in exilium pulsus esset, ingratæ patriæ injuriam non tulit, quam ferre debuit. Fecit idem, quod xx. annis ante apud nos fecerat Coriolanus. His adjutor contra patriam inventus est nemo. Itaque mortem sibi uterque conscivit. Quare talis improborum consensio non modo excusatione amicitiæ tegenda non est, sed potius omni supplicio vindicanda: ut ne quis sibi concessum putet, amicum vel bellum patriæ inferentem sequi. Quod quidem, ut res cœpit ire, haud scio, an aliquando

do

hæc fiant] diffidia ista excitentur.

in magna aliqua re] Alii leg. *in remp.* Alii utrumque. Scilicet Grammatici enarratio irrepsit in contextum.

Themistocle] Reprehenditur, quia ad hostem se contulit: ceterum patriæ bellum, cum posset, inferre noluit.

quam ferre] Malim *quemadmodum* pro *quam*. Istiusmodi particulæ in MSS. nota compendiaria efferuntur, ideoque facile commutantur.

fecerat] Alii omittunt.

vel bellum] Alii tollunt particulam *vel*.

haud scio] Significat tempora Syllæ & Marii, Cæsaris & Pompeji.

do futurum ſit. Mihi autem non minori curæ eſt, qualis Reſpub. poſt mortem meam futura ſit, quam qualis hodie ſit.

XIII. Hæc igitur prima lex amicitiæ ſanciatur, ut ab amicis honeſta petamus, amicorum cauſa honeſta faciamus: nec expectemus quidem, dum rogemur; ſtudium ſemper adſit, cunctatio abſit: conſilium verum dare gaudeamus libere: plurimum in amicitia amicorum bene ſuadentium valeat auctoritas; eaque adhibeatur ad monendum non modo aperte, ſed etiam acriter, ſi res poſtulabit; & adhibitæ pareatur. Nam quibuſdam, quos audio ſapientes habitos in Græcia, placuiſſe opinor mirabilia quædam: ſed nihil eſt, quod illi non perſequantur ſuis argutiis: partim, fugiendas eſſe nimias Amicitias, ne neceſſe ſit unum ſolicitum eſſe pro pluribus: ſatis ſuperque eſſe ſibi ſuarum cuique rerum, alienis nimis implicari moleſtum eſſe: commodiſſimum eſſe quam laxiſſimas habenas habere amicitiæ; quas vel adducas, cum velis, vel remittas. Caput enim eſſe ad beate vivendum ſecuritatem; qua frui non poſſit animus, ſi tanquam parturiat unus pro pluribus. Alios autem dicere ajunt etiam multo inhumanius (quem locum breviter perſtrinxi paullo ante) præſidii adjumentique cauſſa, non

Hæc igitur prima] Paullo ſuperius hanc ipſam legem conſtituerat: nunc idem repetit, & primam legem facit, ex qua aliæ manant.

nec expectemus] Turbatum eſt aliquid in his membris: fortaſſe etiam unius aut alterius explicatio recepta eſt in contextum.

conſilium verum] Ne pigeat recta & vera conſilia dare. Al. leg. *vero*.

mirabilia] Paradoxa Socratica, & Stoica.

rerum] Al. *rerum curam*.

non benevolentiæ, neque caritatis, amicitias esse expetendas. Itaque, ut quisque minimum firmitatis habeat, minimumque virium, ita Amicitias appetere maxime. Ex eo fieri, ut mulierculæ magis amicitiarum præsidia quærant, quam viri; & inopes, quam opulenti; & calamitosi, quam ii; qui putantur beati. O præclaram sapientiam! Solem enim e mundo tollere videntur, qui amicitiam e vita tollunt: qua a Diis immortalibus nihil melius habemus, nihil jucundius. Quæ est enim ista securitas, specie quidem blanda, sed re ipsa multis locis repudianda? Neque enim est consentaneum, ullam honestam rem, actionemve, ne solicitus sis, aut non suscipere, aut susceptam deponere. Quod si curam fugimus, virtus fugienda est; quæ necesse est ut cum aliqua cura res sibi contrarias aspernetur, atque oderit; ut bonitas malitiam, temperantia libidinem, ignaviam fortitudo. Itaque videas rebus injustis justos maxime dolere, imbecillibus fortes, flagitiosis modestos. Ergo hoc proprium est animi bene constituti & lætari bonis rebus, & dolere contrariis. Quamobrem si cadit in sapientem animi dolor, qui profecto cadit, nisi ex ejus animo extirpatam humanitatem arbitremur; quæ caussa est, cur amicitiam funditus tollamus e vita, ne aliquas propter eam suscipiamus molestias? Quid enim interest, motu animi sublato, non dico inter pecudem, & ho-

qui putantur] Alii leg. *qui videntur*. Al. *qui putantur esse*.

re ipsa] Alii leg. *reapse*.

constituti] Al. *instituti*.

animi dolor] Sumit enim sapientem, ut est in vita communi. Alii leg. *amici dolor*.

hominem, sed inter hominem, & saxum, aut truncum, aut quidvis generis ejusdem? Neque enim sunt isti audiendi, qui virtutem duram & quasi ferream esse volunt: quæ quidem est cum multis in rebus, tum in Amicitia tenera atque tractabilis; ut & bonis amici quasi diffundatur, & incommodis contrahatur. Quamobrem angor iste, qui pro amico sæpe capiendus est, non tantum valet, ut tollat e vita Amicitiam; non plus, quam ut virtutes, quia nonnullas curas & molestias afferunt, repudientur.

XIV. Cum autem contrahat virtus Amicitiam, ut supra dixi, si qua significatio virtutis eluceat, ad quam se similis animus applicet & adjungat, id cum contingit, amor exoriatur necesse est. Quid enim tam absurdum, quam delectari multis inanibus rebus, ut honore, ut gloria, ut ædificio, ut vestitu cultuque corporis; animo autem virtute prædito, eo qui vel amare, vel, ut ita dicam, redamare possit, non admodum delectari? Nihil est remuneratione benevolentiæ, nihil vicissitudine studiorum officiorumque jucundius. Quod si etiam illud addimus, quod recte addi potest, nihil esse, quod ad se rem ullam tam alliciat atque attrahat, quam ad Amicitiam similitudo; concedatur profecto verum esse, ut bonos boni diligant, adsciscantque sibi quasi propinquitate conjunctos atque natura. Nihil est enim appe-

isti audiendi] Stoici.
contrahat virtus] Cum virtus contrahat amicitiam, significatio quæque virtutis parere debet amorem, quod est amicitiæ principium.
redamare] Excusat novitatem verbi hujus. Al. *redamari*.
concedatur] Al. *concedetur*.
verum esse] Idest æquum

appetentius similium sui, nihil rapacius, quam natura. Quamobrem hoc quidem, Fanni, & Scævola, constat, ut opinor, bonis inter bonos quasi necessariam benevolentiam esse: qui est Amicitiæ fons a natura constitutus. Sed eadem bonitas etiam ad multitudinem pertinet: non est enim inhumana virtus, neque immunis, neque superba; quæ etiam populos universos tueri, eisque optime consulere soleat: quod non faceret profecto, si a caritate vulgi abhorreret. Atque etiam mihi quidem videntur, qui utilitatis caussa fingunt Amicitias, amabilissimum nodum Amicitiæ tollere. Non enim tam utilitas parta per amicum, quam amici amor ipse delectat; tumque illud fit, quod ab amico est profectum, jucundum, si cum studio est profectum: tantumque abest, ut Amicitiæ propter indigentiam colantur, ut ii, qui opibus, & copiis, maximeque virtute præditi, in qua plurimum est præsidii, minime alterius indigeant, liberalissimi sint & beneficentissimi. Atque haud scio, an ne opus sit quidem, nihil unquam deesse amicis. Ubi enim studia nostra viguissent, si nunquam consilio, nunquam opera nostra, nec domi nec militiæ, Scipio eguisset? Non igitur utilitatem Amicitia, sed utilitas Amicitiam consecuta est.

XV. Non ergo erunt homines deliciis diffluentes audiendi, si quando de Amicitia, quam

immunis] vulgo exempta, libera ab onere populari.

cum studio] Al. *cum amore & studio*.

præditi] Al. omittunt.

nihil unquam] Al. *nihil unquam omnino*.

deliciis diffluentes] Al. *affluentes*. Al. *divitiis affluentes*. Sed parum ad rem.

nec uſu, nec ratione habent cognitam, diſputabunt. Nam quis eſt, pro Deum fidem atque hominum, qui velit, ut neque diligat quemquam, nec ipſe ab ullo diligatur, circumfluere omnibus copiis, atque in omnium rerum abundantia vivere? Hæc enim eſt tyrannorum vita; in qua nimirum nulla fides, nulla caritas, nulla ſtabilis benevolentiæ poteſt eſſe fiducia: omnia ſemper ſuſpecta, atque ſolicita; nullus locus Amicitiæ. Quis enim aut eum diligat, quem metuit? aut eum, a quo ſe metui putat? Coluntur tamen ſimulatione dumtaxat ad tempus: quod ſi forte, ut fit plerunque, ceciderint; tum intelligitur, quam fuerint inopes amicorum. Quod Tarquinium dixiſſe ferunt, tum cum exul eſſet, ſe intellexiſſe, quos fidos amicos habuiſſet, quoſque infidos; cum jam neutris gratiam referre poſſet. Quanquam miror, in illa ſuperbia & importunitate ſi quemquam habere potuit. Atque ut hujus, quem dixi, mores, veros amicos parare non potuere; ſic multorum opes præpotentium excludunt Amicitias fideles. Non enim ſolum ipſa fortuna cæca eſt, ſed eos etiam plerunque efficit cæcos, quos complexa eſt: itaque illi efferuntur faſtidio fere & contumacia: neque quicquam inſipiente fortunato intolerabilius fieri poteſt. Atque hoc quidem videre licet, eos, qui antea commodis fuerunt moribus; imperio, poteſtate, proſperis rebus immutari, ſpernique ab

iis

locus] Al. *locus eſt.*
ſimulatione] cultu ſimulato. Al. *ſimulatione amicitiæ.*

efferuntur] Jactant ſe contumaciter faſtidiendo.

iis veteres Amicitias, indulgeri novis. Quid autem ſtultius, quam, cum plurimum copiis, facultatibus, opibus poſſint, cetera parare, quæ parantur pecunia, equos, famulos, veſtem egregiam, vaſa pretioſa; amicos non parare, optimam & pulcherrimam vitæ, ut ita dicam, ſupellectilem? Etenim cetera cum parant, cui parent, neſciunt, nec cujus cauſa laborent. Ejus enim eſt iſtorum quidque, qui vincit viribus; amicitiarum ſua cuique permanet ſtabilis & certa poſſeſſio: ut, etiamſi illa maneant, quæ ſunt quaſi dona fortunæ; tamen vita inculta & deſerta ab amicis non poſſit eſſe jucunda. Sed hæc hactenus.

XVI. Conſtituendi autem ſunt, qui ſint in Amicitia fines & quaſi termini diligendi: de quibus tres video ſententias ferri, quarum nullam probo; unam, ut eodem modo erga amicum affecti ſimus, quo erga noſmetipſos; alteram, ut noſtra in amicos benevolentia illorum erga nos benevolentiæ pariter æqualiterque reſpondeat; tertiam, ut, quanti quiſque ſe ipſe facit, tanti fiat ab amicis. Harum trium ſententiarum nulli prorſus aſſentior: nec enim illa prima vera eſt, ut quemadmodum in ſe quiſque, ſic in amicum ſit animatus. Quam multa enim, quæ noſtra cauſſa nunquam faceremus, facimus cauſſa amicorum? precari aliquid ab indigno, ſup-

indulgeri] Al. & *indulgere*.

vincit viribus] Hæc auferri poſſunt a potentiore: amicitiæ auferri non poſſunt.

precari aliquid ab indigno] impetrare aliquid ab homine indigno, cui ſupplicemus. Alii omittunt *aliquid*. Alii aliter variant.

ſupplicare; tum acerbius in aliquem invehi, inſectarique vehementius: quæ in noſtris rebus non ſatis honeſte, in amicorum fiunt honeſtiſſime. Multæ quoque res ſunt, in quibus de ſuis commodis viri boni multa detrahunt, detrahique patiuntur, ut iis amici potius, quam ipſi fruantur. Altera ſententia eſt, quæ definit Amicitiam paribus officiis ac voluntatibus. Hoc quidem eſt nimis exigue & exiliter ad calculos vocare Amicitiam, ut par ſit ratio acceptorum, & datorum. Ditior mihi & affluentior videtur eſſe vera Amicitia; nec obſervare reſtricte, ne plus reddat, quam acceperit. Neque enim verendum eſt, ne quid excidat, aut ne quid in terram defluat, aut ne plus æquo quid in Amicitiam congeratur. Tertius vero ille finis deterrimus, ut, quanti quiſque ſe ipſe faciat, tanti fiat ab amicis. Sæpe enim in quibuſdam aut animus abjectior eſt, aut ſpes amplificandæ fortunæ fractior. Non eſt igitur amici, talem eſſe in eum, qualis ille in ſe eſt: ſed potius eniti & efficere, ut amici jacentem animum excitet, inducatque in ſpem cogitationemque meliorem. Alius igitur finis veræ Amicitiæ conſtituendus eſt, ſi prius, quid maxime reprehendere Scipio ſolitus ſit, edixero. Negabat, ullam vocem inimiciorem Amicitiæ potuiſſe reperiri, quam ejus, qui dixiſſet, ita amare oportere, ut ſi aliquando eſſet oſurus. Nec vero ſe adduci poſſe, ut hoc, quemadmodum putaretur,

multæ quoque] Al. leg. *multæque*.

deterrimus] Al. leg. *teterrimus*.

retur, a Biante dictum esse crederet, qui sapiens habitus esset unus e septem: sed impuri cujusdam & ambitiosi, aut omnia ad suam potentiam revocantis, esse sententiam. Quonam enim modo quisquam amicus esse poterit, cui se putabit inimicum esse posse? Quin etiam necesse erit cupere & optare, ut quam sæpissime peccet amicus; quo plures det sibi tanquam ansas ad reprehendendum. Rursum autem recte factis commodisque amicorum necesse erit angi, dolere, invidere. Quare hoc quidem præceptum, cujuscumque est, ad tollendam Amicitiam valet. Illud potius præcipiendum fuit, ut eam diligentiam adhiberemus in Amicitiis comparandis; ut nequando amare inciperemus eum, quem aliquando odisse possemus. Quin etiam si minus felices in deligendo fuissemus, ferendum id Scipio potius, quam inimicitiarum tempus cogitandum putabat.

XVII. His igitur finibus utendum arbitror, ut, cum emendati mores amicorum sint, tum sit inter eos omnium rerum, consiliorum, & voluntatum, sine ulla exceptione, communitas: ut etiam si qua fortuna acciderit, ut minus justæ amicorum voluntates adjuvandæ sint, in quibus eorum aut caput agatur, aut fama, declinandum sit de via, modo ne summa turpitudo se-

Biante] Gellius l. 1. c. 3. id tribuit Chiloni.

caput] Al. *de capite*.

de via] de via recta, ut paullo plus concedatur amico. V. loci hujus interpretationem apud Gell. loc. cit.

ne summa turpitudo] Quid si non summa? Vide, ne Cicero nimio plus concedat. Gravius & verius in lib. Off. 3. c. 10. de hac ipsa controversia.

ſequatur. Eſt enim quatenus Amicitiæ dari venia poſſit. Nec vero negligenda eſt fama: nec mediocre telum ad res gerendas exiſtimare oportet benevolentiam civium; quam blanditiis & aſſentationibus colligere turpe eſt: virtus, quam ſequitur caritas, minime repudianda eſt. Sed ſæpe (redeo enim ad Scipionem, cujus omnis ſermo erat de Amicitia) querebatur, quod in omnibus rebus homines diligentiores eſſent; ut capras & oves quot quiſque haberet, dicere poſſet; amicos quot haberet, non poſſet dicere: & in illis quidem parandis curam adhibere, in amicis eligendis negligentes eſſe: nec habere quaſi ſigna quædam, & notas, quibus eos, qui ad Amicitiam eſſent idonei, judicarent. Sunt igitur firmi, & ſtabiles, & conſtantes eligendi, cujus generis eſt magna penuria: & judicare difficile eſt ſane, niſi expertum. Experiendum autem eſt in ipſa Amicitia: ita præcurrit Amicitia judicium, tollitque experiendi poteſtatem. Eſt igitur prudentis ſuſtinere, ut currum, ſic impetum benevolentiæ: quo utamur, quaſi equis tentatis, ſic aliqua parte probatis moribus amicorum. Quidam ſæpe in parva pecunia perſpi-

Nec vero] Totum hoc continet excuſationem ejus, qui omnia facit, ne diſſolvat amicitiam, ut famam ſibi comparet caritatis & conſtantiæ.

adhibere]. Subaudi verbum *ajebat*; niſi vis infinitum hoc pendere a *querebatur*.

currum] Alii leg. *curſum*. Infra vero, non *equis*, ſed *aquis*; ut ſit metaphora ducta a curſu navigationis.

ſic aliqua] Al. *ſic amicitiis, aliqua*.

probatis] Sic reſtitui ex Codice Vaticano MDLXXIV. & duobus Florentinis. Communiter leg. *periclitatis*.

ſpiciuntur, quam ſint leves: quidam autem, quos parva movere non potuit, cognoſcuntur in magna. Si vero erunt aliqui reperti, qui pecuniam præferre Amicitiæ, ſordidum exiſtiment; ubi eos inveniemus, qui honores, magiſtratus, imperia, poteſtates, opes Amicitiæ non anteponant? ut, cum ex altera parte propoſita hæc ſint, ex altera vis Amicitiæ, non multo illa malint? Imbecilla enim humana natura eſt ad contemnendam potentiam: quam etiam ſi neglecta Amicitia conſecuti ſunt, excuſatum iri ſe arbitrantur, quia non ſine magna cauſſa ſit neglecta. Itaque veræ Amicitiæ difficillime reperiuntur in iis, qui in honoribus reque publica verſantur. Ubi enim iſtum invenias, qui honorem amici anteponat ſuo? Quid? hæc ut omittam, quam graves, quam difficiles pleriſque videntur calamitatum ſocietates? ad quas, non eſt facile inventus, qui deſcendat. Quare Ennius recte:

Amicus certus in re incerta cernitur.

Tamen hæc duo levitatis & infirmitatis pleroſque convincunt; aut ſi in bonis rebus contemnunt, aut ſi in malis deſerunt.

XVIII. Qui igitur utraque in re gravem, conſtantem, ſtabilem ſe in Amicitia præſtiterit, hunc ex maxime raro hominum genere judicare debemus, & pœne divino. Firmamentum autem ſtabilitatis conſtantiæque ejus, quam in Amicitia quærimus,

Si vero] Al. leg. *ſin vero*.
vis] Al. *jus*.
inventus] Al. *inventu*.
Quare] Vulgo leg. *quamquam*.
contemnunt] Amici *in bonis* colendi, *in malis* adjuvandi.

fides eſt. Nihil enim ſtabile eſt, quod infidum. Simplicem præterea, & communem, & conſentientem, qui rebus iiſdem moveatur, eligi par eſt: quæ omnia pertinent ad fidelitatem. Neque enim fidum poteſt eſſe multiplex ingenium & tortuoſum: neque vero, qui non iiſdem rebus movetur, & natura conſentit, fidus, aut ſtabilis poteſt eſſe. Addendum eodem eſt, ut ne criminibus aut inferendis delectetur amicus, aut credat illatis: quæ omnia pertinent ad eam, quam jamdudum tracto, conſtantiam. Ita fit verum illud, quod initio dixi, Amicitiam niſi inter bonos, eſſe non poſſe. Eſt enim boni viri (quem eumdem ſapientem licet dicere) hæc duo tenere in Amicitia: primum, ne quid fictum ſit, neve ſimulatum; aperte enim vel odiſſe, magis ingenuum eſt, quam fronte occultare ſententiam: deinde, non ſolum ab aliquo oblatas criminationes depellere, ſed ne ipſum quidem eſſe ſuſpicioſum, ſemper aliquid exiſtimantem ab amico eſſe violatum. Accedat huc ſuavitas quædam oportet ſermonum atque morum, haudquaquam mediocre condimentum Amicitiæ. Triſtitia autem, & in omni re ſeveritas, habet illa quidem gravitatem; ſed Amicitia remiſſior eſſe debet, & liberior, & dulcior, & ad omnem comitatem facilitatemque proclivior.

XIX. Exiſtit autem hoc loco quædam quæſtio ſubdifficilis: num quando amici novi digni Ami-

communem] Itali dicunt, *alla mano.*

fidus] Al. leg. *aut fidus.*

oblatas] Al. leg. *allatas.*

depellere] Al. leg. *repellere.*

ſeveritas] Al. *ſeveritas abſit*: & hic ſententiam abſolvunt.

micitia veteribus sint anteponendi, ut equis vetulis teneros anteponere solemus. Indigna homine dubitatio. Non enim amicitiarum esse debent, sicut aliarum rerum, satietates. Veterrimæ quæque (ut ea vina quæ vetustatem ferunt) esse debent suavissimæ: verumque illud est, quod vulgo dicitur; multos modios salis simul edendos esse, ut Amicitiæ munus expletum sit. Novitates autem, si spem afferunt, ut tanquam in herbis non fallacibus fructus appareat, non sunt illæ quidem repudiandæ; vetustas tamen suo loco conservanda est. Maxima est enim vis vetustatis & consuetudinis. Atque in ipso equo (cujus modo mentionem feci) si nulla res impediat, nemo est, qui non eo, quo consuevit, libentius utatur, quam intractato & novo. Nec modo in hoc, quod est animal, sed in iis etiam, quæ sunt inanimata, consuetudo valet: cum locis etiam ipsis montosis delectemur, & silvestribus, in quibus diutius commorati sumus. Sed maximum est in Amicitia, superiorem parem esse inferiori. Sæpe enim excellentiæ quædam sunt, qualis erat Scipionis in nostro, ut ita dicam, grege. Nunquam se ille Philo, nunquam Rupilio, nunquam Mummio anteposuit, nunquam inferioris ordinis amicis. Q. vero Maximum fratrem, egregium virum, omnino sibi ne-

satietates] Al. *satietas*.

modios] Affert dictum hoc etiam Plutarchus περὶ πολυφιλίας.

Atque in ipso] Alii leg. *Atqui*. Al. *quin*. Al. *ut*.

montosis] Vulgo leg. *montuosis*.

Q. Maximum] Hic quoque Paulli Æmilii filius fuit, sed adoptatus a Q. Fabio Maximo.

nequaquam parem, quod is anteibat ætate, tanquam superiorem colebat; suosque omnes per se esse ampliores volebat. Quod faciendum imitandumque est omnibus: ut, si quam præstantiam virtutis, ingenii, fortunæ consecuti sunt, impertiant eam suis, communicentque cum proximis: ut, si parentibus nati sunt humilibus, si propinquos habent imbecilliores vel animo, vel fortuna; eorum augeant opes, eisque honori sint & dignitati: ut in fabulis, qui aliquamdiu propter ignorationem stirpis & generis in famulatu fuerint; cum cogniti sunt, & aut Deorum, aut Regum filii inventi, retinent tamen caritatem in pastores, quos patres suos multos annos esse duxerunt. Quod quidem est multo profecto magis in veris patribus certisque faciendum. Fructus enim ingenii & virtutis omnisque præstantiæ tum maximus capitur, cum in proximum quemque confertur.

XX. Ut igitur ii, qui sunt in Amicitiæ conjunctionisque necessitudine superiores, exæquare se cum inferioribus debent; sic inferiores non dolere, se a suis amicis aut ingenio, aut fortuna, aut dignitate superari. Quorum plerique aut queruntur semper aliquid, aut etiam exprobrant; eoque magis, si habere se putant, quod officiose, aut ami-

per se] Alii leg. *præ se*. Sed ex iis, quæ sequuntur, apparet retinendam esse particulam *per*.

impertiant] Al. *impertiantur*.

ignorationem] Al. *ignorantiam*.

esse] Al. *esse posse*: quod non est contemnendum.

duxerunt] Exemplo esse possunt apud Romanos Romulus & Remus, apud Græcos Ægisthus, & alii. Sunt qui leg. *patres dixerunt*.

amice, & cum labore aliquo suo factum queant dicere. Odiosum sane genus hominum officia exprobrantium: quæ meminisse debet is, in quem collata sunt, non commemorare, qui contulit. Quamobrem ut ii, qui superiores sunt, submittere se debent in Amicitia: sic quodam modo inferiores extollere. Sunt enim quidam, qui molestas Amicitias faciunt, cum ipsi se contemni putant: quod non fere contingit, nisi iis, qui etiam contemnendos se arbitrantur; qui hac opinione non modo verbis, sed etiam opere levandi sunt. Tantum autem cuique tribuendum est primum, quantum ipse efficere possis; deinde etiam quantum ille, quem diligas atque adjuves, possit sustinere. Non enim tu possis, quantumvis licet excellas, omnes tuos ad honores amplissimos perducere: ut Scipio P. Rutilium potuit Consulem efficere, fratrem ejus Lucium non potuit. Quod si etiam possis quidvis deferre ad alterum, videndum est tamen, quid ille possit sustinere. Omnino Amicitiæ, corroboratis jam confirmatisque & ingeniis & ætatibus, judicandæ sunt. Nec, si qui ineunte ætate, venandi, aut pilæ studiosi fuerint, eos habere necessarios oportet, quos tum eodem studio præditos dilexerunt. Isto enim modo nutrices & pædagogi jure vetustatis plurimum benevolentiæ postulabunt: qui negligendi quidem non sunt, sed alio quodam modo colendi. Aliter enim Amicitiæ stabiles permanere non possunt. Dispares enim mores disparia studia sequuntur; quorum dissimilitudo dis-

sociat

cum labore] Al. *cum cura & labore*.

sociat Amicitias. Nec ob aliam caussam ullam boni improbis, improbi bonis amici esse non possunt; nisi quod tanta est inter eos, quanta maxima potest esse, morum studiorumque distantia. Recte etiam præcipi potest in Amicitiis, ne intemperata quædam benevolentia (quod persæpe fit) impediat magnas utilitates amicorum. Nec enim, ut ad fabulas redeam, Trojam Neoptolemus capere potuisset, si Lycomedem, apud quem erat educatus, multis cum lacrymis iter suum impedientem audire voluisset. Et sæpe incidunt magnæ res, ut discedendum sit ab amicis: quas qui impedire vult, quod desiderium non facile ferat, is & infirmus est mollisque natura, & ob eam ipsam caussam in Amicitia parum justus. Atque in omni re considerandum est, & quid postules ab amico, & quid patiare a te impetrari.

XXI. Est etiam quasi quædam calamitas in Amicitiis dimittendis nonnunquam necessaria. Jam enim a sapientum familiaritatibus ad vulgares Amicitias oratio nostra delabitur. Erumpunt sæpe vitia amicorum tum in ipsos amicos, tum in alienos; quorum tamen ad amicos redundet infamia. Tales igitur Amicitiæ sunt remissione usus eluendæ, & (ut Catonem dicere audivi) dissuendæ magis, quam discindendæ: nisi

quæ-

Neoptolemus] Imo Achilles, qui abductus est a Lycomede Ulissis artibus.

quasi quædam] Al. omittunt *quasi*.

sapientum] Al. *sapientium*: qui casus ubique variat.

remissione usus] Al. *remissiore usu*.

eluendæ] Al. *elevandæ*. Al. *diluendæ*.

quædam admodum intolerabilis injuria exarſerit ; ut neque rectum , neque honeſtum ſit , neque fieri poſſit , ut non ſtatim alienatio disjunctioque facienda ſit. Sin autem morum, aut ſtudiorum commutatio quædam , ut fieri ſolet , facta erit , aut in Reipub. partibus diſſenſio interceſſerit (loquor enim , ut paullo ante dixi , non de ſapientum , ſed de communibus Amicitiis) cavendum erit, ne non ſolum amicitiæ depoſitæ, ſed inimicitiæ etiam ſuſceptæ videantur . Nihil enim turpius , quam cum eo bellum gerere , quicum familiariter vixeris . Ab Amicitia Q. Pompeji meo nomine ſe removerat , ut ſcitis , Scipio ; propter diſſenſionem autem , quæ erat in Rep. alienatus eſt a collega noſtro Metello : utrumque egit graviter , auctoritate & offenſione animi non acerba . Quamobrem primum danda opera eſt , ne qua amicorum diſſidia fiant : ſin tale aliquid evenerit , ut extinctæ potius Amicitiæ , quam oppreſſæ videantur . Cavendum vero eſt , ne etiam in graves inimicitias convertant ſe Amicitiæ ; e quibus jurgia , maledicta , contumeliæ gignuntur : quæ tamen ſi tolerabilia erunt , ferenda ſunt ; & hic honos veteri Amicitiæ tribuendus eſt , ut is in culpa ſit , qui faciat , non qui patiatur injuriam . Omnino omnium horum vitiorum atque incommodorum una cautio eſt , atque una proviſio , ut ne nimis cito

Reipub.] Al. *Rep.*
collega noſtro] Q Cæcilius Metellus fuit Augur cum Lælio & Scipione.
diſſidia] Al. *diſcidia.*

extinctæ] res extinguuntur natura ſua, opprimuntur vi.
in culpa] tota reprehenſio cadat in unum.

cito diligere incipiamus, neve indignos. Digni autem sunt Amicitia, quibus in ipsis inest caussa, cur diligantur. Rarum genus: & quidem omnia præclara rara; nec quicquam difficilius, quam reperire, quod sit omni ex parte in suo genere perfectum. Sed plerique neque in rebus humanis quicquam bonum norunt, nisi quod fructuosum sit; & amicos, tanquam pecudes, eos potissimum diligunt, ex quibus sperant se maximum fructum esse capturos. Itaque pulcherrima illa, & maxime naturali carent Amicitia, per se & propter se expetenda: nec sibi ipsi exemplo sunt, hæc vis Amicitiæ qualis, & quanta sit. Ipse enim se quisque diligit, non ut aliquam a seipso mercedem exigat caritatis suæ; sed quod per se sibi quisque charus est: quod nisi idem in Amicitiam transferatur, verus amicus nunquam reperietur. Est enim is quidem, qui est tanquam alter idem. Quod si hoc apparet in bestiis, volucribus, agrestibus, nantibus, cicuribus, feris, primum, ut se ipsæ diligant; id enim pariter cum omni animante nascitur: deinde, ut requirant atque appetant; ad quas se applicent, ejusdem generis animantes; idque faciunt cum desiderio, & cum quadam similitudine amoris humani: quanto id magis in homine fit natura, qui & se ipse diligit, & alterum anquirit, cujus animum ita cum suo com-

in ipsis] Ipsi sua virtute sunt amabiles.

Itaque] Al. *Ita*.

a seipso] Al. *a se ipse*.

is] Al. *is amicus*.

in homine fit] Al. *in hominis fit*.

anquirit] Al. *inquirit*. Al. *adquirit*. Sed ubique fere verbum hoc variat superst-

commisceat, ut efficiat pœne unum ex duobus?

XXII. Sed plerique perverse, ne dicam, impudenter, amicum habere talem volunt, quales ipsi esse non possunt; quæque ipsi non tribuunt amicis, hæc ab his desiderant. Par est autem, primum ipsum esse virum bonum; tum alterum similem sui quærere. In talibus ea, quam jamdudum tractamus, stabilitas Amicitiæ confirmari potest; cum homines benevolentia conjuncti, primum cupiditatibus iis, quibus ceteri serviunt, imperabunt: deinde æquitate justitiaque gaudebunt, omniaque alter pro altero suscipiet: neque quicquam unquam nisi honestum & rectum alter ab altero postulabit: neque solum colent se inter se ac diligent, sed etiam verebuntur. Nam maximum ornamentum Amicitiæ tollit, qui ex ea tollit verecundiam. Itaque in iis perniciosus est error, qui existimant, libidinum peccatorumque omnium patere in Amicitia licentiam. Virtutum enim Amicitia adjutrix a natura data est, non vitiorum comes, ut, quoniam solitaria non posset virtus ad ea, quæ summa sunt, pervenire; conjuncta & sociata cum altera perveniret. Quæ si quos inter societas aut est, aut fuit, aut futura est, eorum est habendus ad summum naturæ bonum optimus beatissimusque comitatus. Hæc est, inquam, societas, in qua omnia insunt, quæ putant homines expetenda, honestas, gloria, tranquillitas animi,

tione quadam Grammaticorum.

alterum similem] Alii omittunt *alterum*.

tractamus] Al. *tractabamus*. Al. *tractavimus*.

sociata] Al. *consociata*.

mi, atque jucunditas: ut, cum hæc adſint; beata vita ſit, & ſine his eſſe non poſſit. Quod cum optimum maximumque ſit, ſi id volumus adipiſci, virtuti opera danda eſt: ſine qua neque Amicitiam, neque ullam rem expetendam conſequi poſſumus. Ea vero neglecta, qui ſe amicos habere arbitrantur, tum ſe denique erraſſe ſentiunt, cum eos gravis aliquis caſus experiri cogit. Quocirca (dicendum eſt enim ſæpius) cum judicaveris, diligere oportet; non, cum dilexeris, judicare. Sed cum multis in rebus negligentia plectimur, tum maxime in amicis & deligendis, & colendis. Præpoſteris enim utimur conſiliis, & acta agimus, quod vetamur veteri proverbio. Nam implicati ultro & citro, vel uſu diuturno, vel etiam officiis, repente in medio curſu Amicitias, exorta aliqua offenſione, dirumpimus.

XXIII. Quo etiam magis vituperanda eſt rei maxime neceſſariæ tanta incuria. Una eſt enim Amicitia in rebus humanis, de cujus utilitate omnes uno ore conſentiunt. Namque a multis ipſa virtus contemnitur, & venditatio quædam atque oſtentatio eſſe dicitur: multi divitias deſpiciunt, quos parvo contentos tenuis victus cultuſque delectat: honores vero, quorum cupiditate quidam inflammantur, quam multi ita contemnunt, ut nihil inanius eſſe, nihil levius exiſti-

conſequi] Al. *exſequi*.
deligendis] Al. *eligendis*.
ultro & citro] Al. *ultro citroque*.
Namque] Vulgo leg. *quamquam*. Sed particulæ iſtiuſmodi per ſigla in MSS. expreſſæ facile fallunt.
dicitur] Al. *conceditur*.

ſtiment : itemque cetera, quæ quibuſdam admirabilia videntur, permulti ſunt qui pro nihilo putent. De Amicitia omnes ad unum idem ſentiunt, & ii qui ad Rempub. ſe contulerunt; & ii qui rerum cognitione doctrinaque delectantur; & ii qui ſuum negotium gerunt otioſe; poſtremo ii qui ſe totos tradiderunt voluptatibus, ſine Amicitia vitam eſſe nullam ſentiunt; ſi modo velint aliqua ex parte liberaliter vivere. Serpit enim, neſcio quomodo, per omnium vitam Amicitia; nec ullam ætatis degendæ rationem patitur eſſe expertem ſui. Quin etiam ſi quis ea aſperitate eſt & immanitate naturæ, ut congreſſus & ſocietatem hominum fugiat atque oderit, qualem fuiſſe Athenis Timonem neſcio quem accepimus: tamen is pati non poſſit, ut non anquirat aliquem, apud quem evomat virus acerbitatis ſuæ. Atque hoc maxime judicaretur, ſi quid tale poſſet contingere, ut aliquis nos Deus ex hac hominum frequentia tolleret, & in ſolitudine uſpiam collocaret; atque ibi ſuppeditans omnium rerum, quas natura deſiderat, abbundantiam & copiam, hominis omnino aſpiciendi poteſtatem eriperet. Quis tam eſſet ferreus, qui eam vitam ferre poſſet, cuique non auferret fructum voluptatum omnium ſolitudo? Verum igitur illud eſt, quod a Tarentino Archi-

otioſe] Al. *otioſi*, ideſt nulla in re occupati, niſi ſua & domeſtica.

omnium vitam] Al. *vitas*.

Timonem] qui appellatus eſt *μισάνθρωπος*, *oſor hominum*. Hoc nomine inſcribitur Luciani Dialogus.

judicaretur] Al. *dijudicaretur*.

ta, ut opinor, dici ſolitum, noſtros ſenes commemorare audivi, ab aliis ſenibus auditum: ſi quis cælum aſcendiſſet, naturamque mundi, & pulchritudinem ſiderum perſpexiſſet, inſuavem illam admirationem ei fore; quæ jucundiſſima fuiſſet, ſi aliquem, cui narraret, habuiſſet. Sic natura ſolitarium nihil amat; ſemperque ad aliquod tanquam adminiculum annititur: quod in amiciſſimo quoque dulciſſimum eſt.

XXIV. Sed cum tot ſignis eadem natura declaret, quid velit, quid quærat, quid deſideret, obſurdeſcimus tamen neſcio quomodo, nec ea quæ ab ea monemur, audimus. Eſt enim varius & multiplex uſus Amicitiæ; multæque cauſæ ſuſpicionum offenſionumque dantur: quas tum evitare, tum elevare, tum ferre ſapientis eſt. Una illa ſubeunda offenſio eſt, ut & veritas in Amicitia, & fides retineatur. Nam & monendi amici ſæpe ſunt, & objurgandi: & hæc accipienda amice, cum benevole fiunt. Sed, neſcio quomodo, verum eſt, quod in Andria familiaris meus dixit:

Obſequium amicos, veritas odium parit.

Moleſta veritas eſt, ſiquidem ex ea naſcitur odium, quod eſt venenum Amicitiæ: ſed obſequium multo moleſtius; quod peccatis indulgens, præcipitem amicum ferri ſinit. Maxima autem culpa in eo eſt, qui & veritatem aſpernatur, & in fraudem obſequio impellitur. Omnis igitur

ſubeunda] Communiter leg. *ſublevanda*.

veritas] Al. *utilitas*.

familiaris meus] Quidam addunt *Terentius*; ſed non eſt neceſſe.

obſequium] Sumitur hic pro blanda adulatione.

tur hac in re habenda ratio & diligentia eſt, primum ut monitio acerbitate; deinde ut objurgatio contumelia careat. In obſequio autem (quoniam Terentiano verbo libenter utimur) comitas adſit; aſſentatio vitiorum adjutrix procul amoveatur, quæ non modo amico, ſed ne libero quidem digna eſt. Aliter enim cum tyranno, aliter cum amico vivitur. Cujus autem aures clauſæ veritati ſunt, ut ab amico verum audire nequeat, hujus ſalus deſperanda eſt. Scitum eſt enim illud Catonis, ut multa, melius de quibuſdam acerbos inimicos mereri, quam eos amicos, qui dulces videantur: illos verum ſæpe dicere, hos nunquam. Atque illud abſurdum eſt, quod ii, qui monentur, eam moleſtiam, quam debent capere, non capiunt; eam capiunt, qua debent carere. Peccaſſe enim ſe non anguntur; objurgari moleſte ferunt: quod contra oportebat, delicto dolere, objurgatione gaudere.

XXV. Ut igitur & monere, & moneri proprium eſt veræ Amicitiæ; & alterum libere facere, non aſpere; alterum patienter accipere, non repugnanter: ſic habendum eſt, nullam in Amicitiis peſtem eſſe majorem, quam adulationem, blanditiam, aſſentationem: quamvis enim multis nominibus eſt hoc vitium notandum, levium hominum atque fallacium, ad voluntatem loquentium omnia, nihil ad veritatem. Cum autem

ut multa, melius] Al. *multo melius*.
debent carere] Al. *deberent vacare*.
objurgatione] Al. *correctione*. Al. *correptione*: quæ voces ortæ ſunt ab enarratoribus.
blanditiam] Al. *blanditias*.

autem omnium rerum ſimulatio eſt vitioſa; tollit enim judicium veri, idque adulterat: tum amicitiæ repugnat maxime; delet enim veritatem, ſine qua nomen amicitiæ valere non poteſt. Nam cum amicitiæ vis ſit in eo, ut unus quaſi animus fiat ex pluribus; qui fieri id poterit, ſi ne in uno quidem unus animus erit, idemque ſemper; ſed varius, commutabilis, multiplex? Quid enim poteſt eſſe tam flexibile, tam devium, quam animus ejus, qui ad alterius non modo ſenſum ac voluntatem, ſed etiam vultum atque nutum convertitur?

Negat quis? nego: ait? ajo. Poſtremo imperavi egomet mihi,
Omnia aſſentari:

Ut ait idem: ſed ille ſub Gnathonis perſona, quod amici genus adhibere omnino levitatis eſt. Multi autem Gnathonum ſimiles cum ſint, loco, fortuna, fama ſuperiores; horum eſt aſſentatio moleſta, cum ad vanitatem acceſſit auctoritas. Secerni autem blandus amicus a vero & internoſci tam poteſt, adhibita diligentia, quam omnia fucata & ſimulata a ſinceris atque veris. Concio, quæ ex imperitiſſimis conſtat, tamen judicare ſolet, quid interſit inter popularem, ideſt aſſentatorem & levem civem; & inter conſtantem, ſeverum, & gravem. Quibus blanditiis C. Papirius nuper influebat in aures concio-

devium] Ideſt vagum & extra viam. Grævius legit *tenerum* ex conjectura, quam confirmat locis ſimilibus.

aſſentari] Lambinus mallet *aſſentiri*.

idem] Additur ab al. *Terentius*. Eſt autem locus in Eun. a. 2. ſc. 2.

cionis, cum ferret legem de Tribunis plebis reficiendis? Dissuasimus nos. Sed nihil de me: de Scipione dicam libentius. Quanta illi, Dii immortales, fuit gravitas, quanta in oratione majestas? ut facile ducem Pop. Rom. diceres: sed affuistis, & est in manibus oratio. Itaque lex popularis suffragiis populi repudiata est. Atque (ut ad me redeam) meministis, Q. Maximo fratre Scipionis, & L. Mancino consulibus, quam popularis lex de sacerdotiis C. Licinii Crassi videbatur: cooptatio enim collegiorum ad populi beneficium transferebatur. Atque is primum instituit in forum versus agere cum populo. Tamen illius vendibilem orationem religio Deorum immortalium, nobis defendentibus, facile vincebat. Atque id actum est, Prætore me, quinquennio ante quam consul sum factus. Itaque re magis, quam auctoritate, causa illa defensa est.

XXVI. Quod si in scena, idest in concione,

 in

Quanta in oratione majestas] Al. *quantum in oratione majestatis*.

in oratione] Livii Epitom. l. 59. *Cum Carbo Tribunus pl. rogationem tulisset, ut eumdem Tribunum pl. quoties vellet, creari liceret, rogationem ejus P. Africanus gravissima oratione dissuasit*.

ducem] Græci dicunt δημαγωγόν.

de sacerdotiis] Malebat Licinius sacerdotes a populo eligi, quam a Collegiis cooptari: sed non obtinuit.

is primum] anno U. C. DCVIII.

in forum versus] στραφεὶς πρὸς ἀγορὰν, inquit Plutarchus. Antea enim qui cum populo egerant, versi in curiam & comitium verba fecerant. V. Varronem de R. R. l. 1. c. 2.

Prætore me] Al. leg. *per me*. Hinc apparet, cur auctoritate caussa defensa non sit.

in scena, idest in concione] Malim leg. *in concione, idest in scena*.

in qua rebus fictis & adumbratis loci plurimum est, tamen verum valet, si modo id patefactum & illustratum est; quid in amicitia fieri oportet, quæ tota veritate perpenditur? In qua nisi, ut dicitur, apertum amici pectus videas, tuumque ostendas, nihil fidum, nihil exploratum habeas; ne amare quidem, aut amari; cum id, quam vere fiat, ignores. Quanquam ista assentatio, quamvis perniciosa sit, nocere tamen nemini potest, nisi ei, qui eam recipit, atque ea delectatur. Ita fit, ut is assentatoribus patefaciat aures suas maxime, qui ipse sibi assentetur, & se maxime ipse delectet. Omnino est amans sui virtus: optime enim se ipsa novit, quamque amabilis sit, intelligit. Ego autem non de virtute nunc loquor, sed de virtutis opinione. Virtute enim ipsa non tam multi præditi esse, quam videri volunt. Hos delectat assentatio: his fictus ad eorum voluntatem sermo cum adhibetur, orationem illam vanam testimonium esse laudum suarum putant. Nulla est igitur hæc Amicitia, cum alter verum audire non vult, alter ad mentiendum paratus est. Nec parasitorum in comœdiis assentatio nobis faceta videretur, nisi essent milites gloriosi.

Magnas vero agere gratias Thais mihi?

Satis erat respondere, *magnas*: *ingentes*, inquit. Semper auget assentatio id, quod is, cujus ad voluntatem dicitur, vult esse magnum. Quamobrem, quamvis blanda ista vanitas apud eos

amari] In vet. edit. *amari possis*.

magnas vero] Terentius Eun. a. 3. sc. 1.

eos valeat, qui ipſi illam alle&ant & invitant: tamen etiam graviores conſtantioreſque admonendi ſunt, ut animadvertant, ne callida aſſentatione capiantur. Aperte enim adulantem nemo non videt, niſi qui admodum eſt excors. Callidus ille & occultus ne ſe inſinuet, ſtudioſe cavendum eſt: nec enim facile agnoſcitur, quippe qui etiam adverſando ſæpe aſſentetur; & litigare ſe ſimulans blandiatur, atque ad extremum det manus, vincique ſe patiatur; ut is, qui illuſus ſit, plus vidiſſe videatur. Quid autem turpius, quam illudi? Quod ne accidat, cavendum eſt, ut in Epiclero:

Hodie me ante omnes comicos ſtultos ſenes.
Verſaris atque unxeris lautiſſime.

Hæc enim etiam in fabulis ſtultiſſima perſona eſt improvidorum & credulorum ſenum.

XXVII. Sed, neſcio quo pacto, ab amicitiis perfectorum hominum, ideſt ſapientium (de hac dico ſapientia, quæ videtur in hominem cadere poſſe) ad leves Amicitias deflexit oratio. Quamobrem ad illa prima redeamus, eaque ipſa concludamus aliquando. Virtus, virtus, inquam,

 C. Fan-

animadvertant] Al. *animum advertant.*

facile] Al. *facillime.*

vidiſſe] Al. *valuiſſe.* Al. *viciſſe.*

cavendum] Communiter leg. *magis cavendum*. Ego ſuſtuli particulam *magis* tum ratione, tum ex fide trium MSS.

in Epiclero] Virgine dotali, quam inducit in ſcenam Cæcilius. Hic ipſe Comœdiæ titulus eſt. Alii codices MSS. habent, *ut ſi hodie &c.* atque ita legendum crediderim. Nam τὸ *in Epiclero* additum videtur ab aliquo enarratore.

comicos] Leves & credulos, quales fere in Comœdiis ſenes.

unxeris] tamquam piſcem in craticula. Al. *luſeris.*

deflexit] Al. *defluxit.*

C. Fanni', & tu Q. Muti, & conciliat Amicitias, & conſervat. In ea eſt enim convenientia rerum, in ea ſtabilitas, in ea conſtantia: quæ cum ſe extulit, & oſtendit lumen ſuum, & idem aſpexit agnovitque in alio, ad id ſe admovet, viciſſimque accipit illud, quod in altero eſt: ex quo eorum exardeſcit ſive amor, ſive Amicitia; utrumque enim dictum eſt ab amando. Amare autem nihil aliud eſt, niſi eum ipſum diligere, quem ames, nulla utilitate quæſita: quæ tamen ipſa effloreſcit ex Amicitia, etiam ſi tu eam minus ſequutus ſis. Hac nos adoleſcentes benevolentia ſenes illos L. Paullum, M. Catonem, C. Gallum, P. Naſicam, Ti. Gracchum Scipionis noſtri ſocerum dileximus. Hæc etiam magis elucet inter æquales, ut inter me, & Scipionem, L. Furium, P. Rupilium, Sp. Mummium. Viciſſim autem ſenes in adoleſcentium caritate acquieſcimus, ut in veſtra, ut in Q. Tuberonis; equidem & admodum adoleſcentis P. Rutilii Virginiani familiaritate delector. Quoniamque ita ratio comparata eſt vitæ naturæque noſtræ, ut alia ætas oriatur ex alia; maxime quidem optandum eſt, ut poſſis, quibuſcum tanquam e carceribus emiſſus ſis,

cum

ames] Vulgo leg. *ames nulla indigentia*: quæ duo verba addidere quidam ad explicationem eorum, quæ ſequuntur.

ut in veſtra] Al. *ut ego in veſtra*.

Virginiani] Alii leg. *Virginii*. Al. & *A. Virginii*.

ex alia]. Alii omittunt duas has voces, nec ſine cauſſa.

ut poſſis] Al. leg. *ut cum æqualibus poſſis*: quæ eſt explicatio totius ſententiæ, primum margini adſcripta, deinde in contextum recepta.

cum iisdem ad calcem, ut dicitur, pervenire? Sed quoniam res humanæ fragiles caducæque sunt, semper aliqui acquirendi sunt, quos diligamus, & a quibus diligamur. Caritate enim benevolentiaque sublata, omnis est e vita sublata jucunditas. Mihi quidem Scipio, quanquam est subito ereptus, vivit tamen semperque vivet. Virtutem enim semper amavi illius viri, quæ extincta non est: nec mihi soli versatur ante oculos, qui illam semper in manibus habui; sed etiam posteris erit clara & insignis. Nemo unquam animo, aut spe majora suscipiet, qui sibi non illius memoriam atque imaginem proponendam putet. Equidem ex omnibus rebus, quas mihi aut fortuna, aut natura tribuit, nihil habeo, quod cum amicitia Scipionis possim comparare. In hac mihi de Repub. fuit consensus, in hac rerum privatarum consilium, in eadem requies plena oblectationis fuit: nunquam illum ne minima quidem re offendi, quod quidem senserim, nihil audivi ex eo ipse, quod nollem. Una domus erat, idem victus, isque communis: neque solum militia, sed etiam peregrinationes rusticationesque communes. Nam quid ego de studiis dicam cognoscendi semper aliquid atque discendi? in quibus remoti ab oculis populi, omne otium tempusque contrivimus. Quarum rerum recordatio & memoria si una cum illo occidisset, desiderium conjunctissimi

mi

acquirendi] Al. *requirendi*, vel *anquirendi*.

rusticationes] In 2. de Orat. c. 6. *Lælium semper fere cum Scipione solitum rusticari*.

otium tempusque] Al. *otiosum tempus*.

mi viri atque amantissimi ferre nullo modo possem. Sed nec illa extincta sunt, aluntur que potius & augentur cogitatione & memoria; &, si plane illis orbatus essem, magnum tamen afferret mihi ætas ipsa solatium: diutius enim jam in hoc desiderio esse non possum: omnia autem brevia tolerabilia esse debent, etiamsi magna sint. Hæc habui de Amicitia quæ dicerem. Vos autem hortor, ut ita virtutem locetis, sine qua Amicitia esse non potest, ut ea excepta, nihil Amicitia præstabilius putetis.

locetis] Eo loco virtutem ponatis. Grævius mavult leg. *colatis*. Ita sane est in margine codicis MS. Florentini apud Riccardos.

DIA-

DIALOGO D' AMICIZIA

DI LIONARDO SALVIATI

Preso dalla edizione di Firenze 1564. e ridotto alla corrente ortografia.

AL MAGNIFICO E NOBILISSIMO ALAMANNO SALVIATI.



Ccettate, nobilissimo Signore Alamanno, questo nudo disegno fatto per mano di giovine artefice, e poco pratico; perciocchè egli potrà ancora forse figura di colori rivestita in luogo più palese lasciarvisi rivedere. Per al presente appena che egli ardisce di mostrarsi all' oscuro; tanto si conosce egli ancora rozzo, e della poca pruova di esso suo artefice dimostrante. E nel vero se in arbitrio di lui fosse stato, egli non vi sarebbe mai a questa guisa comparito davanti; ma gli è stato mestiero accordarsi alle voglie del suo signore; il quale non ha potuto più lungamente risistere alla forza di quel suo ardentissimo,

tissimo e unico disiderio, che egli ha già buona pezza ritenuto nell' animo, di dimostrarsi a ogni modo quando che sia, e quanto per lui si possa, e meritevole, e grato di tanta benignità, quanta voi gli avete sempre sopra tutti i suoi meriti dimostrata; e per questa cagione è stato come costretto di darvi per al presente questo, quasi che piccol saggio, di quello che egli possa mai intorno a ciò operare: il che al vostro nobil giudicio non fia punto difficil cosa l' andar congbietturando. Accettatelo adunque: nè solamente come cosa imperfetta, ma come membro di cosa imperfetta; pur vostra come che sia, e a voi destinata. Vivete lieto, e nella vostra grazia mi conservate.

Di Firenze il dì 18. di Agosto 1561.

D. V. S.

Affezionatissi. Lionardo Salviati.

DIA-

DIALOGO D' AMICIZIA.


Onvenevol cosa è lo ingegnarsi di giovare ad altrui, e comechè il giovar grandemente sia conceduto a pochi, pochi eziandio si ritruovano, che pure in qualche parte far nol possano alcuna volta: anzi ci sono alcuni che stimano in ciò più avanti; che niuno, il qual sia pur capace di se medesimo, si ritruovi d' ogni sorte di beni sì spogliato e sì povero, che almeno non racchiugga, e non abbia dentro di se nascosa qualche dote particolare, nella quale egli avanzi di lunghissimo spazio tutti gli altri, che vi son seco a parte. La qual cosa mi si fa credere quasi per infiniti essempj, che io raccolgo in altrui, ma io la riconosco molto più chiaramente in me stesso; il quale, essendo parimente d' ingegno, e di fortuna meno che mediocre dotato, mi sento nondimanco avere dalla natura un bene particolare ed egregio, e nel quale io mi reputo tanto superiore a molti, quanto quasi d' ogni uomo in tutte l' altre cose mi conosco più basso. Questa è una cotal mirabile inclinazione, ed una come natural conoscenza, che io ho nella Amicizia, ed ebbi, se

io non erro, insino da piccol fanciullo; per la quale io mi sono sempre dato ad intendere, di penetrar nella Amicizia misterj profondissimi; e di scorgervi dentro cose, che altri d' acutissima vista con fatica vi potrebbono scorgere. Questa mia così fatta credenza, o vera, o falsa che ella si sia (che a me non istà darne risoluto giudicio) mi ha dato animo di raccorre in sostanza * cinque ragionamenti, avutisi sopra questa materia, già sessanta anni passano, da un nostro prudente e ottimo cittadino; secondo che essi da persona di fede degna mi sono stati racconti. Con questa cosa adunque, dappoi che la fresca età, e la bassezza dello ingegno mi vietano il poter maggiormente, ho io pensato di poter soddisfare in parte all' obbligo, ch' io ho con la natura, di giovare ad altrui: di che se altri m' imputeranno, e mi daranno carico di temerario consiglio; per aver tolto peso sopra le spalle, che ad uomo felicemente nelle scienze invecchiato, non che a giovane di venti anni, sarebbe stato soverchio, mi servirò di quella scusa, che prendono talora i Poeti, quando e' vengono ripresi de' poemi lascivi, che essi compongono alcuna volta; cioè che io sono a questa parte quasi rapito dallo Iddio del mio ingegno; e perchè io volessi, non potrei io però se non con grande sforzo tormi dal seguitarla: oltre che molti anno spesso con la sola disposizione dello ingegno fatte cose notabili, e che non pochi con la perfetta conoscenza delle arti

* Fece questo solo.

arti non anno potuto fare: il che non che io mi prometta di me medesimo, ne sono col pensiero, non ch' altro, quanto si possa lontano. A me parrebbe pure a bastanza, far cose mediocri; il che se mi venisse fatto, non alla cognizione, la quale, oltre alla poca età, molti altri impedimenti mi anno vietato di poter conseguire, ma a quella natural conoscenza, che io ho detta di sopra, se ne dee giustamente attribuir la cagione. Ma come e quando questi ragionamenti avvenissero, è oramai tempo che io vi faccia sapere.

Dico per tanto, che già erano gli anni dalla nostra salute MCCCCXCIV, quando nella Città di Firenze morì Giovanni Pico Conte della Mirandola, giovane di chiarissimo ingegno, e di dottrina, massimamente per l' età, e per la stirpe illustre, ragguardevole a tutti, e quasi per tutto l' universo celebratissima; come fanno ancor fede molte sue opere da lui quasi nella sua prima giovinezza felicemente composte: l'acerba ed importuna morte del quale (perciocchè egli non era ancora aggiunto all'anno trentatreesimo della sua età) fu generalmente molesta e lagrimabile a tutto il Mondo, non pure a tutta Italia, e a tutta la nostra Città; nella quale egli era molti anni quietamente vivuto con quella nobile, ed onorata compagnia di Lorenzo de' Medici il vecchio. Ma fra tutti coloro, che per sì grave perdita quasi attoniti, e fuor di mente rimasero, Girolamo Benivieni, tra gli altri nostri orrevolissimo cittadino,

e pa-

e parimente da tutti gli uomini riputato uno specchio di costumi santissimi, il quale era col Pico stato congiunto di strettissimo nodo di perfetta amistà, dolore inestimabil sentì, ed a mostrarlo con qualche biasimevole e disperato partito, si come uomo, e di carne, fu assai volte vicino. Ma pur questa viltà vincendo il suo animo forte, il suo dolore con maravigliosa forza fermò; e tratto il freno dell' appetito di mano a quel furore, lo ricommisse alla ragione, e se medesimo riconobbe; piangendo di poi amaramente molte volte il suo fallo, che a lui pareva d' aver commesso pur troppo grande nella vera Amicizia, piangendo così dirottamente, e con si sconcj modi travagliandosi della felicità dell' amico. Ma perciocchè la Città nostra in que' giorni si ritrovò in grandissime mutazioni, e tumulti per la venuta di Carlo VIII. Re di Francia, il Benivieni, che era pacifico cittadino, e tutto rimosso dalle pubbliche cure, si ritenne tutti que' giorni in casa: la qual cosa, considerata da molti, fu altramente ricevuta, che ella non era in fatto; perciocchè ella generò comunemente nell' animo d' ogni uomo sospizione, non forse il Benivieni tollerasse la morte dell' amico poco costantemente, e datosi in preda al dolore, e' fusse per ogni modo risoluto di voler seguitarlo. La qual sospizione fu anco generata, ed accresciuta per parole d' alcuni suoi domestici, e che molto usavano la casa di lui, a' quali, essendo eglino in que' giorni alcuna volta venuti per visitarlo, che

che

che ſe ne foſſe la cagione, non era mai ſucceſſo di poterlo vedere: il che, comechè ſempre foſſe ſotto apparenza d' alcun giuſto colore, nondimanco, perciocchè nuovo era, ed oltre a ciò in que' giorni veniva fatto, non ſi poteva prendere ſe non a peſſimo ſentimento de' fatti di Girolamo; in guiſa che non ſolamente tra gl' idioti, ne' quali egli era ſtato principalmente più ſaldo, ma eziandio tra i più ſavj della noſtra Città era queſto bisbiglio cominciato a riceverſi: tra' quali pervenne egli finalmente all' orecchie di Iacopo Salviati, cittadino in quel tempo, quantunque giovane molto, nondimanco per la chiara memoria di Giovanni ſuo padre, e di Alamanno ſuo avolo, e per la propria virtù, e ſplendore, nella Repubblica più preſto di ſomma autorità, che di ſomma ſperanza. Trovandoſi egli allora per li detti riſpetti a' gentiluomini, ed alla plebe parimente graziofiſſimo, coſtui era ſtato del Pico molto più che domeſtico, e col Benivieni ſimilmente riteneva ſtretta domeſtichezza. Perchè eſſendogli, come s' è detto, pervenuta all' orecchie la ſama di queſta falſa credenza, ſe ne dolſe aſſai ſpeſſo con ſuoi amici, e domeſtici, e ſeco ſteſſo propoſe di volere a ogni modo, quanto per lui ſi poteſſe, racconſolare Girolamo. Per la qual coſa, come prima gli ſu oneſto, per la cura delle coſe più gravi, prenderſi alquanto diporto, eſſendo già paſſati dalla morte del Pico forſe quaranta giorni, ſece una domenica mattina dentro della Città (per-

O cioc-

ciocchè la ſtagione era fredda) apparecchiare un ſolenne convito, al quale e' fece richiedere il Benivieni; e ſeco volle che v' interveniſſe Piero Ridolfi ſuo cognato, ed altri ſuoi parenti, e domeſtici con alcuni giovanetti, e donne di belliſſimo aſpetto, per rallegrare a ogni modo, ſe e' poteſſe, per qualche guiſa l' animo di Girolamo. Girolamo, al quale appunto lo ſteſſo giorno, che fu richieſto al convito, e non prima (perciocchè egli non v' aveva davanti pur rivolto il penſiero) era ſtata rapportata queſta pubblica voce, e di ciò, ſi come d' errore ſopra tanti l' un dietro l' altro cagionato da lui, s' era gravemente doluto, deſideroſo di ſgannare ciaſcheduno, ebbe oltre modo cara cotale occaſione, ed accettò l' invito molto corteſemente, avviſando per ſe medeſimo molto bene, ed anco da alcuno ſuo domeſtico eſſendo fatto avviſato, a che, e come queſto convito foſſe preparato da Iacopo. Di che lodò egli ſenza fine la benigna ed amorevole intenzione di quel giovàne; e la mattina diputata comparì al convito tutto lieto e feſtevole; della qual coſa non poteva ciaſcuno faziarſi di prender maraviglia, conoſcendo per molti ſegni, che la letizia del volto di Girolamo non era punto sforzata; ma procedeva da una interna gioja, e da una diſpoſizione d' animo tranquilliſſimo. Di che, comechè tutti comunemente in lor ſegreto lo commendaſſero, ciaſcuno aveva nondimanco gran voglia d' udirne la cagione; ma ſi ritenevano di domandarnelo, temendo di non forſe fargliene

noja.

noja. Ma pure poichè venuta fu la fine del convito, e gli altri convitati, dappoi che ebbero buona pezza di quel giorno trapassato cantando e carolando e sonando, tutti finalmente si furono accomiatati, ritiratisi Iacopo col Ridolfi, e col Benivieni in una camera molto lieta, e rimossa dall' altre abitazioni, e quivi fatto ciascuno de' due compagni appresso al fuoco adagiare, volto a Girolamo, con dolce modo prese animo di così dire. Natural cosa è Girolamo negli uomini la voglia del sapere, e comechè lo essere molto curioso degli altrui fatti non sia per avventura commendabile in alcuna maniera, nondimeno, qualora egli non si fa a niun reo fine, non se ne dee l' uomo grandemente sdegnare. Niuno di noi ha qui, che non conosca per lunga pruova la virtù del vostro animo; per la quale niun gran fatto, che da voi procedesse, ci dovrebbe parer punto maraviglioso. Ma pur pensando d' altra parte, che voi sete pure uomo, e come gli altri tutti carico di pensieri, e di carne, considerando noi la fresca perdita, e grave, che voi avete fatta, non possiamo se non maravigliarci, veggendo con qual costanza d' animo voi vi siate dimostro; il che niuno di noi, che non fummo a gran pezza stretti col Pico di sì forte legame, ha potuto ancor fare, nè potrà, credo, senza l' ajuto vostro per lunghezza di tempo. Perchè vi conviene egli a ogni modo aprirne questo segreto, e liberarne a uno istesso tempo dal dolore, e dalla maraviglia, che ci

conturba. Così ragionò Iacopo; al qual Girolamo, alquanto turbatosi per udirsi alla presenza così lodare, rispose pur dolcemente così dicendo. Per certo di somma cortesia, oltre all' altre vostre parti lodevolissime, vi dotò la Natura, nobilissimo giovane; il quale anco nel fare ingiuria altrui siete tanto cortese. Ingiuria ne fate voi, e non picciola senza fallo, assegnandomi sopra a' miei meriti tante lodi; delle quali nondimanco io non accetto veruna; conciosia che quello, che io so in sopportando con pazienza la brieve lontananza del carissimo amico, il medesimo sarebbe agevolmente ogni animo mediocre; se ben voi per modestia in voi medesimi l' andate dissimulando. Ma io conosco troppo bene, qual cosa voi abbiate ora in animo. Voi non sete così ben resoluti di quella falsa voce, per la quale voi di me (nè ciò m' è punto nuovo) vi moveste a pietà, ed in questo dilettoso diporto vi degnaste chiamarmi, e nella vostra nobilissima schiera tanto cortesemente raccogliermi. E nel vero, se io avessi stimato, che quella brieve stanza, che io ho fatta sì pochi giorni in casa, avesse dovuto generar tale inconveniente, io non vi sarei senza fallo trascorso. Ma io non mi pensava, che l' azioni e modi degli uomini mezzani fusser quasi punto considerati; ma solamente quelli de' Principi e savj uomini stimava io, che fusser sottoposti alla veduta dell' occhio universale. Se io volessi negarvi, che la partita dell' amico non mi fosse doluta, io farei inganno a me stesso,

ſteſſo, ed alla mia libera natura contraffarei. Dolſemi ella ſenza alcun fallo cotanto, che qualora mi ritorna a mente, io mi vergogno pur troppo di me medeſimo: ma nel vero ſe la colpa fu grave, che fu graviſſima ſenza ſcuſa, il pentimento e l' ammenda furono incontanente: perciocchè io mi ravvidi pur toſto, e certo non per propria virtù, ma da divina grazia commoſſo ed illuminato. Perocchè, quand' io era appunto nel colmo della doglia, io ſentii (non vi saprei dir come) da una dolce mano eſſermi tocco ſoavemente il core, e poco appreſſo un non ſo chi ragionarmi così nell' animo dolcemente: Levati ſu, Girolamo, ed odi attentamente quel che io ti parlo. Qual coſa t' affligge così fuor di miſura? perchè ti lagni tu? forſe perchè egli è morto il Pico? Deh che cecità è la tua? che falſo penſamento t' è accaduto nell' animo? credi tu però, che il Pico ſia morto? Il Pico è più vivo che e' fuſſe mai: ora sì che egli è vivo: inſino a ora è egli ſtato più preſto morto: adunque tu piagni la ſua felicità, la quale tu gli hai ſempre cotanto diſiderata: adunque tu gli invidj il ſuo bene: queſto non già; anzi ti lamenti di te medeſimo, il quale ſei rimaſo privo d'un amico sì fatto, quale tu puoi dir con ragione, che per l' addietro non ſia ſtato già mai; e che per l' avvenire non ſia per dover eſſere, hai ragionevol pegno di dovere ſperare: queſta è quaſi maggior pazzia, che la prima. Dunque tu penſi d' aver perduto il Pico? perdute ſi dicono quelle coſe, che più non

ſi racquiſtano, e tu ſei certo di doverlo fra breviſſimo termine rivedere, e goderti poi ſempre con eſſo eternalmente in una vita ripiena d' ineſtimabil gioja, e colma d' ogni beatitudine. Queſto fu pur ſempre il tuo ſommo, e unico diſiderio, e ſempre l' aveſti per tuo ultimo fine. Quanto penſi tu però di potere ancora fare ſtanza, ed albergare in queſta vita mortale? oramai tu ſei bene avanti con gli anni; e ſe tu ci naſceſſi pur ora, ad ogni modo aſſai piccolo ſpazio ci potreſtù reſtare: poco penano a volare cento anni: adunque tu ſei così tenero, che tu non puoi ſofferire una breviſſima lontananza di quell' amico, che tu ſai certo, che è ripoſto in vera beatitudine? Molto più lungo tempo è un milleſimo d' ora in riſpetto di queſta brieve vita mortale, che novanta anni in riſpetto della vita perpetua; e tu pur molte volte, mentre ch' e' viſſe in terra, fuſti privo del Pico e ſettimane, e meſi, ed anni, e sì trapaſſaſti tu quello eſiglio piacevolmente; quantunque tu pur ſapeſſi, che egli era buona parte di queſto voſtro pellegrinaggio. Ed ora non ſai ſofferire una aſſenza breviſſima di vent' anni, dopo la quale tu dei poi viverti ſeco ſenza mai dipartirtene? Che novità è queſta tua? qual morbidezza d' animo? Per certo così non voglion le leggi della vera amiſtà, delle quali e' ti parve già eſſere sì ottimo oſſervatore, e certo non a torto. Vedi quello che tu fai. Tu non ſai ritenerti di non piangere amaramente un tuo leggieriſſimo ſcomodo, dal

quale

quale scomodo deriva nondimanco la beatitudine del tuo amico; ed esse leggi ci comandano, che per salvar l' onore all' amico, mettiamo noi volontariamente la vita, quando egli occorra; e non solamente per salvargli l' onore, ma per campargli la vita ancora, se ella sia di più pregio, che la nostra non è, dobbiamo fare altrettanto. Or vedi, quanto tu erri dal diritto sentiero; considera che peccato, che sacrilegio tu commetti nella vera Amicizia. Dimmi, che pensi, Girolamo, che al Pico paia di questi tuoi sconcj modi? tu stimi forse, che essi gli siano ascosi: egli t' è forse più presso, che tu nol credi; ma tu nol puoi veder con gli occhj della fronte, e di questo per avventura ti lagni tu più che d' altro. Ma che ti dei tu così curar di vederlo in questa guisa, se tu lo vedi sempre con gli occhj della mente, i quali son tanto più perfetti che i corporali, e sensati, quanto la mente è più perfetta della carne, e de' sensi? Già non si vede Iddio, il quale è senza fallo il nostro maggiore amico, se non con gli occhi purissimi della mente: questa terrena vista non ci può fare scorger se non cose terrene: ma la vista dell' animo alle prime sustanze, ed a Dio principio eterno, e semplicissimo ne conduce. Adunque di niuna cosa resti tu privo per la partenza del Pico, se il vederlo, e l' esser seco del continuo non t' è tolto: tu l' odi pure spesso disputar sottilmente, pur ragionare alla domestica, pur motteggiare, e pur ridere alcuna volta. Ma forse che

tu non sei così certo, come io ti so, della beatitudine del tuo amico. Ah non voler, Girolamo, a così falsa, a così empia sospizione alcuna stanza lasciarti far nell' animo. Sovvengati della vita del Pico, de' suoi costumi, delle maniere sue, quali elle furono dal principio alla fine. Riduciti a memoria che, essendo egli nato di legnaggio chiarissimo, stato ricco, e possente d' amistadi e di forze, oltra di questo giovane di corpo sano, e formoso quanto altro si vedesse già mai, di giudicio savissimo e perfetto, d' ingegno sottilissimo oltre modo e leggiadro, di memoria stupenda, ed unica, ed inaudita, di eloquenza maravigliosa, di dottrina incredibile e singolare; in somma essendo egli tale, che per le sue uniche qualità fu degno del sopranome della Fenice, non salì in superbia, come il più degli uomini fanno; ma riconoscendo tutte le grazie, da cui elle si deono dovutamente conoscere; fu verso Iddio, e quanto al culto della Religione, più pio e più religioso di quello antico Numa; verso gli uomini più caritativo, e più umile, e più mansueto, che Marco; in ogni parte della sua vita più temperato, che Socrate. E come io dissi di parte, non di tutte? ma tutte le scienze sappiendo, niuna, fuor che la somma Teologia, ebbe in molto gran pregio; anzi spregiando egli quasi ugualmente tutte altre, ed essa sola abbracciando, s' ingegnò insin di far capace il mondo, si come alcune delle più riputate son vanità, ed abusi. Ed a questo proposito

posito pubblicò quel dottissimo, e misterioso trattato contra l' Astrologia, il qual di che stima egli sia appresso di tutti gli uomini, tu lo sai. Ultimamente carico di virtù, e di gloria, gli è succeduto quello di che suol porger prieghi, e per cui suol far voti ogni ottimo ed avveduto nocchiero; cioè ha fornito il suo corso, e s' è ritratto in porto con doppia celerità. Il che a lui è stato di tanto maggior guadagno, quanto e' s' è liberato da più grave pericolo, e quanto il suo legno era carico di più pregiata e più ricca, e per conseguente di più pericolosa mercatanzia. Il Pico s' è partito dal mondo appunto nell' età sua più fiorita; sì che egli (si può ben dire) s' è quasi tratto notando d' un pelago d' amarissimo tosco, senza pur mai aver gustata una sola gocciola d' alcuna amaritudine. La vecchiezza, comechè i virtuosi la trapassino assai felicemente, non poteva però se non recargli qualche fastidio, e per lo meno gli avrebbe tolta quella verdezza, la quale non è poco argomento alla tranquillità e quiete dell' animo. Tornati adunque queste cose in memoria, se tu brami esser certo della gloria del Pico, ed in ultimo ricordati, ed abbi dinanzi agli occhj il miracolo, che anno dimostro i cieli nella sua dipartita, i quali anno congiunte le sue essequie con la rovina di questo nostro secolo; e la tua patria ne' medesimi giorni venne (si può ben dire) in preda d' uno esercito barbaro, innumerabile, e vittorioso; e 'l corpo del glorioso Conte era alla sepoltura

por-

portato. Ma forse che tu dirai, Girolamo, che nè perchè tu non sii certo della gloria del Pico, nè perchè ti sia molto grave l'assenza di venti anni, ti lagni tu così forte; ma solamente, perciocchè egli ti pare con troppo tuo gran pericolo esser rimaso solo in preda degl' inganni del mondo; da' quali tu temi forte, privo di sì fedel compagno, di saperti difendere: ed io ti rendo certo, che per niuno altro tempo fu mai il Pico, nè più disposto, nè più possente a darti ajuto, e favorirti nelle bisogne tue. Se dunque nè di niuno scommodo, nè di niun pericolo t'è la sua dipartita, e tu sei certo di sua felicità, qual cosa ci può altra restare, onde tu pur non abbia l'animo d'ogni parte tranquillo? lascia dunque le lagrime e disgombrati l'animo di cotesta agonia; anzi riempilo di perpetua allegrezza: perciocchè io ti so certo, che questa cosa sola fra tutte l'altre mostra che turbi, e che quasi s'opponga alla letizia del celeste convito, il qual pur ora su ne' superni tetti si celebra dagl' Iddii alla presenza del motor delle stelle, per la nuova gloriosa salita, ed in onor dell'anima di colui, il quale or colmo d'inestimabil gioia, contempla con occhio fermo le celesti bellezze, e senza punto abbagliarvi, mira con siso sguardo la luce, che dà la luce al sole. E se ciò stesse bene, io ti direi, che la serena fronte di quell'anima formosissima, vien turbata dalla mestizia del tuo volto terreno, e quella tanta gioja è nojata dalla non giusta doglia, che t'affligge cotanto.

Ma-

Maravigliosa cosa è quella della divina consolazione. Questo ragionamento fu con tanta forza ricevuto dentro al mio petto, che in me nacque subito un cangiamento d' animo troppo maraviglioso; e dove prima io piangeva la partita del Pico, incominciai a pianger dirottamente il mio peccato, e la mia gran follia; e così ho perseverato più giorni; fin che pur finalmente da me medesimo ho impetrato perdono, in guisa che al presente non mi sarebbe rimaso nell' animo se non gioja, e letizia, se i travagli della nostra Repubblica, per quel che io n' oda dire altrui, non ancor sopiti, non lo vietassero. Così disse Girolamo, al quale Iacopo, natogli per le predette cose nuovo disiderio nell' animo, prestamente così rispose. Soprabbondevolmente, o Girolamo, quanto alla parte mia, credo parimente del mio compagno, avete voi soddisfatto al disiderio, che ci stava nell' animo; perciocchè non solamente ne avete fatti liberi dal dispiacere, e disgombrata la maraviglia, che ci faceva noja, ma in un tempo medesimo, e per acconcio modo, aperta la occasione a un più grave, e più dilettoso ragionamento; conciosia che con l' aver voi più volte fatto menzione delle leggi della vera Amicizia m' avete rinfrescata nell' animo ricordanza di que' ragionamenti, che ebbe il Pico nostro sopra dell' Amicizia nel giardino dello Scala, suo e nostro amicissimo, di pochi giorni avanti, ch' ei partisse da noi: a' quali nè Piero qui, nè io, che allora in Bologna per alcuni nostri comu-

ni

ni affari eravamo, potemmo ritrovarci. Ma dal Ficino nostro, e dal Poliziano altresì, il quale non sofferſero i cieli di veder molti giorni ſcompagnato dal Pico, ne avemo dipoi udito dir molte volte coſe maraviglioſe, di che abbiamo noi inſino a qui avuto ſempre l' animo travagliato; parendoci d' avere allora, colpa di fortuna, perduta troppo notabile occaſione. Ma ora io, quanto a me, ſon tutto riconfortato, dappoi che il ſarlaci racquiſtare è totalmente nell' arbitrio di voi, il quale a tutti queſti ragionamenti preſente vi ritrovaſte, e meglio, che altra perſona del mondo, non avendo per al preſente cura, che maggiormente ci ſtringa, potrete rinnovellargli. Al che ſe voi vi diſporrete, come io tengo per fermo, ſtimerò che queſto noſtro ritrovamento non mica per fortuna, ma per qualche celeſte diſpoſizione ſia queſto giorno venuto fatto. Niuna cagione ha il noſtro Girolamo di non ci compiacere, ſoggiunſe alle parole il Ridolfi; perciocchè come meglio, e con più ſuo piacere può egli trapaſſar queſto giorno, che compiacendo a voi, e ragionando dell' Amicizia, nella quale egli è riuſcito ſopra ad ogni altro del noſtro, e forſe dell' antico ſecolo eccellentiſſimo, e memorabile? Non vi biſognerebbe, riſpoſe il Benivieni, uſar meco luſinghe per allettarmi, là dove io conoſceſſi di potervi piacere; ma in queſta coſa, ſallo Iddio, quanto e' mi peſa di non poter riſpondere al diſiderio voſtro; e nel vero io non poſſo per diverſi riſpetti: primiera-

ramente per la poca memoria, di che io sono naturalmente; in oltre perciocchè questa materia è molto più profonda, e molto più s' allarga, che voi non mostra che vi stimate, e il parlarne bastevolmente ricercherebbe molti giorni di tempo, il qual per veruna maniera non ci può esser dato, massimamente in tanta rinnovazion di cose, e general periglio della nostra Città. Anzi mi temo io, che noi saremo per avventura poco lodati di quello, che insino a qui abbiam fatto; e che non mancheranno de' mordaci e maligni, che sputeranno motti velenosissimi; dicendo forse di noi a torto quel, che già a ragion fu detto degli scolari e compagni di Socrate, i quali nell' infelice tempo e calamitoso di quell' uomo santissimo si stavano in Egina. Ed a queste cose si conviene egli Iacopo avere ottimo riguardo, chi punto prezza il biasimo ragionevole. Così disse Girolamo. Ma Iacopo, non si perdendo punto d' animo per la prima ripulsa, anzi più animosamente la vittoria seguendo, gli spinse addosso un empito di tante e sì gagliarde ragioni in contrario, che il Benivieni alla fine se gli arrendè, ma pur con certi patti quasi capitolando, perciocchè e' s' accordarono tra loro in questo modo; che Girolamo dovesse a ogni modo parlar dell' umana amicizia compiutamente, e che Iacopo, e Piero fusser tenuti ad opporsegli, e contradirgli a ogni occasione; acciocchè recandosi in disputa le cose più sottili, la verità se ne traesse con maggior fondamento. Ma giudi-

can-

cando Girolamo, e seco i due giovani parimente, che a questo trattato per gli molti, e molto diversi capi, ne' quali egli si distingue, facesse di bisogno di più giorni di tempo (conciosia cosa che della natura della Amicizia in comune, e della divisione di quella secondo i fini bisognasse far prima lungo ragionamento, di poi secondo un' altra divisione, cioè quanto a' soggetti convenisse considerarla, ed insieme del nascimento di ciascuna Amicizia fusse di bisogno trattare, e dopo il nascimento della sua vita ancora, ed eziandio della morte, poscia delle sue opere, e finalmente di alcune dubitazioni intorno ad essa occorrenti fusse necessario parlare) giudicando dico che a questo trattato per le dette cagioni facesse di bisogno di più giorni di tempo, piacque loro di non uscir di quel luogo fin' all' ora della cena (perciocchè del giorno oramai vi restava egli molto piccolo spazio) ed in quel tempo trar più avanti il ragionamento, che per loro si potesse. Altri giorni, o l' uno dietro l' altro, o pur tramettendone alcuno, secondo le occasioni avvenire, trarre a fine il rimanente dell' opera, lasciandosi nondimanco per fermo a ciaschedun di loro libere tutte l' ore del sole, e solamente le prime quattro, o cinque della notte, che vanno avanti alla cena, dovendo ritrovarsi insieme a questo effetto nella casa del Benivieni; avvenga che egli a questo facesse prima non piccola risistenza, e buona pezza costantemente lo ricusasse. Con questi patti adunque pigliò Girolamo sopra se

questo

questo carico, e parendogli oramai tempo di dover dare alla prima parte cominciamento, stando i due giovani attenti, così cominciò a parlare. Per certo maravigliose cose furon quelle del Pico sopra questa materia, e veramente chi ciò v' ha riferito, di niente, o di poco v' ha potuto ingannare; perciocchè se voi vi foste ritrovati presenti, voi l' areste talor veduto con volto tutto acceso, con occhj sfavillanti al ciel fissi, con una forza di parlar concitato, e tutto pregno d' un celeste furore, ragionar cose, aprir segreti, e penetrar misterj sì profondi, e sì nuovi, che bene arebbe ciascheduno, che pure avesse avuto l' animo in sua balia, conosciuto fermamente, ch' egli allora, da divino spirito riscaldato, non disputava, ma profetava. E certo se noi vorremo aver risguardo alla sua preterita vita, ed alle sue azioni sempre d' ogni parte santissime, egli non sarà errore alcuno il credere, che la somma bontà innamorata di quell' anima formosissima, e per ciò volendola stringer seco d' inseparabil nodo, dovendo ritorre al mondo sì pregiato tesoro, avanti che ella ciò facesse, volesse almen lasciarci l' usura di molt' anni. Il che sarà, s' io non m' inganno, per ogni modo venuto fatto, per essere a questo ragionamento intervenute persone di perfetta memoria, che lo potranno ancora in iscrittura fedelmente raccorre. Della qual cosa fare, se mi fia dato spazio, comechè io mi ci conosca naturalmente poco atto, farò ancora io per l' interesse della comunicanza ad ogni mo-

do

do pruova quando che sia. Per al presente, comechè il Pico ragionasse anco largamente d'amore, il qual trattato non parrà forse a molti, che si possa da questo nostro disgiugner comodamente, mi starò nondimanco dentro i termini della sola Amicizia: perciocchè il ragionar d'amore quanto si converrebbe, ricercherebbe molto più lungo tempo, e ragionarne brievemente non sarebbe richiesto. Ma neanco di tutta l'Amicizia ragionerò, anzi lasciando indietro, come noi siam rimasi, la parte più perfetta e più nobile (che di questa principalmente ebbe l'amico nostro ragionamento) della manco perfetta, e della mediocre disputerò. Ciò vi dico io, perciocchè, essendo fra tutte le altre sola vera e perfetta l'Amicizia divina, sì come quella, dalla quale tutte l'altre dirivano, ed anno nome, e sembianza, e nella quale, come in lor vero fine, tutte l'altre risguardano e si riducono, non intendo io per ciò per al presente dirne cosa veruna, ma rimetterla in più comodo tempo; bastandomi per ora intorno a ciò farvi accorti, che le migliori condizioni, che in questi ragionamenti s'assegneranno alle Amicizie degli uomini in fra di loro, tutte, anzi più senza fine, e senza paragone più eccellenti, e più nobili, alla vera e divina si converranno. E se ben nel proceder di questo ragionare io chiamerò perfetta e verace l'Amicizia de' buoni, e virtuosi tra loro, ciò farò io solamente in rispetto delle altre, che fra i manco buoni, o fra i mal-

vagi

vagi si trovano; benchè nel vero i savj uomini e virtuosi non amano mai l' un l' altro, come loro ultimo fine, ma sì bene, come un mezzo, ed una scala all' Amicizia del principale amico, e come cosa che esso primo amico ama dirittamente, e da lui altresì è amato, e che ad esso con ogni sua voglia e potere brama, e s' ingegna d' assomigliarsi. Ma perciocchè queste son cose, che ricercano troppo più alta contemplazione, e trascendono di lungo tratto la soglia del lume naturale, differiremo il ragionarne, sì come io dissi, a tempo molto più opportuno; e come se altra maniera d' Amicizia non sia, quella solamente, che è tra gli uomini d' ogni sorte, considereremo, ma di quella spezialmente, che è tra gli uomini buoni e virtuosi ragioneremo; perciocchè questa senza alcun fallo è virtù, o cosa con la virtù congiunta di strettissimo nodo. Qui si tacque Girolamo; il qual, poichè ciascuno de' due giovani gli ebbe significato, sommamente piacergli l' ordine divisato da lui, stato così alquanto sopra se, di nuovo cominciò a parlare. Udite, nobili giovani, primieramente alcune di quelle cose, che furon sottilmente disputate dal Pico intorno alla eccellenza, e nobiltà del nodo dell' Amicizia, imperocchè comechè tutto quel suo ragionamento fusse maraviglioso, in questa parte fu egli veramente divino ed inestimabile; conciosia cosa che egli primieramente, sbattute a terra le gavillose dubitazioni di coloro, che in qualunque modo

parlano in disfavor di questo sacrosanto legame, dimostrò, l'Amicizia esser non solamente util cosa, gioconda, ed onesta, ma necessaria ancora, e naturale, e divina; e non pur necessaria nella vita dell'uomo, ma in tutte le parti della Natura, ed in Dio. Ma che dico io necessaria nella Natura, ed in Dio? egli provò, l'Amicizia sola esser quella, che genera, e nutrisce, e conserva, ed accresce, e dà perfezione quasi a tutte le cose generanti o create, eterne o corruttibili, animate o senz' anima. Ma perciocchè anco queste contemplazioni trascendono la materia, che noi ci siam proposta, le lascierò da parte, e parlerò dell' eccellenza della umana Amicizia, la quale il Pico nostro soleva pregiar tanto, ch' egli affermava costantemente, che fra tutte le doti e privilegj, che gode l'uomo durante questa vita mortale, niuno gliene ha Iddio larghissimo donatore fatto di maggiore eccellenza e più pregio, che l'Amicizia: ed a questo proposito mi disse egli molte volte (non so già come a me stia bene di raccontarlovi) che comechè egli si tenesse pure assai ben fornito quasi di tutti i beni, per niuno nondimanco si riputava egli più segnalatamente dotato, che per la nostra Amicizia, la quale egli stimava, che a niuna di quelle più famose, e più celebrate per le bocche degli uomini, fosse punto da credersi inferiore. Anzi fu talora, che rallegrandomi io seco della gloria, ch' io vedeva ch' ei s' andava acquistando per diverse sue opere, e varj

com-

componimenti, ch' erano già divolgati, egli mi rispose affermando, che da niuna cosa sperava egli quasi punto di lunghezza di fama, fuorchè dal nome della nostra Amicizia, della quale egli era ben più che certo, che doveva rimaner la memoria fresca per lunghissimi secoli. E' certo, che se in noi fusse stata così uguale la virtù e la gloria, come fu veramente la benevolenza e la fede, io crederei a ognimodo, che così dovesse essere, come egli fermamente avvisava. Ma egli dalla affezione ingannato mi riputò sempre da molto più, che io non valsi, nè in alcuna cosa già mai stimò, ch' io gli restassi punto addietro neanco per brevissimo spazio. Ma tornando al proposito nostro, dal qual troppa vaghezza m' ha forse troppo lungamente rimosso, dico, che il Pico diceva, l' Amicizia nella vita dell' uomo esser non solamente util cosa, e gioconda, ed onesta, ma necessaria ancora, e naturale oltre a ciò. E certo egli diceva pur troppo vero: imperocchè, acciò che io incominci primieramente dalla parte men degna, cioè dalla utilità; per opera di cui ci acquistiam noi massimamente le ricchezze, e i tesori, e le signorie, e gl' imperj, se non per opera degli amici, i quali del continuo vegghiano a nostro esaltamento? di qual parte ci vengon principalmente i magistrati, e le dignità, e la gloria, se non da' proprj amici? i quali e ne' domestici ragionari, ed anco nelle scritture molto sovente rendono agli altri de' nostri fatti chiara testimonianza,

ca, ed in questa guisa la grazia delle Repubbliche, e de' Principi ci procacciano. Quali abbiam noi più diligenti conservatori, e più pii e più solleciti racquistatori, e finalmente più atti e più studiosi ministri di nostra sanità, che gli amici? i quali nella buona disposizion ci consigliano, ed ora con dolce modo ammonendoci, ora con severo ciglio e turbato, e con autorità riprendendoci e sgridandoci, quella ci conservano, e nelle infermità ci consolano, ed essi medesimi d' ogni opportuna cosa pietosamente servendoci, e niuno ufficio tralasciando di carità, ci rendono quella noja men grave, e finalmente o ci ritornano in sanità, o pure accompagnandoci fino allo estremo passo, ci fanno parer la morte cosa piacevolissima: tanto refrigerio ci porgono, di tanta fede, costanza, fervore, e spirito ci riempiono il petto. La qual cosa due effetti grandissimi quasi sempre conseguitano, ne' morti beatitudine, ne' vivi vera gloria ed onore. Ma che bisogna che io mi affatichi in ciò, per dimostrarvi, l' Amicizia esser utile all' acquisto di qual si voglia cosa, quando la virtù medesima, la qual è il sommo e più eccellente di tutti gli altri beni, e l' istessa felicità ancora, la qual è di tutti ragunamento, col favor degli amici spezialmente s' acquista? i quali ci son come un freno contra i vizj, e verso la virtù quasi sproni acutissimi ci sospingono. Nè per mostrarvi che l' Amicizia sia cosa dilettevole, similmente prenderò io fatica; conciosia cosa che questo

sa-

ſarebbe proprio il dimoſtrarvi, che l' iſteſſo diletto fuſſe coſa piacevole: benchè, ſi come chi non ha mai per alcun tempo provato quel diletto, che ſi guſta raddoppiando ſe ſteſſo, non lo può immaginare, così chi pur provatolo ha, o lo pruova, non lo può mai ad altrui con parole dare ad intendere; conciofia che egli è tale, che non che umana lingua lo poteſſe mai eſprimere, la fantaſia medeſima di colui, che lo ſente, vi ſi ſmarriſce dentro, nè può reſiſtere alla ſoprabbondanza del valor del concetto: ma come nella contemplazion delle coſe celeſti ſuol divenire, così diviene in queſto penſamento l' umana mente furioſa, e non ſoſtien la forza di sì nuova dolcezza. Ma per dir alcuna coſa di quelle, che ſi poſſono eſprimere, qual è coſa più dolce, che 'l poter quaſi ſempre rimirare, e diſcorrere, e converſar con un altro te ſteſſo, al qual tu poſſa, ſi come a te medeſimo, conferire ogni coſa, che ti caggia nell' animo? Ma venendo alla oneſtà vi dico, che ciò non fa egli già punto di meſtiero, che io vi dimoſtri, che la vera Amicizia oneſta coſa ſia: poſcia che ella è, ſi come io diſſi, virtù, o con eſſa virtù congiunta di ſtrettiſſimo nodo. Che ella non ſia neceſſaria, non ſi può dubitare, quando e' ſi vede manifeſto, che e' non ſi potrebbe trovare alcuno ſtato, nè alcuna età, che dovendo ſtar priva d' ogni ſorte d' amici, ſi curaſſe di vivere, comechè ella di tutti gli altri comodi, e beni fuſſe ſoprabbondevolmente dotata. Perciocchè qual giovamento po-

trebbono trarre i ricchi uomini e fortunati dalla lor prosperа e favorita fortuna, tolta lor la facultà del giovare, ed esercitar l' atto della benificenza, la qual verso gli amici s' usa principalmente, ed allora è sommamente laudevole, quando negli amici s' adopera? o come si può ella, dico questa prosperità, senza gli amici conservar lungo tempo? perciocchè quanto la fortuna è maggiore, a tanti più pericoli ed accidenti par che sia sottoposta: ma, posto che pur possibil fosse il mantener questa prosperità, senza amici, che godimento ne potremmo noi trarre, che punto notabil fosse? perciocchè quello estimo io, che sia veramente sommo e supremo contento nella lieta fortuna, l' aver chi al par di noi ne goda, e come noi medesimi ne gioisca; e per lo contrario a me non si potrebbe far credere per veruna maniera, che quegli antichi e moderni nominati tiranni, Mezenzj, Tarquinj, Falari, Attili, Totili, e Lusinborghi gustassero pur mai una sola fiata il dolce di tanta prosperità; perciocchè conoscendo eglino, se per le loro inique e malvagie operazioni dovere esser meritamente a tutti gli uomini abominevoli, comechè quasi tutti per paura il loro animo dissimulando celassero, avevano in odio se medesimi, e quello stato, da molti sciocchi riputato felice, volentieri avrebbon cangiato con altro qual si voglia più basso. Eccovi adunque il frutto, che traggono gli uomini da' tesori, da' magistrati, e dagl' imperi, se siano privi d' amici. Ma nella povertà, negli

gli esilj, e nelle altre disdette di contraria fortuna non s' accordan tutti gli uomini ad una voce, l' Amicizia, e 'l grembo degli amici essere unica sicurezza, e singolar rifugio, e franchigia contra tutti i pericoli? Non potrebbe crederlo di leggeri, chi per pruova non l' avesse saputo, quanto dolce cosa sia, lasciamo star giovevole, e salutifera, il vedersi sovvenir dagli amici nelle calamità; perciocchè in simili avvenimenti non tanto giovano i fedeli ed ottimi consigli, e gli opportuni e necessarj sussidj, quanto diletta la liberalità, e la carità, e la fede, dalla quale e' procedono; intanto che io ardisco di dire, che chi ha pure uno amico solamente, dee disiderar di cadere alcuna volta in disdetta, per conoscere a pruova questa dilettazione, e per gustar questa dolcezza veramente incredibile, che io vi dico. Ora per lo contrario chi si truova in miseria privo d' ogni sorte d' amici, lo stato di colui è veramente fra tutti que' degli uomini infelicissimo; nè appena è possibile il sostenerlo brieve spazio di tempo. E' dunque l' Amicizia necessaria nella avversa fortuna, e nella prospera parimente; perciocchè questa conserva, ed illustra, ed accresce; quella scema, e cancella, e distrugge maravigliosamente. Ma se noi vorrem considerar l' istessa necessità dalla età degli uomini, quale età sia quella, che non abbia dell' Amicizia necessità? conciosia che a' giovani è ella necessaria per non peccare, o almeno per peccar più di rado, e manco ch' e' non farebbono: a' vecchj

per esser riveriti, ed ubbiditi, ed ajutati nelle bisogne loro; e perchè quelle cure, alle quali essi per la lor mala disposizione non possono intervenire, siano eseguite da' lor giovani amici: alla virile età è necessaria per gli gran fatti, e per l' imprese magnanime ed onorate, le quali molto meglio, e più agevolmente a due compagni, che a un solo vengon fatte. Cotanto è dunque necessaria l'Amicizia nella vita degli uomini, che alcuni anno detto, che essi di niuna cosa anno maggior necessità che di questa; non del fuoco, non dell' acqua, non dell' aria finalmente. E questa necessità dell' Amicizia nasce in buona parte da questo, perciocchè ella è anco cosa naturale, come io dissi disopra. Conciosia cosa che questa ragunanza, questo accompagnamento, e questa domestichezza, la quale è propria della specie dell' uomo, altro non è che una naturale amistade; la quale, secondo che essa, o più, o meno si ristrigne, o s' allarga, più, o meno si dee dire Amicizia. Ma perciocchè ella si ristringe in due modi, cioè o per natura, o per elezione, due sono similmente le amicizie più strette, la naturale, la qual noi diciamo affinità, e parentela, e la elettiva, per dir così, della quale ha da essere principalmente il nostro ragionamento. Di queste, comechè elle siano naturali, e necessarie amendune, è nondimanco per cagion della generazione più naturale, e più necessaria la prima; ma l' altra pare a molti più nobile, e più perfetta. Perciocchè della Amicizia elettiva, massima-

ſimamente ſe ella è oneſta, è impoſſibile il tor mai la benivolenza e la conformità; laddove tra i parenti ſe bene è convenevole, non però è neceſſario, che ſia nè l' una nè l' altra; anzi vi ſono ſpeſſe volte nimiſtà immortali, e da tutte le parti ſomma diſſomiglianza. E' dunque l' Amicizia nell' uomo natural coſa, per non dire ora delle altre ſpecie, nelle quali tutte è ſimilmente natural amiſtà, come ſi vede infra il maſchio, e la femmina, e ne' figlioli verſo i lor genitori, e così all' incontro; benchè tale amiſtà ſi vegga più nell' uomo, che negli altri animali, per eſſer, ſi come io diſſi, l' accompagnarſi inſieme e ragunarſi proprio della umana natura. Di qui ſi raccoglie, l' Amicizia non eſſer coſa sì ſtretta come molti la fanno, poſciachè ella comprende non ſolamente le Repubbliche, e le nazioni, ma tutta l' intera ſpecie della umana generazione. E comechè non queſta così larga Amicizia, ma quella, la quale in poco numero ſi riſtringe, e della quale noi al preſente parlar dobbiamo, ſi dica propriamente Amicizia, e ſia nel vero più propria, e più nobile, e più perfetta; non pertanto non ſi può egli dire, che quella non ſia Amicizia; anzi è ella ſenza alcun fallo, ed è tale, che molti l' anno ſtimata di molto maggior pregio, e di più eccellenza, che non è la giuſtizia; a' quali è parſo, che nella lor ſentenza ſian convenuti tutti i datori di leggi che furon mai; dicendo, che eſſi, poſto ogni loro intento nella ſola concordia, la quale o è

l' iſteſſa

l' istessa cosa, o è dell' Amicizia sorella, come nata a un corpo, gli anno assegnata la giustizia come servente, e come ancilla accomodata ne' servigj di lei; e che dove i cittadini infra di loro siano amici e d' accordo, essi non anno cagione alcuna di bramar la giustizia, perciocchè ella non vi può aggiunger cosa alcuna di nuovo. Ma che e' siano giusti, se e' non sono amici, non basta: conciosia che lo stato di molti non ricerca totalmente giustizia, ma più tosto benignità, o clemenza, o altre cose di sì fatta natura, che tutte dall' Amicizia dirivano. La qual credenza se sia così vera del tutto, o pur se meriti qualche correggimento, non ha or luogo di ragionare; basti, che l' Amicizia non è cosa sì stretta, come molti avvisarono; poscia che l' obbligo, e l' interesse della cittadinanza, il quale è primo, e grandissimo sopra tutti gli altri legami, attiene all' Amicizia ancor esso. Cotal essendo adunque la nobiltà ed eccellenza dell' Amicizia, qual cosa recherem noi davanti, per doverla con essa dovutamente paragonare? forse che le ricchezze? forse la sanità del corpo? ma elle son cose troppo fugaci, ed instabili, e più riposte nel temerario arbitrio della cieca Fortuna, che ne' nostri consigli, o temperate dalla nostra prudenza. Ma forse che noi anteporremo all' Amicizia il diletto: ma noi abbiamo già dimostro, che maggior copia se ne trae quindi, che d' altra parte. Perciocchè io non vi parlo de' diletti non leciti, i quali agli uomini punto non

appar-

appartengono. Ma forse che noi faremo più stima, ed avremo in maggior pregio la fama? ma ella è cosa molto più variabile, e molto più fallace, che non sono le ricchezze, si come quella, che in mano della moltitudine è tutta, ed è in poter d'ogni uomo lo scemarla, quasi ritogliendosi la sua parte. Ma chi pur fusse sì vago di questa fama, donde ne potrebbe egli mai sperar maggior copia, che dagli amici; le azioni e gli avvenimenti de' quali, se son punto notabili, e fuor d'uso, sempre caggiono ne' gravi ed onorati ragionamenti d'ogni onesta brigata; e fra le cose da valorosi uomini magnificamente operate s'annoverano, anzi pur sempre nel sommo grado d'eccellenza si pongono? Quali memorie abbiam noi più magnifiche, più illustri, più per le bocche di tutti gli uomini celebrate, e più volentieri, e più spesso rinnovellate, che quelle di quattro, o cinque coppie di singolari amici, che quasi dal principio del mondo fino a oggi si contano? alle quali, si come io dissi, sperava l'amico nostro, che dovesse esser a ogni modo aggiunta la Amicizia del Pico e del Benivieni. Ma tornando al proposito nostro, chi è quelli, che avvenutosi pure una sola volta in quella bella, e maravigliosa lettura di Gisippo e di Tito, non abbia poi sempre, e adogn' ora in bocca questi nomi celebratissimi? il che se noi veggiamo addivenire in una cosa finta, e che nel vero non fu mai, che crediam noi, che fusse per avvenir nelle vere, se delle così fatte

si

si vedessero alcuna volta ? Per la qual cosa non s' affatichi in altro chiunque cerca di guadagnarsi fama ; benchè non l' Amicizia per cagion della fama , ma la fama quasi come una insegna della vera Amicizia devemo disiderare . Adunque se non la sanità , non le ricchezze , non il diletto o la fama son degne d' esser con l' Amicizia paragonate , che altro ci resta egli , che si possa con essa comparar giustamente ? perciocchè io non vi parlo della virtù ; posciachè la vera Amicizia , come s' è detto , è virtù , o almeno è congiunta seco di sì forte legame, che nascendo dalla virtù, senza la virtù non ha luogo ; nè intera virtù per lo contrario senza Amicizia può ritrovarsi già mai ; il che come sia vero , prima che questo giorno passi , forse ci sarà manifesto . Cotanta è dunque la nobiltà ed eccellenza della umana Amicizia , che per essa gli uomini si ragunano insieme , le Città s' edificano , e di abitatori si riempiono , le Repubbliche si conformano , e di leggi e d' ogni altra cosa son provvedute . Per questa gli sbandeggiati son nelle proprie case , i poveri e bisognosi sono agiati , e d' ogni cosa opportuna soprabbondanti , i deboli son gagliardi , e quello che pur pare impossibile , i di già morti vivono ; tanta è la riverenza , e la memoria , e 'l disiderio , che di lor resta negli animi degli amici , che rimangono in vita . Per questa in somma l' umana generazion si perpetua , e 'l mondo finalmente tutto in suo essere si conserva . Dove se tu torrai della vita dell' uomo il

nodo

nodo della benivolenza, nè Regno, nè Città, nè l' istessa coltivazione de' campi potrà restare in piede. Però vergogninsi coloro oramai, e taccìansi, che ebbono ardimento di spander sì disoneste voci contra della Amicizia. E quali erano queste voci? soggiunse domandando il Ridolfi. Dicevano molte cose, rispose il Benivieni, ma perciò la somma era questa; che le molte, e molto strette Amicizie doverrebbon fuggirsi da ogni uomo generalmente, si come quelle, che ci son d' impedimento grandissimo alla felicità, la quale è di tutti gli uomini fine, ed ultimo intendimento. Perciocchè essendo di questa felicità fondamento e principio la quiete dell' animo, questa non è quasi possibil che consegua già mai, chi si truova obbligato all' interesse d' una sola Amicizia, non che di molte. Perocchè se vera cosa è quella, che tutti gli uomini dicono ad una voce, che l' Amicizia sia una comunanza, e che tutti i pensieri, e le passioni, e le cure tra gli amici debbano esser comuni, sarà quasi impossibile, che, chi arà pure un' amico solamente, si truovi per alcun tempo scarico dalle perturbazioni; perciocchè quando egli pur avverrà, che e' ne sia libero per se stesso e dal canto suo; per cagion dell' amico non gliene mancheranno, e così rade volte si troverà senza molte e talora gravissime averne. Per la qual cosa dovendo ciaschedun fare opera di trapassar la vita più contento che e' può, par convenevol cosa l' aver delle amicizie sì bene, ma in guisa fatte, che

nulla,

nulla, o leggiermente ſtrignendoci, ci poſſano eſſer d' alleggiamento, non di noja cagione. Il che ci verrà fatto, dicono, ſe noi avrem le redine della Amicizia lunghiſſime, ed in maniera diſpoſte, che o ritirarle, o allentarle poſſiamo noi a noſtro piacimento, e quando ci venga in grado. Queſte ſon quelle voci così belle, e così onorate, laſciamo ſtar ſottili ed argute, che ſparſero per alcun tempo alcuni de' ſavj uomini antichi nelle loro ſcritture. O ſomma ſapienza, o eſquiſita dottrina di ſaggi filoſofanti. Adunque voi eſtirpate la Amicizia della vita dell' uomo? che altro vi ſi può egli dire, ſe non che voi togliete la luce al mondo, togliendogli l' Amicizia? Bello argomento è il voſtro ſenza alcun fallo, dove voi vi appoggiate. Per certo bella coſa ed amabile è la tranquillità; ma vedete, non queſta voſtra ſia più preſto da dinotarſi con qualche altro vocabolo; e non queſto, che voi chiamate eſſer tranquillo, ſia più preſto da dirſi ſpenſierato, o inſenſato, o ſe peggio può dirſi; nella qual coſa ſe pur conſiſte la noſtra beatitudine, non ſolamente le beſtie, ma le piante, e le pietre ſon di gran lunga più beate, che noi non ſiamo. Ma l' Amicizia più pazientemente ſoſtien da voi queſta ingiuria; poſcia che ella ha per compagne nella medeſima la liberalità, e la giuſtizia, e finalmente tutte l' altre virtù. Perciocchè ſe tutte le cure ſon da fuggirſi ugualmente, la virtù anco dee fuggirſi, la quale è neceſſario che con qualche diſpetto guardi le coſe, che le ſon contrappoſte; come ſi

vede

vede ne' valorosi uomini e animosi, i quali non poco si conturbano delle pusillanime imprese, i giusti delle torte azioni, e i magnifici delle strette senton non menomo dispiacere. Per la qual cosa non solamente l' Amicizia, ma eziandio la virtù ci impedisce l' acquisto della felicità. Ma che dico io la virtù? la felicità medesima c' impedisce l' acquisto della felicità; conciosia cosa che la felicità consiste per la più parte nelle azioni, delle quali noi non possiamo alcuna prender già mai, se tutte le molestie senza altra differenza deono esser fuggite. Or non sapete voi, che questo è proprio degli animi ben disposti, rallegrarsi delle cose ben fatte, e conturbarsi delle contrarie a quelle? Perchè se per ogni maniera negli animi de' savj dee cadere alcuna volta qualche perturbazione, che vi dee senza fallo (se già noi non vogliam pensare, che dalle menti loro sia estirpata tutta la umanità) qual cagione abbiam noi di far cader da' fondamenti questa nostra Amicizia, affinchè noi non siam costretti a sopportar per essa qualche poco di disagio, il quale è nondimanco poscia da incomparabil dolcezza in centomila doppj mille volte per ora ricompensato? Così detto avendo si tacque il Benivieni. Per che temendo Iacopo, non egli passar volesse ad altro ragionamento, subito si trappose, così dicendo. E queste son forse quelle dubitazioni, che voi diceste avanti, che il Pico ributtò prima in terra; o pur ce ne sono anco, fuor di queste, delle altre? Ce ne sono dell' altre sì, dis-

se

se Girolamo, infra le quali due massimamente son quelle, che offendon dirittamente l' onor dell' Amicizia, e la nobiltà di essa diminuiscono; si come quelle, che la stirpe ed origine di lei avviliscono amendune. Perciocchè alcuni la fanno figliuola della discordia, e della dissomiglianza; altri dalla imperfezione, e dalla povertà dicon ch' ella si genera, e ciò non solamente afferman d' alcuna maniera, ma di tutta l' Amicizia generalmente. Perciocchè essi dicon, che ogni Amicizia è con appetito congiunta, e che l' appetito è sempre di quello, di che altri per se medesimo manca; e perciocchè naturalmente ogni imperfetto cerca di rintegrarsi, quindi nasce che gli uomini si fanno amici l' un dell' altro; perciocchè egli non è alcuno, che secondo la credenza de' più, non abbia per se medesimo mancamento d' alcuna cosa, almanco per conferire altrui, senza il qual comodo molti dicon che la beatitudine non ha luogo. Ma ciascheduna di queste dubitazioni risolverem per avventura precisamente, quando delle amicizie degli uomini disuguali, e della nascita di qualunque Amicizia ragioneremo. Così parlò Girolamo, di poi soggiunse: Ma io m' avveggo pur ora finalmente, e con mio sommo dispiacere, posciachè l' avvedermene più non giova, che delle molte cose e grandissime, che ne' felici giorni della sua vera rinnovazione cantò questa fenice in lode della umana Amicizia, io ho in via più lungo spazio, che essa tutte non le ristrinse, raccolta appena picciola

parte

parte delle meno importanti; dal che facendo io ragion del restante, e conoscendo, che non la mia solamente, ma perduta opera sarebbe quella di qual si voglia più famoso rettorico, il prender carico di riportarvi il Pico massimamente mosso da celeste furore, me ne starò, e porrò fine alle lodi: e venendo al trattato dell' Amicizia, il quale insino a ora dir veramente non si può che per noi sia stato manomesso, della essenza di lei, e della sua natura comincierò a parlare. Così si tacque il Benivieni, e dopo l' essersi stato tacendo così alquanto, di nuovo riprese il ragionamento, e così disse. Largo e spazioso vocabolo è questo dell' Amicizia, e quasi da ogni linguaggio preso in diversi significati: perciocchè e tra le cose senz' anima si dice essere una cotal Amicizia, e similmente tra le medesime, e le sensate di qual si voglia sorte; e per lo contrario tra le sensate d' ogni maniera, e quelle che sentimento non anno: onde si dice la cotal sorte di frumento è amica del poggio, e i piaceri sono amici de' giovani, e i vecchi sono amici del vino. Ed in altri più stranj significati ancora si piglia tutto dì questo vocabolo da chi parla, e da chi scrive, senza differenza. Ma per certo egli non si dee considerar da noi con sì larga misura; conciosia che egli non s' usa in alcuno di sì fatti significati, nè come proprio, nè come ugualmente comune ad essi, ed agli altri suoi sentimenti, ma più presto come traslato, e quasi tolto in presto da' legittimi possessori. Conviensi egli pertanto

Q

tanto propriamente alle amicizie degli uomini in fra di loro; e noi secondo questo suo proprio significato lo piglieremo: perciocchè gli altri a questo nostro ragionamento gran fatto non appartengono. Ma perciocchè l' istesso nome, come s' è detto, è anco nelle amicizie che son tra gli uomini, molto largo, e le amicizie son più larghe, o più strette, e delle più strette alcune si dicon per natura, alcune per elezione amicizie, noi di queste ultime spezialmente disputeremo; delle altre parlerem più presto per accidente, e per maggior dichiarazion di queste, che per propria cagione. Le amicizie adunque, che per elezione in poco numero si ristringono, siano il principal soggetto de' nostri ragionamenti. Queste saranno da noi per l' avvenire sempre, senz' altra condizione aggiungervi, amicizie dette assolutamente. Di queste dunque ragionando vi dico, che l' Amicizia è una benivolenza scambievole non ascosa a coloro, infra' quali ella ha luogo. Ma forse che egli era necessario, prima che e' si venisse a questo, chiarire un dubbio di non poca importanza, cioè se e' si ritruova una natura comune, e che comprenda qual si voglia Amicizia: perciocchè dove questo non sia, non una sola, ma più difinizioni sarà forse bisogno di far venire avanti. Tre son massimamente le opinioni, che sopra questo capo son portate dattorno. Alcuni dicon, la Amicizia essere una natura parimente comune a più nature speciali, ovver maniere che noi le vogliam dire; altri, che ella è una

ma-

maniera; altri di nuovo, che ella è un nome comune a più maniere, non comune ugualmente, ma con gradi di prima e poi, e di più e di meno. I primi, veduto che più maniere d' amicizie ſi ritruovavano, le quali nondimanco tutte con l' iſteſſo vocabol venivan nominate, ſenza prenderſi cura di ricercar la coſa più eſquiſitamente, ſi credetter, che l' Amicizia foſſe una natura, come s' è detto, a più maniere parimente comune. Contro a coſtoro i ſecondi argomentano, opponendo le particelle della comparazione, cioè la *Più*, e la *Meno*, le quali alla Amicizia ſi danno; ed eſſi dicono, che niuna natura a più maniere parimente comune le ricevette già mai; perciocchè non ſi dice, l' uomo eſſer più animale, che la moſca; o la pecchia manco animale, che 'l cavallo; ſiccome per lo contrario ſi dice l' Amicizia de' buoni eſſer più Amicizia, che quella de' malvagi non è. Ma coſtor ſono intenti a far cadere a terra la contraria ragione, e la propria non ſi ricordan di provare altramente; e peggio ancora, che ſe ben queſta, che e' vogliono riprovare, non ha niun ſondamento quaſi punto gagliardo, eſſi per atterrarla adoprano argomenti, che non ſono a propoſito. Perciocchè ſe ben la maggior parte di eſſe non le ricevono, ci anno nondimanco delle nature, che ſono a più maniere parimente comuni, e ſi ricevono eſſe le particelle della comparazione. Ma perciocchè la opinion degli ultimi, la quale è ſola vera di queſte tre, diſcuopre chiaramente

la falſità d' amendue le predette, non mi affaticherò per riprovarle con più ſalde ragioni. Dicono adunque queſti ultimi, che l' Amicizia è un nome comune a più maniere, le quali maniere non convengon già tutte in una iſteſſa natura proſſimamente, per dir così; ma ciaſcuna di quelle ſi riduce ſotto una ſua natura differente da quella, dalla quale è compreſa qual ſi voglia delle altre, nondimanco anno elleno infra di loro una certa proporzione e ſomiglianza, per la quale, ſiccome elle ſi poſſono chiamar tutte con l' iſteſſo vocabolo Amicizia, così uſando pur tuttavia alcuna poca licenza, ſi poſſon difinire con una ſola difinizione, la quale ſi convenga primieramente a una di quelle maniere, e di eſſa ſia vera, e perfetta, ed iſquiſita difinizione; nelle altre dappoi caggia non così propriamente, ma ſecondo quella proporzione, ch' elle anno con quella prima maniera. Queſta ultima credenza non ha biſogno d' altra confermazione, così ſi conoſce ella vera per ſe medeſima. Ma pur chi ne voleſſe più minuta ragione, ponga mente all' oggetto di tutta l' Amicizia, e troverà la cagione, e la neceſſità della coſa, che io vi ragiono. Perciocchè ſecondo la qualità degli oggetti anno eziandio qualità le podeſtà, e gli affetti, e gli abiti del noſtro animo. Oggetto diciam noi quella coſa, nella quale ciaſcuna coſa ſpezialmente ragguarda, come in ſuo vero fine; ed oggetto ragguagliato diciam noi ſempre, ch' egli è guardato tutto, e da tutta la coſa, che lo ragguarda. Cotale

tale è senza fallo l' amabile in rispetto della Amicizia. Perciocchè egli non s' ama già mai alcuna cosa, se ella non è amabile; ned è alcuna cosa amabile, la quale amar non si possa alcuna volta. Ora questo che noi diciamo amabile, è di tre maniere, buono, dilettevole, ed utile. Utile è quello, con l'ajuto del quale alcuna cosa buona o dilettevole si procaccia; perchè sieno il buono e 'l dilettevole amabili come fini, ma l' utile come mezzo per condurci a un fine. Di queste tre maniere l' amabile non è natura parimente comune; nome comune è egli si bene, non comune ugualmente, ma con gradi di prima e poi, e di più e di meno, come s' è detto avanti del nome della Amicizia. Perciocchè amabile veramente è il buono, che onesto eziandio si suol dire, e ad esso si convien propriamente e legittimamente questo vocabolo; ma l' utile e 'l dilettevole non sono amabili propriamente, ma secondo quella proporzione e somiglianza, che egli anno con esso buono, la quale è poca senza alcun fallo, e però poco è amabile l' utile e 'l dilettevole in rispetto del buono; tanto poco vi dico, che se coloro, che volevano provare, che l' Amicizia fosse tutta d' una sola maniera, avesser messo avanti questo solo argomento, che niuna cosa veramente è amabile, fuor solamente il buono, e niuna per conseguente è Amicizia, che fuorchè il buono alcuna cosa qual si voglia ragguardi, non sarebbe la lor ragione stata di sì poco momento: non perciò dico io, ch' ella fos-

ſe del tutto ſtata da ſeguitarſi ; perciocchè ella s' oppone al conſueto della comune uſanza, la qual per molti ſecoli continuando, s' è convertita in legge. Or voi vedete, qual ſia l' oggetto, e la natura dell' oggetto della Amicizia: cotale è l' Amicizia ſenz' alcun fallo. L' oggetto è vocabol comune a tre maniere, non comune ugualmente, ma con ragion di gradi; e l' Amicizia è vocabolo, che con ragion di gradi a tre varie maniere ſi conviene ancor eſſo: ſolo il buon è amabile veramente; e vera è ſola quella Amicizia, che riſguarda nel buono. L' utile e 'l dilettevole ſon poco amabili in riſpetto del buono, e le amicizie, che egli anno per oggetti verſo le buone ſon di poco momento. Ed avvertite, che dicendo io dilettevole ed utile, io non intendo di quello utile, nè di quel dilettevole, che ſon ſempre, e di neceſſità congiunti con eſſo buono; perocchè queſta ſarebbe ſconcia diſtinzione: ma di quelli vi parlo, che dal buono ſon rimoſſi. Ultimamente all' amabile ſi dà una ſola difinizione, che tutto con ragion di gradi l' abbraccia, e l' Amicizia altresì con la di ſopra data difinizione tutta per ſimil modo ſi difiniſce. Ma tornando all' oggetto, niuna coſa è amabile, che da alcuna, o da due, o da tutte queſte maniere non ſi comprenda, la felicità, la virtù, la ſanità, le ricchezze, la fama, le laſcivie, le facezie, gli amori, e finalmente tutte le coſe, che da qualunque poſſano diſiderarſi. Ma forſe che queſto, ch' io vi dico, non è anco vero del tutto;

con-

conciosia cosa che ciascuno ama quello, che a lui pare onesto, o sia, o non sia veramente; così avvien dell' utile, il quale alcuni dal suo contrario tolgono in fallo, e credendosi di seguir l' utile, vanno dietro al disutile: perciocchè questo spesse fiate s' informa del suo contrario, e sotto maschera, come si dice, ci si dimostra: la qual cosa cagiona quasi sempre il nostro guasto appetito, ed il nostro torto vedere. Del dilettevole non vi parlo; perciocchè egli, se io non m' inganno, non si può corre in cambio già mai, siccome quello che a' sensi, ed allo appetito tutto risponde, e quello è veramente dilettevole, che ci par che diletti. Ma dell' onesto e dell' utile par quasi da doversi dire il contrario, che di sopra s' è detto, cioè, che non l' onesto, e non l' utile solamente, ma il disutile, e 'l disonesto siano amabili alcuna volta; la quale cosa par nondimanco a molti troppo strana da credersi, e dicon, ciò non poter mai avvenire, che alcuno appetisca il disutile, o 'l disonesto siccome fini. Perciocchè, siccome se alcun giovane amante ingannato dalla scurità delle tenebre vagheggiasse non la sua donna, ma altra, che la sua gli paresse, non si direbbe veramente che egli quella giovane amasse: così non doversi dire anco dell' onesto, e dell' utile. Ma sia come si voglia, la opinion de più savj è pur quella. Ma di nuovo nasce da questa parte un' altra dubitazione. Perciocchè egli non pare anco vero ciò che s' è detto, che ciascuno ami quello, che assoluta-

mente pare utile, e quello, che assolutamente diletta; anzi ama ciascuno quelle cose, che a se medesimo spezialmente giudica che siano utili, e quelle che a se spezialmente recan dilettazione. Perciocchè non è il medesimo quello, che assolutamente è utile, o dilettevole, e quello che a ciascuno spezialmente è tale. Perciocchè il vino, che assolutamente è dilettevole al gusto, ad alcuno infermo dispiace; e le ricchezze, che assolutamente son utili, ad alcuni sono state dannose, e sono, siccome agli uomini di corrotti costumi, che a lor disfacimento le adoperano. E perchè voi meglio intendiate la forza di questa particella, quello si dice esser utile, o dilettevole assolutamente, che per se stesso, ed agli uomini ben composti, e secondo la natura è sì fatto; ma dilettevole ad alcuno è quello, che a ciascuno spezialmente par tale, e similmente dell' utile. E bene spesso addiviene, come fu mostro per l'esempio dello infermo, e del vino, che quello, che assolutamente è dilettevole, o utile, ad alcuno è spiacevole, o dannoso oltremodo; il che sempre è difetto di quel particolare, che si fa vario dalla comune usanza. Perciocchè quel, ch' è assolutamente dilettevole, o utile, non si varia già mai, ma sta sempre il medesimo. L' onesto non soffre, che io sappia, questa distinzione; perciocchè il medesimo è quel che assolutamente è onesto, e quel che a ciascuno spezialmente è tale. Da queste tante distinzioni nasce quella varietà, che si vede sì grande nell' Amicizia; perciocchè di coloro, che

anno

anno per unico intendimento l'onesto, altri truovan riscontro, altri da lor medesimi, altri da altri sono spesso ingannati. L' istessa varietà è nell' utile, anzi maggiore senza fallo; perciocchè ci s' aggiunge quell' altra diversità, che di sopra s' è mostra, dello speziale, e dell' assoluto. Nel diletto altresì caggion tutte l' istesse variazioni, fuor che quella del parere, e dell' essere. Ma non pur queste cose, ma altre saranno similmente le amicizie diverse, siccome la qualità di ciascuno oggetto particolare; perocchè sebben tutti questi utili, e questi dilettevoli, che io vi parlo, son disgiunti dal buono, alcuno nondimanco è più, alcuno è per minore spazio separato da quello. Conciosia cosa che i lascivi diletti non solamente non sono onesti, ma sono eziandio disonesti; laddove i motti, e le facezie, e gli spettacoli, e giuochi nè onesti, nè disonesti si posson dire. Eccovi adunque la distinzion dell' amabile, la quale nondimanco da altri per avventura si farebbe altramente. Perciocchè molti, s' io non m' inganno, dividerebbon tutto l' amabile in vero buono, ed in buono apparente; e nel primo intenderebbon che venisse compreso tutto l' onesto vero, e tutto quel, che diletta, e ch' è utile veramente, e questi non giammai separati, ma tutti sempre, e necessariamente congiunti; nel secondo per lo contrario tutto quel che onesto, che dilettevole, e che utile ne apparisce, ma sempre falsamente, e questi spesse fiate l' un dall' altro disgiunti; cioè il dilettevole, e l' utile senza l' onesto,

e 'l

e 'l dilettevole senza l' utile, e così all' incontro. La qual division non è per altro dalla prima diversa, se non per la diversa interpretazione dello apparente, e del vero; perciocchè nella seconda ogni vero è onesto, e tutto l' apparente per lo contrario dall' onesto è disgiunto, ed è falso: laddove nella prima non ogni vero è onesto, e l' apparente può esser così vero, ed onesto, come altramente. Ma ritorniamo alla data difinizione, e veggiamo, se quanto a lei, e sopra ad alcuna delle sue parti ci nasce alcuna cosa da dubitare. Più d' una me ne nasce nell' animo delle dubitazioni intorno a questa parte, rispose tosto il Ridolfi, e d' importanza ciascuna. Perciocchè primieramente io non veggo sì bene, come la benivolenza possa esser parte essenziale della Amicizia, come voi dite; posciachè ella è della medesima, siccome io credo, principio: conciosia che il principio non può mai esser parte di quella cosa, di cui esso è principio. E che la benivolenza sia parte essenziale della Amicizia, l' avete voi di già detto, ponendo che l' Amicizia venga compresa dalla benivolenza, siccome da natura più comune, e più larga. Oltre di questo io non veggo a bastanza, come la benivolenza possa esser scambievole; non essendo possibil, che quella benivolenza, che è in Tito, e quella, che è in Gisippo, si scambino successivamente l' una con l' altra, in guisa che quella, che è ora in Gisippo, di qui a poco si trasferisca in Tito, e così all' incontro quella che al presente è in Ti-

to,

to, poco appresso si trapassi in Gisippo; conciosia cosa che un'accidente realmente distinto, non poria, se io non erro, trapassar realmente d' un subbietto in un altro. Al qual Girolamo: Ne seguirebbe per avventura cotesto che voi dite, se veri fossero i presupposti, donde voi lo traete. Ma per certo il fatto sta pure altramente; perciocchè nè la Amicizia, siccome mostra, è compresa dalla benivolenza, come da natura più comune, e più larga, ma come da vocabolo a quel dell'Amicizia somigliante del tutto, il qual per al presente sia detto nome proporzionato; nè la di sopra posta benivolenza è la medesima, che di necessità è sempre dell' Amicizia cominciamento; nè ultimatamente è qualità distinta affissa a un soggetto particolare. Delle quali cose tutte acciò che meglio possiam diliberarci, esaminiam partitamente tutti i significati della benivolenza: perciocchè questo nome è un di quelli, che più cose significano. E nel primo sentimento ci dinota quella benivolenza particolare, la qual non è un abito, ma una cotal disposizion, che non si stende più oltra, che con la volontà. Imperocchè se in me sarà questa benivolenza verso di voi, io vi vorrò veramente ogni bene, ma non per tanto non mi darò io a fare opera di procacciarvene alcuno, nè perchè voi niuno ne conseguiate, mi piglierò alcuna cura, per piccola che ella si sia. E questa è la benivolenza, la quale, come voi dite, è sempre dell' Amicizia cominciamento; sempre dico, non che ad essa sempre, e di ne-

cessità

cessità conseguiti l'Amicizia (perocchè alcuna volta, anzi le più ella non procede più innanzi, nè mai diviene Amicizia) ma perciocchè essa alla Amicizia sempre, e necessariamente precede. Conciosia cosa che e' non si può mai appiccare Amicizia, se prima negli amici non è stata questa benivolenza; siccome alcuno non si può innamorare, secondo che molti credono, senza veder l'aspetto della persona amata. Ma egli ci ha oltra di questa un'altra benivolenza, la quale in questo dalla prima è diversa, che la prima solamente vuol bene, e questa non lo vuol solamente, ma ancor lo procaccia, e per ciò fare non perdona a fatica, o a tempo, o a cosa veruna: e questa con ispazio di tempo si convertisce in abito, ed è l'istessa, che in ciascuno amico verso l'altro si truova. Nè questa, nè la primiera può essere scambievole; perciocchè, se bene elle son con rispetto ad altrui, son nondimanco in un soggetto solo, e determinato ciascuna, nè possono scambiarsi, tramutandosi, e trapassando d'un subbietto in un altro. Acci per tanto la terza benivolenza, la quale è più presto una maniera di ragguaglianza, e di corrispondenza di cose somiglianti: imperocchè, siccome di due bianchezze uguali realmente per soggetto distinte si ritrae una terza bianchezza, la quale è quella ragguaglianza, che in quelle due distinte bianchezze si riconosce, così di due simiglianti benivolenze, delle quali ciascheduna è affissa a un proprio e determinato soggetto, si genera una terza benivolenza, la quale altro non

è, che

è, che quella corrispondenza di somiglianza, che in quelle due distinte benivolenze si riconosce; e questa terza maniera a differenza delle due sopra dette vien chiamata scambievole, che tanto vale a dirsi, quanto tra due persone, o più, che s' amino scambievolmente. Da queste tre benivolenze nasce la quarta benivolenza, la quale è nome, che tutte le comprende, le comprende dico non ugualmente, ma con proporzione, e con gradi, come di sopra s'è mostro del nome dell' Amicizia; e questa è quella benivolenza, che nella nostra difinizione ottiene il luogo; che nelle difinizioni delle cose, che anno l' essere in se medesime, e che per loro stesse si reggono, è sempre dovuto alla natura più comune, e più larga; alla qual benivolenza è aggiunta la parola, scambievole; a differenza, siccome io dissi, delle altre due maniere, che non sono scambievoli. Ma quel che poscia segue nella difinizione, separa l' Amicizia da ogni benivolenza, la qual, benchè scambievole, fosse però ascosa a coloro, infra' quali ella fusse. Nè vi paja questo, che io dico, cosa nuova ad intendere, perciocchè egli può molto bene avvenire, che due persone, massimamente virtuose, senza che esse mai si siano vedute, o visitate per lettere, e senza che l'una abbia notizia della benivolenza dell' altra, s' amino infra di loro quanto si possa più, mosse o da fama invecchiata, o da ferma credenza conceputa nell' animo pel testimonio delle opere. Ora questi così fatti, chi sarà quegli, che voglia dire amici,

mici, non essendo eglino pur conoscenti? Adunque da così fatte benivolenze separa l' Amicizia l' ultima parte della difinizione, nè solamente da così fatte benivolenze la separa, ma ancora da tutte l'altre, che palesi non siano. Due cose principalmente, o scompagnata, o no, possono essere ascose di qual si voglia cosa, l' essere, e la cagione. Niuna di queste dee agli amici essere ascosa di lor benivolenza: ma fa di bisogno, che Tito sappia che Gisippo lo ama, e non solo, che egli lo ama, ma ancora donde mosso, e da qual fine sia tirato a ciò fare, e le medesime cose dee all'incontro saper di Tito Gisippo, altramente la lor non sarà mai Amicizia. Per la qual cosa quantunque volte la buona opinione di Tito verso Gisippo rimanesse fallita, ciò avverrebbe sempre, perciocchè a Tito nella benivolenza di Gisippo verso di lui sarebbe stata ascosa alcuna per lo meno delle predette cose; perciocchè cotale è la benivolenza, quali i costumi sono di colui, che vuol bene: onde chi di quella ha contezza, non può di questi rimanere ingannato, e chiunque non conosce i costumi, e l' animo del compagno, del medesimo non conosce anco la benivolenza, nè le altre operazioni, che da esso procedono. E qual uomo fia mai, rispose Iacopo, che si dia simil vanto di penetrare i segreti degli animi? senza dubbio, veruno. Perchè voi m' avete ben tratti dell'animo i primi dubbj, ma voi mi ce ne avete messo un' altro di maggiore importanza, come è a dir, che tutto questo nostro ragio-

gionamento sia vano, e di niun momento, siccome quello, il quale è di cosa che non è veramente, come non è in fatto l'Amicizia, se ella ricerca cotesta condizione, che la benivolenza sia palese agli amici. Questo è ben dubbio, come voi dite, di maggiore importanza, rispose alle parole Girolamo; ma non per tanto non si deon queste cose tagliar fino in sul vivo, come voi fate; ma recare i vocaboli allo squisito insino a tanto, che noi possiamo usargli; perciocchè essi sono ordinati a ciò, ed altrimenti sarieno inutili. Egli non è dubbio, che saper fermamente non si può l'animo di veruno, ned io allo impossibile vi costringo però; ma fino dove alle vostre forze di giugnere è conceduto, fino a quel termine, e non più oltra, voglio io che voi v'affatichiate. Per la qual cosa siaci palese l'animo dell'amico, secondo che ad uomo può essere, non a Dio; cioè per una ferma ed assoluta credenza, non diversa da quella, per la qual ciascun padre tien per suoi i figliuoli, e per suoi gli nutrisce, ed allieva. Nella qual cosa pur sono alcuni, che in così credendo s'ingannano, nè perciò gli altri padri punto si raffreddano nel credere; anzi pure, come se l'altrui inganno a essi punto non appartenga, non vi volgono a fatica il pensiero. E questo donde vi stimate voi che loro avvenga, se non dal lungo e continuo uso che essi anno fatto nel così credere? il quale uso, o abito che noi lo vogliam dire, è di sì fatta forza, che non se ne può l'uomo, quando e' vuole, spogliare

senza

ſenza molta fatica, e ſenza lungo perdimento di tempo. Cotale eſſendo negli amici ſcambievolmente la opinion dell' amor, che e' ſi portano, ſe ella non ſarà diſcordante dalla coſa in effetto, ſarà quella Amicizia nel più eccellente grado, che ella poſſa ſalire. Ma perciocchè, come s' è detto di ſopra, l' Amicizia riceve il più, e 'l meno, non ſarà queſta fede uguale in tutte le maniere dell' Amicizia, nè forſe in tutte le amicizie, benchè d' un' iſteſſa maniera. E' dunque neceſſario, che in tutte le amicizie ſia queſta opinione; ma più, o meno, ſecondo le amicizie; con tutto queſto niuno già mai, che voleſſe parlar con iſquiſita ragione, potrebbe darſi vanto, ed affermar ſicuramente d' avere alcuno amico fuor di ſe ſteſſo. Ma queſto nella vera Amicizia molto poco rilieva; perciocchè tanto vale ne' noſtri animi la credenza, ſe ella è ferma e coſtante, quanto varrebbe la certezza, ſe ella vi poteſſe eſſere. E di queſto che io dico, vi ſia eſempio di baſtevole autorità la piena fede, con la quale ogni ſavia perſona tien per fermi i miſteri della religione. Così detto, ſtette così alquanto Girolamo ſopra ſe, di poi ſoggiunſe: Quanto alla difinizione io non veggo che e' ci reſti a dire altro; perciocchè ell' ha tutte le condizioni, che ad intera e perfetta difinizion ſi convengono. Al quale Iacopo: Un picciol dubbio mi reſta ancor nell' animo ſopra ciò; ed è queſto, ſe eſſendo l' Amicizia una ſcambievol ragguaglianza di due benivolenze, queſte due benivolenze deono eſſer ſimili del tutto;

to; perciocchè io avviſo, che dove l' Amicizia ricerchi queſta condizione, rariſſime ſaranno le amicizie quaſi per tutti i ſecoli. Rariſſime ſon ſenza dubbio, diſſe Girolamo, le amicizie perfette, le quali per avventura richieggon coteſta condizion, che voi dite. Ma io v' ho di già moſtro, che l' Amicizia riceve il più e 'l meno; dal che potete far ragione del rimanente per voi medeſimo. Al quale Iacopo: Queſta medeſima difinizione convienſi ella per ſimil modo alle diſuguali amicizie? Le amicizie, diſſe Girolamo, non ſon mai diſuguali: che è coteſto che voi dite? gli amici ſon bene alcuna volta, ma ſi ragguagliano però, come noi altra volta dimoſtreremo. Convienſi adunque queſta difinizione a tutte le amicizie, nel modo che io v' ho detto, cioè ad alcuna più, ad alcuna meno, e ad alcuna prima, e ad alcuna poi. Ma chi vorrà pur difinir le maniere dell' Amicizia diſtintamente, baſterà ch' egli aggiunga nella predetta difinizione la ſpezial differenza di ciaſcuna maniera. Abbiamo adunque in fino a ora, che tre ſon le maniere dell' Amicizia, ſecondo che tre ſono gli oggetti ad eſſe corriſpondenti. Perocchè ciaſcuna di queſte tre maniere ha la ſua propria benivolenza ſcambievole, e non aſcoſa; e tutti coloro che s' amano, ſi diſideran l' uno all' altro ogni bene, ma ſecondo quella parte, e quello oggetto, che gli tira ad amarſi; e però quelli che ciò fanno tirati da utilità, o diletto, non s' amano per ſe ſteſſi, ma per cagione di quella utilità, o diletto,

che l' un da l' altro riceve , o ſpera di ricevere almeno. Concioſſia coſa che noi non vogliam bene agli uomini ſollazzevoli, o ricchi , perchè e' ſian così fatti ; ma perciocchè da quelli dilettazione , e da queſti utilità e comodo ritragghiamo . Sono adunque queſte due amicizie per accidente, non per loro ſteſſe amicizie; concioſſiachè in eſſe gli amici non s' aman per ſe medeſimi , ma per cagione eſterna per dir così, e perciocch' egli è accaduto , che l' un di loro ſia ricco , e l' altro piacevole e grazioſo . Amano adunque queſti sì fatti i loro amici per utile , o per diletto , ma l' utile , e la dilettazione ſon coſe tranſitorie, e che agevolmente ci laſciano ; per la qual coſa di leggiere queſte amicizie ſi ſtaccano . Perocchè tolta via la cagione , per la quale noi amavamo , ad un tempo medeſimo forniſce l'Amicizia: e la cagione, come noi abbiam detto, di leggier ſi rimuove : imperocchè alcuna volta il ricco divien povero, ed il piacevole faſtidioſo ; alcuna volta non ſi muta in alcuna parte il ſoggetto , che s'ama , ma ſi cangia in noi l' appetito per alcuno accidente ; in guiſa che quella coſa , che già ci piacque molto , ora ci diſpiace del tutto ; e colui , che già ci parve ſollazzevole , e utile , or ci ſembra ſpiacevoliſſimo , e dannoſo oltre modo , o almanco non ci ſembra più tale . L' Amicizia che è fondata in ſu l' utile , regna generalmente in coloro, a' quali fa di meſtiero l'ajuto altrui nelle loro occorrenze ; ſiccome in tutti coloro, che ſon tirati al guadagno , e ne' vecchj ancor ſpezialmen-

mente; perciocchè quella età non par, che per lo più ricerchi dall'Amicizia altro frutto; conciossiachè del diletto per la sua tiepidezza si cura ella comunemente assai poco. Ma questo par che sia comune a tutti gli amici di questa maniera: e però questi tali rimangon privi d'una delle più dolci cose, che sia nell'Amicizia, cioè della conversazione; perciocchè essendo eglino per lo più rozzi uomini, e zotichi, e di ritrosa natura, di simili a loro non si dilettano, ed a' costumi degli altri senza molta fatica non potrebbono accomodarsi; il che quando pure e' facessero, lo farebbono infino a tanto, che rimanesse viva la utilità, o la speranza di quella: e di questa maniera par che sian per lo più le amicizie, che si ritengon co' forastieri. L'Amicizia, che risguarda il diletto, par che sia quasi come propria de' giovani; perciocchè quella età è molto signoreggiata da i subiti movimenti dell'animo, e sottoposta all'appetito delle cose presenti. Per la qual cosa, non avendo per ancora apparata più gagliarda difesa, volentieri si rifugge colà, dove alcuno alleggiamento alle sue passioni, benchè per poco spazio, sia usata di ritrovare. E per questa cagione i giovani più che gli altri di leggiere s'innamorano; perciocchè la cosa dell'amore è partorita dal diletto, e governata dalle perturbazioni. Ma perciocchè niuna cosa è più veloce al venire, niuna, siccome io dissi, più fugace al partirsi, che la dilettazione, coloro, che in quella età volubilissima si ritruovano, siccome sono più degli

altri precipitosi ad amare, così sono al disamar risoluti. Per la qual cosa non poche volte in un medesimo giorno attaccano, e distaccano un' Amicizia medesima: ora amano ferventemente, voglion vivere e morire insieme; di qui a poco s' odiano, quanto si possa più, nè voglion per l' avvenire udirsi pur ricordare: e queste subite mutazioni di voleri nascono massimamente dalla fugacità del diletto; che per questa cagione anno i Poeti Cupidine figurato coll' ali. Ma infra tutte le altre amicizie quella, che è tra gli uomini virtuosi, è veramente perfetta: perciocchè ell' ha tutte le condizioni, che in vera Amicizia posson disiderarsi; l' oggetto nobilissimo, la benivolenza nel sommo grado perfetta, e la vita finalmente perpetua. E prima, quanto all' oggetto, ella ragguarda l' onesto, il quale è sempre dilettevole, ed utile; perocchè quello avanzerebbe veramente tutti gli altri diletti, se l' uomo virtuoso potesse scorgere in se medesimo le sue operazioni; ma egli interamente non lo può fare: però di riconoscerle in alcuno simile a lui (il quale è senza fallo il diletto più prossimano) si rallegra, e gioisce sopra tutte le cose; e questo, che io dico del diletto, dico parimente dell' utile; perciocchè quello è utile a' virtuosi, che per le oneste cose è utile. Ma donde potranno uscir consigli e partiti più utili, che dall' Amicizia de' savj uomini e valorosi, i quali conoscono il presente, preveggon l' avvenire, traggono utilità dal danno, guadagno dalla perdita, vita dalla

morte,

morte, e finalmente vincono ogni difficultà? Sommo privilegio è per tanto questo della vera Amicizia, alla qual, non la cercando lei, vien dietro maggiore utilità, che a quelle che altro intendimento non anno. Ma quanto alla benivolenza, allor s' ama l' amico perfettamente, quando per cagion di lui stesso, non ad altro fine se gli vuol bene. Cotale è solamente la benivolenza de' buoni, i quali s' amano, perciocchè son buoni; e buoni son veramente per loro stessi. Perchè siccome l' altre due abbiam detto essere amicizie per accidente, così questa per lo contrario diciamo essere Amicizia per se medesima: perocchè nella utile, e nella dilettevole, come s' è detto, l' amico non ama l' altro amico, perchè e' sia così fatto, ma per cagion di quella utilità, ovver di quel diletto, che esso medesimo ne riceve. Questo medesimo, rispose Iacopo, mi par che si possa dire anco dell' onesta Amicizia; conciossia cosa che nè in essa ancora l' amico ama l' amico, per cagion di lui stesso, ma per cagione della virtù, che in lui si ritruova; la quale se per avventura venisse manco, mancherebbe, se io non m' inganno, a uno istesso tempo parimente l' amore. La virtù, disse Girolamo, s' io non erro, è una cosa stabile, e che così non vien meno; perciocchè se alcuno avesse fatto cose da virtuoso fino all' estremo della sua vita, e nella fine di quella mostrasse alcun segno evidente di debolezza d' animo, o d' altro somigliante peccato, io per me non direi, che quel tale fosse stato virtuoso

già mai. Ma concediamvi, che la virtù possa mancare alcuna volta, benchè della perfetta non si può mai concedere, io non veggo per questo, che l'Amicizia, che ragguarda l'onesto, sia così per accidente, come voi dite; perciocchè la virtù è un bene interno congiunto, e unito con l'anima, per se stesso, in se stesso, e a se stesso buono e ad altri. Onde non si può dir, che chi ama Gisippo, per la virtù di lui, ami la virtù per se stessa, e Gisippo come per accidente: conciossiachè Gisippo, e la virtù di lui sono una cosa unita, non due distinte, come a voi pajono. Ma l'essere utile, o dilettevole (utile, e dilettevole dico nel sentimento che di sopra s'è preso) son qualità del tutto separate dall'anima. Vedete adunque, che pure i virtuosi s'amano per loro stessi, e gli altri per accidente. Questa vera Amicizia a sentimento d'alcuno antico savio è così difinita da un nostro amicissimo, lume veramente chiarissimo di questo nostro secolo, e dell'antico pregio della vecchia Accademia primo suscitatore; onesta comunicanza di volontà perpetua. A me certo, disse Iacopo, comechè elle mi pajono perfette difinizioni amendue, non mi piace punto manco l'ultima, che la prima. Perchè, se io non temessi, Girolamo, di scompigliarvi l'ordine incominciato, io vi pregherei a dovercene dare ad ogni modo una brieve dichiarazione. Anzi, disse Girolamo, mi era io ciò proposto di voler fare, senza che voi me ne pregaste: perciocchè util cosa la giudicava alla conseguente mate-

materia; ma ora tanto più volentieri il farò, quanto io più conoſco, che egli vi aggrada. Dico adunque, che dicendo comunicanza di volontà, ſi dichiara, che ciaſcheduna voglia, ciaſcuna diſpoſizione, tutti i penſieri finalmente deono eſſer comuni nella vera Amicizia; comuni dico, in guiſa che niun concetto che d' alcun peſo ſia, caggia pur mai nell' animo ad alcuno degli amici, che egli all'altro amico incontanente non lo comunichi, e poſcia ſeco non ſe ne accordi nel giudicarlo, e nel rimetterlo, o recarlo a effetto. La prima particella della difinizione eſclude dalla vera le amicizie fondate ſul diletto, o ſu l' utile; le quali, poſto che pur vi foſſe queſta comunicanza, non ſarebbon però da chiamarſi amicizie ſecondo queſta maniera. La condizion data alla volontà, dico la parola, perpetua, parte da queſta noſtra le amicizie dei giovani; i quali, benchè tra eſſi foſſe queſta comunicanza, ed anco foſſe oneſta, nondimanco, perciocchè eſſi non anno nell' oneſto conſeguito ancor l' abito, non anno luogo nella vera Amicizia. Nè ſolamente le amicizie de' giovani non ci ſon ricevute, ma nè alcuna di quelle ancora, che in qual ſi voglia modo per alcun tempo ſi ſtaccano. Per la qual coſa parrà a molti, che la vera Amicizia non ſi poſſa conoſcere, ſe non poi che ella ha fine. E molti altri diranno, che nè poi che ella avrà avuto fine, ſi potrà ella giudicar chiaramente: imperocchè colui, il quale è ſtato forte nell' Amicizia, mentre ch' egli è vivuto, ſe più lungo tempo foſ-

ſe reſtato in vita, avrebbe per avventura commeſſo nell' Amicizia alcun fallo, ond' ella ſi ſarebbe neceſſariamente diſciolta. Ma dica pur ciaſcuno quello, che più gli aggrada; a noi ſia pure aſſai, che l' Amicizia ſtia alle medeſime condizioni, che la virtù, e l' oneſto, ſia o non ſia, ſi poſſa o non ſi poſſa conoſcere, abbia principio e fine, vita o non vita ſecondo la virtù. Con queſte molte altre belle coſe ſopra queſta materia ſi traggon dalla mente di quell' antico ſavio, che ſono ſparſe per tutte le ſue opere, delle quali io andrò per al preſente raccogliendo qualcuna, che più mi verrà innanzi accomodata alla materia del preſente trattato. E per incominciarmi, ſecondo l' ordine della natura, prima dalle coſe prime, egli vuole, che il principio, per lo qual s' eccita il diſiderio di queſta comunicanza, ſia la cognazione: che non ſo come io poſſa nominare altramenti quella conformità di ſtella particolare, quella ſomiglianza di natura, e quella concordanza di diſpoſizion d' animo, e di temperamento di corpo, per lo quale noi diciamo volgarmente, il noſtro ſangue confarſi col ſangue d' alcuno altro. Queſta cognazione adunque vuole egli, che ſia principio della vera Amicizia: perciocchè quelle coſe, che dipendono da una coſa ſteſſa, in una coſa ſteſſa, per una coſa ſteſſa, e ad una coſa ſteſſa pontano, e fanno forza di ritornarſi. Di qui ſi cava, che tra' conſorti ſpecialmente e congiunti d' affinità di ſangue, doverebbon vederſi più amicizie, e più rare:

re: ma più rare vi si veggon elleno sì bene; perciocchè di rado addiviene, che i fratelli, non ch' altro, s' amino punto serventemente: ma di questo parlerem più distesamente a suo luogo. Il mezzo, che ne conduce, e per lo quale noi pervenghiamo all' Amicizia, secondo questo savio, è l'amore: il fine è una vita stessa, cioè, che di due anime si faccia una sola anima in volontà, e d' una medesima volontà una medesima vita, e d' una istessa vita consegua finalmente il fruir d' una medesima deità. Ma quanto al mezzo, cioè all' amore, conciossiacosa che amore non sia altro, che disiderio di fruir bellezza, e l' Amicizia sia detta e derivata parimente dall' amore, è necessario, che coloro che deono esser amici, sian belli, belli dico, i quali abbian l'animo bello: perciocchè l' uomo è l' animo; e 'l corpo non è l' uomo, ma lo strumento dell' uomo; onde chi ama il corpo solamente, non ama l' uomo nel vero, ma lo strumento di quello. Adunque quante volte nell' Amicizia sarà la cognazione, e da ciascuna parte la bellezza dell' animo, tante vi sarà anco l' Amicizia perfetta. Ma se a quella dell' animo s' aggiugnerà per avventura la bellezza del corpo, maravigliosa cosa è a dire come tosto si appiccherà l' Amicizia, e se ne conseguirà l' abito prestamente. Ma se vi sia la cognazione, e la bellezza del corpo senza quella dell' animo, non disiderio d' onesta comunicanza, ma prima disonesto appetito, e libidinoso disio di brutti congiungimenti accenderanno; appresso risse, dis-

cor-

cordie, e nimiſtà ſenza fine arderanno. Ma dove manchi la cognazione, ſe ben vi s' accozzaſſero amendue le bellezze, non ſarà Amicizia per alcuna maniera. Dove foſſe ſola la cognazione ſenza veruna delle bellezze, ſorſe che vi potrebbe cadere alcuna volta benivolenza, ma Amicizia non vi potrebbe generarſi già mai. Ma ſe la cognazion ſarà fra due, de' quali l' uno ſia bello, e l' altro per avventura ſia brutto, ella genererà da una parte volontà di garrire, e di riprendere, e d' inſegnare: ſe ella ſarà in due, de' quali l' uno ſia bello, l' altro nè bello, nè brutto, cagionerà da una parte voglia di ammaeſtrare, dall' altra deſterà diſiderio d' imprendere, e di ſapere, dalle quali due coſe naſcerà finalmente la perfetta amicizia. E queſto, che fino a qui s' è detto, per al preſente baſti delle molte coſe, che ſi potrebbon trarre dalle ſcritture di queſto antico Savio ſopra queſta materia; delle quali nondimeno io non mancherò d' andar del continuo inneſtando qualcuna col mio ragionamento; ſiccome ora ho fatto, quando io vedrò di poterlo ſare acconciamente, e ſenza guaſtar l' ordine diviſato da noi. Vera coſa è, che per eſſer quaſi tutte le coſe di queſto ſommo Filoſoſo d' alta contemplazione, e più preſto tenute immaginarie, per chiamarle così, che per alcuna pruova conoſciute dagli uomini, io le produrrò ſemplicemente in campo ſenza avervi ſu molte, o più preſto niuna diſputazione: anzi diſcorderò da eſſo in molte coſe come morale; e nondimanco di riprovar le ſue ragioni non prenderò alcu-

alcuna, benchè picciolà cura; perciocchè egli non è anco, ſiccome voi ſapete, richieſto il ſormontare il grado di quel ſoggetto, che altri s' è propoſto davanti. L' intendimento noſtro fu di trattar dell' Amicizia, ſiccome di coſa, che a' coſtumi appartiene: però quello, che noi diremo di ſopra, fia ſolamente per infiammarvi con la grandezza de' concetti magnifici. Ma per tornare al propoſito noſtro, egli non vi dee parer gran maraviglia, che le amicizie virtuoſe ſian rare; concioſſia coſa che rari ſono anco gli uomini così fatti; tra' quali elle deono eſſer precisamente. Oltra di queſto elle ricercan lunga converſazione, il che ſignificarono gli antichi Greci col proverbio del ſale: perciocchè egli non è punto convenevole ad uomo virtuoſo, il qual dee eſſere innanzi ad ogni altra coſa prudente, lo approvare alcuno nell' Amicizia, non avendo prima molto ben conoſciuta la ſua virtù, e la ſua lealtà, e finalmente non l' avendo per lunga pruova giudicato degno d' eſſere amato. E coloro che fanno altrimenti, e che quaſi ciechi e sfrenati corron ſubito ad amarſi l' un l' altro, il quale errore è molto proprio de' giovanetti, cagionato il più delle volte dalla ſuprema forza della cognazione, alla quale è gran virtù il ſapere alcuna volta reſiſtere; queſti sì fatti dico, ſon più preſto da dirſi innamorati, che amici. E ſe alcuni faceſſero per altro tutte le coſe, che infra i veri amici ſi richiede di fare; cioè s' amaſſero ſcambievolmente, e ſi giovaſſero l' uno all' altro con tutto loro sforzo; cotali ſi può

ben

ben dir che difiderin d' effere, ma non che fieno amici, fe e' non fon degni d' effere amati, e per sì fatti prima non fi conofcono: perciocchè la voglia d' appiccare l' Amicizia fi può bene effa generar preftamente, ma l' Amicizia non fi crea così tofto, come la voglia. Conchiudiamo adunque, che l' onefta Amicizia è fola fra tutte le altre perfetta, per nobiltà d' oggetto, per chiarezza di benivolenza, per lunghezza di vita, per rarità di foggetti, e finalmente per tutte l' eccellenze e perfezioni, che negli amici poffan difiderarfi. Le altre amicizie, come di già s' è detto, non fon così propriamente amicizie. Ma fon così chiamate, perciocchè elle anno d' Amicizia in alcuna parte fembianza: conciossia che elle fono utili, o dilettevoli; qualità, che fon principalmente, e per fe fteffe nella vera Amicizia. Oltra di quefto gli amici virtuofi s' amano l' un l' altro; perciocchè fon buoni, e dilettevoli; e gli utili fimilmente s' amano, in quanto che e' fon buoni, e che in effi è alcuna parte, o almeno alcuna ombra di buono: perocchè il diletto par fenza fallo cofa buona a chi l' ama; e l' utile parimente a coloro, che vi fon tirati, fi moftra fotto forma di buono. In oltre la perfetta Amicizia è durabile; perciocchè in effa gli amici fon fimiglianti, nè folamente di fomiglianti, ma di medefimi frutti fcambievolmente s' appagano: e le altre due amicizie per fimil modo durano alcuna volta; allora cioè, che gli amici, benchè non buoni, fon fimili nondimanco; e per tale fomiglianza,

appic-

appiccata converſazione, amano i lor coſtumi ſcambievolmente, ed in eſſi oltre modo ſi compiacciono; maſſimamente s' e' ſi pagano, come volgarmente ſi dice, della ſteſſa moneta; in guiſa che chi utilità arreca, utilità riceva, e chi diletto prende, diletto dia, nè ſolamente diletto, ma diletto dalla coſa medeſima, come avviene fra 'l piacevole, e 'l ſollazzevole, non come fra l' amante, e l' amato: perciocchè queſti non ſi dilettan d' una coſa medeſima; ma l' amante (de' volgari, e idioti favello) ama ſpezialmente la bellezza del volto, e di quella prende dilettazione; ma la perſona amata prende diletto di quella ſervitù, e di quella oſſervanza, che gli moſtra l' amante. Onde le più volte addiviene, che mancata la bellezza del volto, manca ſimilmente l' amore; concioſſia che all' amante manca il diletto, che gli veniva dal volto dell' amato, ed all' amato vien manco l' oſſervanza, che gli moſtrava l' innamorato. Il che ſe pure alcuna volta ſoffera eccezione, naſce, come s' è detto, dalla ſimilitudine de' coſtumi, della qual niuna coſa è più forte, niuna più rapace nel tirare a ſe gli animi; e ſon coſtretti per queſta ſomiglianza anco i volgari uomini ad amarſi l' un l' altro: volgari dico; ma non malvagi; concioſſia che i malvagi, non che amino altrui, anno in odio ſe ſteſſi. Durano adunque alcun tempo le non vere amicizie a ſomiglianza della vera e perfetta, quando gli amici rendono, come s' è detto, diletto per diletto, ed utile per utile, prendendo diletto, e

traen-

traendo utile dalla cosa medesima. Per la qual cosa coloro, che scambian nelle amicizie l'utile col diletto, come fanno i buffoni, e i giucolari, e coloro, che di essi prendono alcun sollazzo, e come fanno eziandio non poche volte gli amanti, e gli amati, son tanto manco degni d'esser chiamati amici, quanto e' sono dalla vera Amicizia più discordanti. Al qual Piero: Voi ci avete pienamente dimostre le somiglianze delle non vere con la vera Amicizia: mostrateci ora, se così vi pare che sia ben fatto, le dissomiglianze ancora; acciocchè io avvenendomi in esse alcuna volta, non le togliessi in cambio. A cui Girolamo: Io non dubito, disse, che questo vi sia per venir fatto: cotale vi conosco io oramai; oltre che a me pare averci provveduto davanti: ma conosco bene io quello, che voi, e certo giudiciosamente, cercate. Voi volete, che col mettere accanto le somiglianze alle diformità, la differenza si vegga molto più manifesta; ed io di soddisfarvi m'ingegnerò, replicando eziandio alcuna delle cose dette di sopra. In prima le amicizie dilettevoli, ed utili posson cadere quasi fra tutti gli uomini; perciocchè ed i malvagi tra loro secondo queste maniere possono essere amici, anzi non sono eglino mai altramente; ed il buono col cattivo, e quello che nè buono è, nè malvagio, con qual si voglia può contrarre Amicizia per utile, o per diletto. Ma la vera Amicizia non cade se non tra i virtuosi. Oltre a ciò la perfetta Amicizia, sola fra tutte le

le altre è libera dalle falfe calunnie, e dalle insidie degli uomini maligni; i quali fon fempre per ogni tempo molti, che del continuo ftudiano in commettere fcandali tra amici, o parenti; generazion, che fopra tutte le altre è vilissima, e deteftabile, e nemica dell' umana natura, la qual di sì mortifero, e velenofo, e maladetto cibo fi pafce, chente è il disfacimento del feliciffimo, e facrofanto nodo della umana Amicizia, unico faggio delle divine dolcezze. Dagli occulti lacciuoli adunque di quefta peffima e fcelerata natura d' uomini quali amici fi potranno baftevolmente guardare, altri che i virtuofi? i quali, oltre che aranno fatto l' ufo nella prudenza, fi conofceranno fermamente l' un l' altro, e tanta fede fi prefteranno, che impoffibil fia mai, che e' reftino per alcun modo ingannati. Anzi fe mai alcuno fotto qual fi voglia velame riporterà all' uno dell' altro qualche falfa novella, non che e' fofferi punto di preftargli udienza, appena fi riterrà l' amico di punirlo agramente; come fi favoleggia, che già fece Polluce, al quale bisbigliando un fuo famigliare non fo che nell' orecchia contro a Caftore fuo fratello, l' uccife percotendolo con un pugno. Quefta è adunque fra l' altre una delle proprietà della vera Amicizia, l' effer ficura dalle calunnie degli uomini malvagi, alle quali fon foggette tutte le altre amicizie. Ma la fomma proprietà della vera Amicizia è quella, che di fopra s' è moftra, cioè ch' ella è onefta, ed insieme dilettevole, ed utile; dove nelle altre due

l' one-

l' onesto non ha luogo già mai, ed anco rade volte addiviene, che in esse il diletto s' accompagni con l' utile, e che i medesimi siano amici per utile, e per diletto; perciocchè l' utilità e 'l diletto sono duoi accidenti molto particolari, e molto stretto ciascuno: conciossia cosa che i disutili, e gli spiacevoli son quasi senza numero, ma i contrarj son radi; onde di rado per conseguente s' accozzano. Uno scrupolo, soggiunse Piero, mi resta ancora nell' animo per le vostre parole. Questo è che io non mi posso di leggiere dare a credere, che i buoni possano essere amici de' cattivi per alcuna maniera, essendo eglino dirittamente contrarj; e perciò essendo costretti di inimicarsi, e di aversi quanto si possa in odio. Al qual Girolamo: Questa è materia d' altro ragionamento, ed or non si potrebbe manomettere acconciamente. Dunque seguite, rispose Piero. Perchè Girolamo, eccovi adunque, disse, le proprietà principali della vera Amicizia; per le quali voi potete saldamente raccorre, che i malvagi uomini saranno sempre amici per utile, o per diletto; ma i buoni tra loro sempre per se medesimi, e perciocchè e' son tali. Onde vera fia solamente l' Amicizia de' buoni infra loro: le altre due amicizie non vere, ma apparenti, ed ombre della vera Amicizia; benchè non ugualmente, perciocchè la dilettosa è molto più orrevole, ed alla vera molto più somigliante. Conciossia cosa che se in quella gli amici non s' amano per loro stessi, nè perciocchè e'

son

ſon tali (il che è proprio della vera Amicizia) s' amano nondimanco per cagion meno ignobile, che non fanno gli amici, che anno l' utile per oggetto: perciocchè l' utile è una coſa per lunghiſſimo ſpazio ſeparata dall' anima; ma il diletto non ſe ne ſcoſta tanto, che a molti e' non paja ſeco naturalmente congiunto. Ma è tanto più nobile il diletto, che l' utile, quanto è più nobile il fine, che non è il mezzo, per lo quale vi ſi giunge. Molti, che furon detti ſavj, ripoſer già la ſomma beatitudine nel diletto; ma niuno, che non ſia privo di ſentimento del tutto, bramerà l' utile come fine. E ſe bene gli avari in queſta guiſa diſideran le ricchezze, ciò fanno, perciocchè eſſi non le conoſcono, e ſi credono, che elle ſian buone, e non utili; che altrimenti dirizzerebbon l' animo a quella fine, alla quale eſſe ci ajutano a pervenire: benchè le ricchezze a' malvagi uomini non ſono nè buone per loro ſteſſe, nè utili. Ma quando e' non vi foſſe altra ragione, che vi ſono infinite, nell' Amicizia fondata in ſul diletto riluce una certa chiarezza d' ingegno liberale, e che par, che diſpregi la cura delle coſe meccaniche; dove l' altra è quaſi tutta occupata nel guadagno le più volte non lecito. Altri capi non ci par queſta ſera di dover manomettere: perciocchè l' ora oramai è pur tarda, ed ancora ci reſta da chiarir quella parte, la quale eſſendo già più volte ſtata tocca da noi, con penſato conſiglio abbiamo in queſto luogo differito il riſolverla; che l' Amicizia ſia o vir-

S tù,

tù, o cosa con la virtù congiunta: perciocchè io non ardirei nel vero di difinir, qual di queste due cose ella fosse, come che io sia risoluto, che l' onesta Amicizia sia una di esse necessariamente; il che come sia vero, brievemente vi farò manifesto. Primieramente l' Amicizia è virtù, perciocchè ell' ha tutte le medesime condizioni, che caggion nella virtù, come per la difinizione di essa virtù si conosce palesemente. La virtù è un uso elettivo, per dir così, che consiste nella mezzanità quanto a noi, con determinata ragione, e secondo che la prescrive l' uomo prudente. Che l' Amicizia sia uso, o abito, che tanto vale a dirsi, si pruova per ragion necessaria; conciossia che ella non è affetto, nè anco podestà, fuor de' quali due principj di operazioni, niuno fuor che l' uso, si ritruova nell' anima. Che ella non sia podestà, è cosa manifestissima, e sarebbe soverchio il provarlo con alcuna ragione. Ma alcuno degli affetti non può già esser la perfetta amistà; perciocchè niuno affetto è con elezione, e la vera amistà per lo contrario non è già mai senza essa: conciossia cosa che l' uomo virtuoso prima consulta seco medesimo, se egli è bene, di poi si risolve, e si dispone, ed appetisce l' altro simile a lui; lo appetisce dico, non che egli lo disideri con affetto: perciocchè nella vera Amicizia non è mai disiderio con affetto congiunto, ma sì bene nell' amore; perciocchè l' amore, se bene avesse per altro tutte le condizioni, che in vera Amicizia posson disiderarsi, cioè fusse onesto,

scam-

ſcambievole, e non aſcoſo, in queſto ſarebbe egli però diverſo dalla vera Amicizia, perciocchè egli è affetto; là dove l' Amicizia è libera volontà, da ogni affetto totalmente diſgiunta.. Onde certo leggiadramente diſſono alcuni, amore eſſere Amicizia che naſce, ed Amicizia eſſere amore invecchiato. E' dunque l' Amicizia non abito ſolamente, ma abito elettivo ancora. Che ella conſiſta nella mezzanità, ſi vede manifeſto per quello affetto, intorno a cui ella ſi raggira, e ſopra cui ella s' adopera ſaldamente: perocchè ogni virtù ſi raggira intorno, e s' adopera ſopra ad alcuno degli affetti. Raggiraſi l' Amicizia intorno all' amore, e ſopra eſſo s' adopera. Nell' amore ſono gli eſtremi biaſimevoli e difettivi, ma fra gli eſtremi è nondimanco il mezzo ſommamente laudevole e virtuoſo. Amano alcuni sfrenatamente, e ſenza ritegno, in guiſa che, mancando loro la coſa amata, furioſamente s' uccidono, o ſoffogati dal ſoverchio cordoglio s' agghiadano incontanente, o nel dolor perſeverando, indi a non guari di tempo finalmente ſi conducono a morte. Il qual peccato commettono ſpezialmente le femmine, come più tenere, e molto men forti che gli uomini a ſoſtenere; come ben per gli eſempj della moglie del Roſſiglione, e della Salveſtra, e di Liſabetta ci dimoſtrò Filoſtrato con le ſue donne. Altri per lo contrario ſon così tiepidi, così pigri, e così reſtii nell' amore, che niuno ſtimolo, niuno ſprone, niuna forza già mai gli potrebbe diſporre ad amar leggiermente, come-

chè essi ferventemente fossero amati. Questi sono gli estremi biasimevoli nell' amore, tra' quali è il mezzo, siccome io dissi, sommamente laudevole, e questo altro non è, che la vera amistà, per la quale noi non siamo, nè furiosi, nè lenti, nè sfrenati, nè zoppi, nè superstiziosi, nè non curanti; ma discostandoci quasi dagli estremi ugualmente, in esso mezzo ci collochiamo, il qual è il proprio seggio della virtù, ed amiamo chi, quando, quanto, e come si conviene. E quantunque il trovar questo mezzo paja a di molti cosa faticosissima, siccome quello, che quasi pare un punto nel mezzo d' uno amplissimo cerchio, nondimanco all' uomo prudente non è egli di molta, o più presto di veruna fatica; siccome al Geometrico non è anco quasi punto fatica il ritrovare il centro di qual si voglia cerchio spaziosissimo; o per usare essempio molto più a proposito, siccome non è ad arciere, che lungamente in quell' arte esercitato si sia, lo imberciare nel segno determinato quasi punto malagevole a conseguire. Si richiede adunque nell' Amicizia, siccome in tutti gli abiti commendabili, la prudenza principalmente, regina, e fonte, e vita di tutte le virtù, la qual ci darà a conoscer le persone, ci discoprirà il tempo, ci prescriverà il termine, ci dimostrerà il modo, e finalmente ci porrà innanzi una infallabil regola, ed una sempre ferma e determinata ragione di amar dirittamente, e come si conviene; ferma e determinata dico verso di noi, non in rispetto della cosa

sa

ſa in ſe ſteſſa; conciofſia che queſto per la varietà di eſſa coſa non ſarebbe poſſibile. Or eccovi, che all' Amicizia conviene interamente la difinizion della virtù; perciocchè tutto quel, che s' è moſtro dell' amore, il medeſimo potrebbe dimoſtrarſi delle azioni, che da eſſo procedono: conciofſia che alcuni troppo, alcuni poco s' adoperano in compiacendo agli amici; troppo, come coloro, che per cagion di quelli non rifiutano di gir contra a la patria; poco, come coloro, che per giovare a eſſi, non piglierebbono alcuno ſcomodo, benchè leggiere. Nel qual difetto caggiono gli uomini generalmente, molto più, che nell' altro; ſiccome amici naturalmente degli agi, e da' diſagi comunemente abborrenti. Ma quanto ſi debba diſtender la benivolenza, e l' opera verſo l' amico, altra fiata forſe partitamente dichiareremo. Noi abbiamo ſino a ora, che l' Amicizia è virtù; ma s' ella è una maniera ſeparata da ciaſcuna dell' altre, o pur s' ella è unita con tutte comunemente, o s' ella vien compreſa ſpezialmente ſotto alcuna di quelle, di nuovo ci naſce lunga dubitazione. Perciocchè alcuni vogliono, che ella venga compreſa da quella parte della giuſtizia, che diſtributiva ſi chiama, e queſto dicono eſſer manifeſtiſſimo per la difinizione di eſſa diſtributiva giuſtizia, la quale eſſi ſtimano, che convenga all' Amicizia in ogni parte. La difinizione è queſta: Uſo elettivo, per lo quale ſi ſtribuiſce ugualmente a ſe, e ad altri, ed a gli altri tra loro: ugualmente s' intende col riſpetto delle per-

fone, ficcome voi fapete. Quefta difinizione è prefa dal fin della giuftizia, che è lo ftribuire ugualmente; il che non può negarfi, che faccia la perfetta Amicizia, ma fi potrà ben dire, che ella non l'abbia per fuo fine principale: perciocchè molte poffono effere le operazioni d'uno abito, quale e' fi fia, ma il fine principale non è mai più d'un folo, al qual fine le operazioni vanno innanzi come giovevoli, o neceffarie al farloci confeguire, ed anco vanno dietro neceffariamente come ferventi. E' il fine della vera Amicizia l'onefta comunicanza: quefta precedono, e vanno dietro le operazioni, delle quali alcune fono interne, alcune fono efterne per dir così. Più nobili fon l'interne, le efterne manco fenza comparazione. Quefta, che è propria della giuftizia diftributiva, è una delle efterne, ed anco non è la principale; perciocchè la principale è la converfazione, come forfe altra volta dimoftreremo. Per la qual cofa quefta difinizion della giuftizia, che ftribuifce, non fi convien gran fatto nella vera Amicizia, ma più prefto fi converrebbe a quella, che è fondata in fu l'utile, fe in tale Amicizia fi poteffe far l'ufo, che nol credo; perciocchè ella farebbe non più amiftà, ma giuftizia. Alla perfetta non conviene ella già, più che fe le convenga quella di molte altre virtù, o più prefto di ciafcheduna. Perciocchè fe la vera Amicizia non può effer fe non tra i virtuofi, fa di meftiero, che il vero amico fia forte, e liberale, ed affabile, e piacevole, e temperato, e finalmente racchiugga

dentro

dentro di ſe tutti gli abiti virtuoſi. Onde per ſimil modo converrà alla vera Amicizia la ſpezial difinizion di qualunque virtù. Ma altri dicono, che la vera Amicizia è una maniera di virtù diſtinta e ſeparata, ſiccome la clemenza, la qual per queſto non ſuol comunemente annoverarſi con l' altre, perciocchè ella ſormonta la qualità di quelle, ed è tra eſſe come privilegiata. A ciaſcuna di queſte due credenze alcuni ultimamente s' oppongono, i quali ſtimano, che la vera Amicizia ſia virtù, ed uſo nella volontà collocato, ſiccome la giuſtizia: la qual virtù, e 'l quale uſo eſſi confeſſano, che ſia privilegiato, ed eccellentiſſimo ſopra gli altri, ſiccome quello, che a quella virtù ſoprannaturale e divina, la quale i noſtri ſacri Teologi carità addomandano, corriſponde ſenza alcun fallo: ed oltre a ciò dicono, che eſſa comprende tutte le altre virtù, non come la natura più comune e più larga comprende le maniere, che le ſon ſottopoſte, ma nella iſteſſa guiſa che ciaſcuna maniera è abbracciata dal ſuo proprio accidente: concioſſia che ſiccome tutto quello, che può ridere alcuna volta, è uomo, ed ogni uomo è atto a ridere alcuna volta; così avvien, dicono, dell' oneſta Amicizia, cioè che ogni oneſto amico è virtuoſo, ed ogni virtuoſo è oneſto amico neceſſariamente. Perciocchè toſto che altri ſi ſente virtuoſo, primieramente diviene amico di ſe medeſimo, poſcia d' alcuno altro ſimile a lui, ſe alcuno ne gli vien fatto di poter ritrovare; il che quando pure non gli av-

venga, si resta per lo meno amico di se medesimo, che è senza fallo infra le umane la prima e principale Amicizia; perocchè prima Iddio, nel secondo grado noi stessi, nel terzo luogo dobbiamo amar l' amico perfettamente. Eccovi che l' amicizia è necessaria ne' virtuosi, e niun virtuoso può non essere amico per lo meno di se stesso, benchè d' altrui ancora è egli sempre acconcio a divenire amico; il che se non così ogni volta gli veggiamo venir fatto, non esso, ma altra cosa, che non è in poter nostro, sene dee imputare. Questa Amicizia verso di se medesimo pare a di molti cosa troppo in astratto; ma nel vero se il vocabolo non è proprio, la verità della cosa sta pur così; perciocchè siccome la giustizia, che in altrui si adopera, ha l' origine da una cotal giustizia interna, e che s' adopera verso di se medesimo, così avvien dell' Amicizia; perciocchè l' uomo rendendo l' appetito pieghevole alla ragione, ed avvezzandolo a ubbidire, ed accordarsi senza contrasto con la parte più nobile, genera dentro di se questa tranquillità, e questa pace maravigliosa, ch' io dico, per la quale e' s' accende poi d' amor verso gli altri, che son simili a lui. E' dunque la onesta Amicizia, secondo questi tali, una virtù sopra tutte l' altre, che a' costumi appartengono, eccellentissima, la quale è sempre l' ultima a conseguirsi, e dopo l' acquisto di tutte l' altre sempre e necessariamente conseguita; quasi che ella sia una meta, ed un riposo della intera virtù, ed un segno certissimo

d' aver-

d' averla conseguita. Tante sono adunque, e così varie le opinioni di coloro, che l' Amicizia stimano esser virtù. Ma quelli, che ciò niegano esser vero per alcun modo, tutti in una istessa sentenza generalmente concorrono; che niuna Amicizia sia virtù veramente, ma che tutte per lo contrario sian congiunte con essa, benchè diversamente: perciocchè altrimenti l' onesta, altrimenti la dilettevole, e l' utile si dicono esser congiunte con la virtù; l' onesta, perciocchè ella è cosa, che la somiglia oltre modo, ed è con essa quasi d' affinità, e di strettissimo nodo di parentela congiunta: la dilettevole, e l' utile, perciocchè elle son quasi comodi forastieri, de' quali ha di mestiero la virtù, ed i quali ella si prende per compagni, o vogliam dir sergenti, per giugnere alla felicità. Ma che l' onesta Amicizia non sia virtù, essi di provar s' argomentano, negando quello, che già di sopra s' è presupposto; cioè che l' Amicizia sia con elezione: perciocchè essi dicono, che ella non è in poter d' alcuno uomo; onde non è anco elettiva, essendo la elezione di quelle cose, che sono in poter nostro. Ma l' Amicizia ricerca per lo manco la volontà di due, i quali, quando anco s' accozzino, è impossibile, che alcun uomo lo conosca già mai; la quale incertitudine, per chiamarla così, è anco, dicono, manifesto argomento, che l' Amicizia non può esser virtù; perciocchè la virtù a' possessori di essa non si nasconde, ma è da essi benissimo conosciuta. Il parer di costoro è falso senza contrasto, dove

ve

ve e' dicon, che l' Amicizia ricerca per lo manco la volontà di due, se vera è quella cosa, che di sopra s' è detta, che, fra tutte l' umane, l' Amicizia verso di se medesimo sia la principalissima. Ma, come io dissi avanti, questa Amicizia pare a molti cosa troppo in astratto, ed anzi immaginaria ed impropria, che reale e legittima. E nel vero ella non è già propria, e gli uomini per Amicizia gran fatto non la conoscono. Parlano adunque costoro dell' Amicizia di se medesimo ad altri, dicendo che ella non è virtù. La qual cosa, com' io dissi pur dianzi, io non posso, e non mi piace difinire altrimenti, da poi che col Pico molti altri savj uomini, ed antichi, e moderni, anzi pur quanti mai insino a ora anno parlato sopra questa materia, si son palesemente ritenuti di farlo. Con tutto ciò mi piacerebbe di domandar costoro, se l' Amicizia sia abito; il che se essi mi concedessero, direi assolutamente, che e' fusse anco elettivo, conciossia che niun dirà, ch' io creda, che l' Amicizia sia arte, o scienza, o prudenza, o alcuno altro degli abiti, che allo intelletto appartengono. Ma se e' negassero, l' Amicizia esser abito, di nuovo chiederei loro, se la vera Amicizia sia alcuna cosa nell' anima; e se ella vi è, in qual parte di quella si stanzi, ed abbia suo seggio principalmente. Io avviso, che e' non potrebbon negarmi, che ella sia alcuno de' principj dell' operazioni nella volontà collocati. Perchè dividerei di nuovo questi principj; e dimostrando, che la vera Amicizia non può

essere

essere affetto, nè anco podestà, conchiuderei, che ella fusse abito necessariamente. Ma forse che essi mi concederebbon tutto questo, che io dico, della benivolenza; ma dell' Amicizia per avventura tutto mi negherebbono. Perciocchè l' Amicizia non par che sia nell' anima realmente, se vero è però quello, che avanti s' è posto, che l' Amicizia sia una ragguaglianza di due benivolenze. Ora voi vedete, quanto sia questo dubbio faticoso a risolversi; e comechè egli abbia tanta difficultà, non è egli però quanto all' essenza della cosa in se stessa quasi di veruna importanza, siccome quello, che nella gavillazion de' vocaboli, e nello inganno delle parole consiste tutto quanto. A noi basta saper questo per fermo, che quella benivolenza, la qual porta l' un virtuoso all' altro, se però sia quieta, e presta a operare, ed oltre a ciò per alcun tempo invecchiata, è virtù molto nobile, e forse sopra tutte le altre, che i costumi ragguardano, eccellentissima; conciossia che essa nel vero, più presto che l' Amicizia, alla carità corrisponde; imperocchè la carità non attende gran fatto questa corrispondenza, ma è tutta occupata nell' amore operante, nè d' esser ristorata si prende alcuna cura. Adunque non ci raffreddi punto nella vera Amicizia questa dubitazione, anzi ci renda ella ogn' ora più pronti, e più caldi nel seguitarla; quando ella ne fa certi, che l' amar solamente, come è richiesto, ci può far ricchi per se medesimo di suprema virtù; laddove noi avvisavamo, che egli solo ciò non valesse, ma

gli

gli foſſe biſogno di ajuto foraſtiero, e di coſa, che non è in poter noſtro, cioè d' eſſere amati, e riſtorati nella benivolenza. Poſſiamo adunque dire animoſamente, e ſenza niun pericolo di reſtare ingannati, che la oneſta benivolenza è virtù, e che la oneſta comunicanza è come congiugnimento, e nodo di uomini virtuoſi. Le altre due amicizie, ſe elle ſiano o fra un buono, ed un mediocre, o fra un buono, ed un cattivo ſanabile, ſi poſſon dir congiunte con la virtù; ſe fra due mediocri, ſi poſſon chiamar comode; ma ſe elle ſon tra uomini malvagi, ſono un congiugnimento di brutture e di vizj. Il medeſimo vi dico della benivolenza: perciocchè niuna benivolenza, per calda, ed operante ch'ella ſi ſia, è da dirſi virtù, ſe ella non ha le qualità poco avanti aſſegnatele, in guiſa che pure una non gliene manchi; perciocchè in queſta ſola arà luogo la elezione, e le altre circoſtanze proprie della virtù. Le altre di qual ſi voglia ſorte ſono affetti, e non abiti; nella qual coſa ſono elleno tutte conformi; perciocchè tanto è affetto l' amor laſcivo, quanto l' oneſto; ma in queſto ſono eglino dappoi differenti, che l' uno è biaſimevole, brutto, lordo, e beſtiale; l' altro lodevole, bello, puro, e divino; la fine del quale è quaſi ſempre la perfetta amiſtà. E quanto alla natura dell' Amicizia in comune, ed alla diviſion di quella ſecondo i fini, ſiaſi ragionato a baſtanza. Così parlò Girolamo, e fece fine: e non avendo i due giovani ſopra queſta ultima parte alcuna coſa da replicare, tut-

ti

ti e tre in piè levatisi, essendo già l' ora della cena sopravvenuta, nella stessa camera, come Iacopo volle, lietamente cenarono; e appresso fu ciascuno de' due compagni, come a lor piacque, alle sue case con buona compagnia ed orrevole accompagnato.

IL FINE.

INDICE

Delle cose più notabili nella Parte Prima, e Seconda.

A

Nelle

Ateis-

B

C

Sue

E

F

G

I

Jus

M

Moglie

N

O

Pa-

P

Q

Ser-

T

V

Vera



IL FINE.

Pag. 32. l. 6. *Jurn.* correggi ..... *Journ.*
115. l. 4. *maravigliarsi* ..... *maravigliarci.*



